

**Q**  
**R**  
**11**

Serino, Gobetti, Dibitonto, Del Bò,  
Murra, Ciccarelli, Bastianelli,  
Marella, Marturano, Allegri,  
Colombino, Virgili, Bronzini,  
Boffo, Fumagalli

A cura del BIN ITALIA

# Verso il reddito di base

Dal reddito  
di cittadinanza  
per un welfare  
universale

**Q**<sub>11</sub>  
R

È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione con ogni mezzo a uso personale dei lettori purchè non a scopo commerciale. In caso di riproduzione citare la fonte.

Associazione Basic Income Network Italia  
Via Filippo De Grenet 38, 00128 Roma  
[www-bin-italia.org](http://www-bin-italia.org)  
[info@bin-italia.org](mailto:info@bin-italia.org)

Comitato di redazione: Giuseppe Allegri, Giuseppe Bronzini, Sabrina Del Pico, Andrea Fumagalli, Gianmarco Mecozzi, Sandro Gobetti, †Luca Santini, Rachele Serino

Per fare una donazione al Bin Italia, a libera sottoscrizione, effettuare un bonifico bancario a:  
Associazione Basic Income Network Italia  
iban: iT35i0103003318000000259575

Progetto grafico di Gianmarco Mecozzi  
La fotografia in copertina è di Sandro Gobetti

ISSN 2611-5190

Giugno 2021

# Verso il **reddito** di **base**

**Dal reddito  
di cittadinanza  
per un welfare  
universale**

Serino, Gobetti, Dibitonto, Del Bò,  
Murra, Ciccarelli, Bastianelli,  
Marella, Marturano, Allegri,  
Colombino, Virgili, Bronzini, Boffo,  
Fumagalli

a cura del Basic Income Network Italia



# Il terzo millennio porta la promessa del reddito di base

prefazione di Rachele Serino e Sandro Gobetti

I primi 20 anni del 2000 sono stati attraversati da profonde trasformazioni e da crisi epocali. Il passaggio dal fordismo all'economia digitale si può dire ormai compiuto. La rivoluzione tecnologica ha modificato tanto i rapporti di produzione che le relazioni umane. Il lavoro ha cambiato pelle, è divenuto sempre più instabile e precario ed anche chi lavora corre il rischio di cadere in una condizione di povertà<sup>1</sup>. Il consumo di tecnologie è diventata una necessità per stare al mondo ed allo stesso tempo un mezzo per produrre valore attraverso la partecipazione, come *prosumers*<sup>2</sup>, alla raccolta infinita di dati per le imprese tecnologiche, le quali estraggono sempre più profitto dalle attività online. Un modello che genera valore oltre il lavoro vivo, che potremmo definire la «piena occupazione 2.0».

Allo stesso tempo il primo ventennio del nuovo secolo ci ha fatto conoscere crisi epocali: quella ambientale e la crisi economica di sistema ci interrogano su cosa produrre, quanto produrre, come produrre; la crisi finanziaria nel giro di pochi anni ha mandato al macello interi popoli, sia in Argentina che dall'altra parte del mondo, in Grecia attraverso strazianti politiche di indebitamento e austerità. Anche i sistemi democratici consolidati hanno mostrato profonde crepe a favore di sistemi sempre più autoritari dove le forme di partecipazione democratica di massa scompaiono sotto

---

<sup>1</sup> [www.agi.it/economia/news/2020-12-10/lavoratori-poveri-10626097](http://www.agi.it/economia/news/2020-12-10/lavoratori-poveri-10626097).

<sup>2</sup> Il termine è formato dalle parole inglesi *producer* (produttore) e *consumer* (consumatore), che consumando contribuisce alla produzione di ricchezza incrementandola.

l'avanzare di governi tecnici, se non veri «sultanati», dove l'uomo forte della provvidenza sembra incarnare la figura del salvatore della patria sovrana. Enormi migrazioni attraversano il pianeta. Le immagini di decine di migliaia di persone che tentano di attraversare frontiere e confini sono scioccanti. Donne, uomini, bambini, anziani nel fango dei sentieri di montagna dell'est Europa, lungo le afose strade asfaltate del centro America o tentando di solcare i mari, ci consegnano scene che neppure la Bibbia è stata in grado di descrivere. Il conflitto geopolitico tra superpotenze è divenuto sempre più evidente e nuove forme dello scontro, oltre quello armato, si vanno imponendo.

Una strana e nuova esperienza di contemporaneità costruisce nuove forme di coesistenza. Questa costellazione di problemi mette a dura prova, ad esempio, i tentativi di chi vorrebbe rilanciare l'economia provocando una ripresa secondo gli schemi classici. Gli investimenti, pubblici o privati, non si traducono necessariamente in nuova produzione ed anche se dovesse imporsi un'innovazione di prodotto, nulla ci assicura che ciò si tradurrebbe nella creazione di posti di lavoro dignitosi capaci di garantire piena cittadinanza; rimane inoltre tutta da dimostrare la compatibilità geopolitica o ecologica di questo eventuale nuovo ciclo di accumulazione (Gobetti, Santini, 2011).

Di fronte a questi venti anni in molti hanno teorizzato l'apocalisse come esito finale. Ma apocalisse, in greco<sup>3</sup>, sta anche a significare «rivelazione». Il nuovo secolo ci consegna dunque nuove rivelazioni, consapevolezze e domande tra le quali emerge con forza: come stare al mondo?

Una delle sfide più complesse, ma anche più interessanti, che la contemporaneità sembra averci affidato ha dunque a che vedere con una visione che deve spingersi a im-

---

<sup>3</sup> *Apocalypsis* rivelazione, composto di *apo* separazione e *kalyptein* nascondere.

maginare nuovi equilibri tra il tema dell'economia, del lavoro, della giustizia sociale, dell'ambiente, della natura, della libertà e dei diritti umani universali. Dovrebbe essere vietato pensare a un futuro buio e disastroso.

Non vi è dubbio che tra le novità di questi primi venti anni del nuovo secolo, emerge con forza il reddito di base come una delle proposte in grado di offrire una prospettiva forte di cambiamento possibile.

Il reddito di base, soprattutto quello che viene accompagnato dai termini «universale» ed «incondizionato», cioè destinato a tutti gli esseri umani e senza alcun obbligo o contropartite, è divenuto una proposta che ha oltrepassato le frontiere di tutto il mondo<sup>4</sup>. Un dibattito che nella metà degli anni Ottanta dello scorso secolo era relegato a pochi economisti, sociologi, filosofi, ricercatori o reti di sostenitori è divenuto ormai parte delle agende di governi locali, regionali, nazionali, sostenuto da migliaia di persone nel mondo, fino a imprese tecnologiche e studiato in numerose accademie. Mai come in questi primi 20 anni del nuovo millennio, il reddito di base ha avuto così tanto seguito. Si è passati dal dibattito teorico, dall'ideazione di possibili schemi di attuazione ad avere a disposizione dati empirici, esperienze reali, ricerche sul campo, studi approfonditi, rapporti ufficiali sui risultati prodotti dall'introduzione, anche se in molti casi sperimentale, di questa misura. Progetti pilota conclusi hanno dato risultati di grande interesse e che hanno funzionato da volano per altre sperimentazioni (Gentilini, Grosh, Rigolini, Yemtsov, 2020). Una delle prime, quella della Namibia, in Africa, nel 2009, ha avviato un periodo fertile per il reddito di base (BIN Italia, 2019). Nel corso degli ultimi anni dal Canada alla Corea del Sud, dagli Stati

---

<sup>4</sup> In questo caso facciamo riferimento alla definizione di reddito di base universale ed incondizionato come proposto dalla rete mondiale Basic Income Eart Network come sintetizzata nel sito web ufficiale: <https://basicincome.org/faqs>.

Uniti alla Finlandia, dal Brasile all'India, passando per il Kenya e l'Uganda (e molti altri), il reddito di base sta diventando una delle chiavi per rispondere alle nuove trasformazioni ed alle profonde crisi di questo inizio di secolo<sup>5</sup>. La trasversalità degli attori in campo coinvolge organizzazioni non governative, consigli comunali, governi nazionali, movimenti sociali, governi regionali, l'UNICEF, l'ONU, ecc. (Go-betti, 2019). Ognuno di questi cerca di individuare una misura, uno schema, una proposta in grado di rispondere alle difficoltà economiche di migliaia di persone ma con lo sguardo di costruire uno strumento che non sia solo una formula di contrasto alla povertà ma base per una nuova economia, per un nuovo processo di autodeterminazione delle persone, garanzia della dignità umana nel suo complesso.

Difficile fare qui un sunto delle esperienze, così come stare dietro all'ultima notizia del giorno<sup>6</sup>. Tuttavia, i dati che vengono raccolti sul campo raccontano di risultati più che entusiasmanti, tanto nel sud che nel nord del mondo: riduzione della malnutrizione, maggiore cura di sé, crollo delle malattie da stress e depressione, aumento dell'autodeterminazione delle persone, dinamicità nell'autoimprenditorialità, una maggiore attenzione verso le comunità locali, nuovi processi di emancipazione, aumento della scolarizzazione infantile, indipendenza femminile, miglioramento nelle condizioni abitative, ecc.

Il nostro paese invece è arido rispetto a questo dibattito non cogliendo lo spirito che sta attraversando il pianeta. Eppure anche accanto a noi, nel nostro continente, il dibattito

---

<sup>5</sup> Per avere un quadro sulle numerose iniziative in giro per il mondo vedi *Stanford Basic Income Lab, Map of Universal Basic Income Experiments and Related Programs*: <https://basicincome.stanford.edu/experiments-map>.

<sup>6</sup> Nella parte finale dell'articolo riferimenti sui rapporti di studio di alcune sperimentazioni passate ed in corso.

sul reddito di base emerge con sempre maggior vigore. Ne è un esempio la Finlandia che lo ha sperimentato per due anni (Van Parijs, 2020), oppure l'Olanda che lo ha introdotto in diversi comuni, ma anche l'Inghilterra, dove dalla critica all'Universal Credit<sup>7</sup> è emersa con forza la proposta di un *basic income*, ed infine la Scozia dove sono stati avviati studi per individuare lo schema adatto al paese (AA.VV., 2020) e dove nelle ultime elezioni politiche numerosi candidati si sono pronunciati a favore della misura, senza dimenticare che la stessa Premier, Nicola Sturgeon (2018), è tra le più accese sostenitrici del *basic income* nel paese. Allo stesso tempo, nel Galles, i vincitori delle elezioni del 2021, hanno dichiarato di volerlo introdurre quanto prima (Morris, 2021).

Insomma, il tema è in agenda. Viene sperimentato, vengono raccolti dati empirici, si studiano gli effetti sul campo, aumentano i rapporti prodotti da istituzioni accademiche ed economiche. Alcune università nel mondo addirittura danno vita a laboratori interdisciplinari per studiarlo<sup>8</sup>. Negli Stati Uniti numerose città stanno introducendo progetti pilota e sperimentazioni grazie anche alla neonata «Coalizione dei Sindaci per il reddito garantito»<sup>9</sup>. Anche gli stati federali si predispongono a sostenerlo finanziariamente con interventi di milioni di dollari (Beam, 2021). Non

---

<sup>7</sup> Una misura introdotta con il Welfare Reform Act nel 2012, che ha ridotto il numero dei sostegni al reddito verso una unica misura. Questa purtroppo è meno generosa della somma dei diversi sostegni e molto più vincolata in relazione agli obblighi ad accettare un lavoro. Questa riforma ha creato un certo disappunto sociale ed ha rafforzato le tesi, ed aumentato i sostenitori, del reddito di base incondizionato. In molte città del paese si sono sviluppati gli UBILab, luoghi aggregazione sociale e di elaborazione scientifica, per l'introduzione di un reddito di base, hanno prodotto nuove relazioni tra società civile e enti locali, e la promozione di numerosi atti formali istituzionali per sperimentare localmente il reddito di base.

<sup>8</sup> [www.bin-italia.org/stati-uniti-la-new-york-university-istituisce-un-lab-interdisciplinare-per-studiare-limpatto-del-reddito-di-base](http://www.bin-italia.org/stati-uniti-la-new-york-university-istituisce-un-lab-interdisciplinare-per-studiare-limpatto-del-reddito-di-base).

<sup>9</sup> [www.mayorsforagi.org/who](http://www.mayorsforagi.org/who).

dimentichiamo inoltre Andrew Yang, candidato alle elezioni del 2021 che ha portato il tema del reddito nel dibattito politico statunitense<sup>10</sup> individuando come forma di finanziamento, tra le altre, un Data Dividend<sup>11</sup> ovvero una tassa sui Big Data, il vero petrolio delle imprese tecnologiche. In Corea del Sud si sperimenta su 170mila giovani, in Brasile 50mila persone nella città di Marica (150mila abitanti totali) ricevono un reddito di base in valuta locale, in Kenya sono oltre 20mila le persone coinvolte in un progetto che durerà 12 anni<sup>12</sup>. Tuttavia quello che lega questi interventi è la convinzione comune che il reddito di base possa permettere alle persone di essere libere di scegliere il proprio percorso di vita e dunque autodeterminarsi. Per questo assume una forza dirompente il concetto di «incondizionalità». Allo stesso tempo ci si interroga su quali siano le migliori formule di finanziamento così che possa essere realmente «universale», cioè dato a tutti gli esseri umani e dunque quale modello economico immaginare per il nuovo secolo. Le sperimentazioni in campo rispondono anche a questa domanda e anche le scelte politiche di molti vanno in questa direzione. Nella prima settimana di aprile 2020, durante il *lockdown* globale, sono stati 106 i paesi che hanno introdotto nuove forme di protezione sociale, di sostegno al reddito, sussidi ecc., con un aumento dei programmi di protezione sociale di quasi il 50%. Tra le formule di intervento, il trasferimento diretto di denaro alle persone è stato quello più ampiamente utilizzato (per un totale di 241 programmi). Una stima preliminare del numero di beneficiari sostenuti in modo diretto da forme di *cash transfer* ammonta a circa 600 milioni di persone nel mondo (Gentilini, Almenfi, Orton, 2020a).

---

<sup>10</sup> <https://2020.yang2020.com/policies/the-freedom-dividend>.

<sup>11</sup> [www.datadividendproject.com](http://www.datadividendproject.com).

<sup>12</sup> Consigliamo di seguire il sito [www.bin-italia.org](http://www.bin-italia.org) per rimanere sempre aggiornati.

L'Italia deve agganciarsi a questo dibattito e cominciare a sintonizzarsi con il resto del mondo. A partire anche dal sostenere l'Iniziativa dei Cittadini Europei<sup>13</sup> che ha l'obiettivo di raccogliere 1 milione di firme così che il Parlamento Europeo e la Commissione producano atti formali per «avviare redditi di base» nei Paesi membri. Un'altra opportunità che il nostro paese sembra non cogliere, visto il silenzio assordante della maggioranza dei media e della politica istituzionale, che svela, in verità, una certa ignoranza di ciò che succede oltre il proprio ombelico.

Questo QR ha chiamato autrici e autori a interrogarsi su quale sia il passaggio che stiamo vivendo e su quali possano essere le diverse implicazioni del salto da fare: da misure di reddito minimo al reddito di base. L'idea che ci ha guidato è quella di continuare quel dibattito in grado di individuare formule e tensioni possibili, per passare dall'attuale misura del reddito di cittadinanza italiana, a una proposta più compiuta, verso un reddito di base incondizionato.

In questo QR sono raccolti spunti, analisi, proposte dell'oggi, ma sono ripresi anche alcuni dei materiali che hanno costruito e formato il dibattito in Italia fin dagli anni Novanta del secolo scorso, con lo scopo di offrire traiettorie per varcare quell'opacità di visioni che trattiene il cambiamento, che lo appanna e lo fa sembrare lontano.

Il reddito di base è una realtà<sup>14</sup> e disegna un presente possibile ed un futuro migliore, una proposta centrale per il XXI secolo (Van Parijs, 2006). Ignorarla sarebbe fatale. Come dicono i francesi che hanno promosso la campagna #changerdemonde<sup>15</sup>, il reddito di base serve «per cambiare il mondo nel XXI Secolo!»

---

<sup>13</sup> [www.bin-italia.org/iniziativa-dei-cittadini-europei-20202021-introdurre-un-reddito-di-base-incondizionato-in-europa](http://www.bin-italia.org/iniziativa-dei-cittadini-europei-20202021-introdurre-un-reddito-di-base-incondizionato-in-europa).

<sup>14</sup> <https://basicincome.stanford.edu/research/ubi-visualization>.

<sup>15</sup> [www.changerdemonde.org/linitiative](http://www.changerdemonde.org/linitiative).

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (2006), *Reddito Garantito e nuovi diritti sociali. I sistemi di protezione del reddito in Europa a confronto per una legge nella regione Lazio*, Assessorato al Lavoro, Pari opportunità e Politiche giovanili della Regione Lazio, Roma.
- AA.VV. (2018), *Reddito garantito e innovazione tecnologica. Tra algoritmi e robotica*, BIN Italia (a cura di), Quaderni per il Reddito n. 7, Asterios Editore, febbraio 2018.
- AA.VV. (2019), *Big Data, WebFare e reddito per tutti. Siamo in rete, produciamo valore, vogliamo reddito*, BIN Italia (a cura di), Quaderni per il Reddito n. 9, Asterios Editore, marzo 2019.
- AA.VV. (2020), *Assessing the Feasibility of Citizens' Basic Income Pilots in Scotland. Final Report*. [www.basicincome.scot/\\_data/assets/pdf\\_file/0024/175371/Draft-Final-CBI-Feasibility\\_Main-Report-June-2020.pdf](http://www.basicincome.scot/_data/assets/pdf_file/0024/175371/Draft-Final-CBI-Feasibility_Main-Report-June-2020.pdf).
- Beam A. (2021), *California Budget Has \$35 Million for Basic Income Programs*, USNews, May 14, [www.usnews.com/news/politics/articles/2021-05-14/california-budget-has-35-million-for-basic-income-programs](http://www.usnews.com/news/politics/articles/2021-05-14/california-budget-has-35-million-for-basic-income-programs).
- BIN Italia (2012), *Reddito minimo garantito, un progetto necessario e possibile*, BIN Italia (a cura di), Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- BIN Italia (2018), *Generazioni Precari, una conricerca tra percezioni del rischio, bisogni emergenti e welfare dal basso*, Commonbook Series n.1, Horizon 2020, grant agreement No 687922, Università degli Studi di Trento, Trento.
- BIN Italia (2019), *Reddito di base in Africa, Le sperimentazioni e il dibattito*, in Quaderno per il Reddito n. 10, Gobetti S., Maggiulli F., Santini L., (a cura di), Asterios Editore, novembre 2019.
- Frazer H., Marlier E., (2009) *Minimum income schemes across Eu members*, On behalf of the European Commission Dg Employment, Social Affairs and Equal Opportunities.
- Gentilini U., Grosh M., Rigolini J., Yemtsov R. (2020), *Exploring Universal Basic Income: A Guide to Navigating Concepts, Evidence, and Practices*, World Bank, Washington, DC.
- Gentilini U., Almenfi M., Orton I., (2020a), *Social Protection and Jobs Responses to COVID-19: A Real-Time Review of Country Measures*, World Bank, Washington, DC.

- Gobetti S., (2019), *Reddito di base: un'utopia concreta per il XXI Secolo*, in *17° Rapporto sui Diritti Globali: cambiare il sistema*, Ediesse, Roma.
- Gobetti S., Santini L., (2011), *Storie della crisi, storie del possibile*, in BIN Italia, a cura di, *Tempi di crisi, il reddito garantito come opportunità ed alternativa*, BIN Italia (a cura di), Quaderni per il Reddito n. 2, Roma.
- Gobetti S., Santini L., (2016), «The Crisis of Labour, Widespread Precarity and Basic Income», «Cadmus», n. 6, vol. 2, May 2016.
- Gobetti S., Santini L., (2018), *Reddito di base, tutto il mondo ne parla. Esperienze, proposte e sperimentazioni*, GoWare, Firenze.
- Morris S. (2021), *Wales to lunch pilot universal basic income scheme*, «The Guardian», May 14, [www.theguardian.com/society/2021/may/14/wales-to-launch-universal-basic-income-pilot-scheme?fbclid=IwAR3niH\\_8EecxWd3oPSCfooCdZvGiTMm9nQQ9zfp9ElKsDkhXMZWJT0fe\\_gY](http://www.theguardian.com/society/2021/may/14/wales-to-launch-universal-basic-income-pilot-scheme?fbclid=IwAR3niH_8EecxWd3oPSCfooCdZvGiTMm9nQQ9zfp9ElKsDkhXMZWJT0fe_gY).
- Sturgeon N. (2018), *Why Universal Basic Income is worth a serious look*, «The Economist», May 31, <https://www.economist.com/open-future/2018/05/31/why-universal-basic-income-is-worth-a-serious-look>.
- Van Parijs P. (2006), *Reddito di base un'idea semplice per il XXI Secolo*, «Infoxoa, rivista di quotidiano movimento», n. 20, ottobre 2006.
- Van Parijs P. (2020), *Basic Income: Finland's Finale Verdict*, «Social Europe», <https://socialeurope.eu/basic-income-positive-results-from-finland>, 7 May, 2020.

REPORT SU ALCUNE SPERIMENTAZIONI DEL REDDITO DI BASE NEL MONDO:

- Finlandia: [www.kela.fi/web/en/news-archive/-/asset\\_publisher/IN08GY2nIrZo/content/results-of-the-basic-income-experiment-small-employment-effects-better-perceived-economic-security-and-mental-wellbeing](http://www.kela.fi/web/en/news-archive/-/asset_publisher/IN08GY2nIrZo/content/results-of-the-basic-income-experiment-small-employment-effects-better-perceived-economic-security-and-mental-wellbeing).
- Namibia: [http://www.bignam.org/BIG\\_pilot.html](http://www.bignam.org/BIG_pilot.html).
- India: <https://sewabharat.org/wp-content/uploads/2019/02/Legacy-Study-Final-Report-a.pdf>
- Ontario, Canada: <https://maytree.com/wp-content/uploads/Lessons-from-Ontario%E2%80%99s-Basic-Income-Pilot.pdf>.
- Kenya: [www.poverty-action.org/study/effects-universal-basic-income](http://www.poverty-action.org/study/effects-universal-basic-income)

me-kenya.

Corea del Sud: [www.bin-italia.org/wp-content/uploads/2019/11/1Q-2019-Satisfaction-Survey-Report-on-Gyeonggi-Youth-Basic-Income-1.pdf](http://www.bin-italia.org/wp-content/uploads/2019/11/1Q-2019-Satisfaction-Survey-Report-on-Gyeonggi-Youth-Basic-Income-1.pdf).

# Che reddito vuoi

Davide Dibitonto, Sandro Gobetti



A settembre 2020, in occasione della 13° Settimana internazionale per il reddito di base, il Circolo Nomade Accelerazionista e il BIN Italia hanno promosso la campagna *che reddito vuoi?*. Un progetto nato dalla necessità di realizzare un sito web per andare incontro e contribuire al dibattito che si era sviluppato durante la prima fase della pandemia da Covid19. Le numerose rivendicazioni provenienti dai movimenti sociali, dai precari, dal mondo delle associazioni, avevano di fatto messo al centro del dibattito la necessità di un sostegno al reddito visto l'emergere di una crisi sociale connessa alla crisi sanitaria. La pandemia ha dunque accelerato la necessità di individuare, anche tra le forze istituzionali, forme di sostegno economico alle persone. Anche se tra le richieste provenienti dalle istanze sociali vi era la proposta di estendere il cosiddetto «reddito di cittadinanza» per includere così una più ampia platea di beneficiari rendendolo inoltre incondizionato dal punto di vista degli obblighi previsti dalla legge, il secondo Governo Conte ha preferito inve-

ce intervenire con misure temporanee e bonus categoriali, limitati tanto nel tempo che nella generosità del beneficio. Piuttosto che puntare su una misura unica, universale ed incondizionata, si è scelta la via della «giungla» normativa certificando inoltre, di fatto, la frammentazione del mercato del lavoro italiano. A seconda della categoria un bonus, un ristoro, un piccolo sostegno a tempo.

Il dibattito che si era venuto a creare intorno al tema del reddito aveva fatto emergere diverse formule e declinazioni. Questa «ricchezza» del linguaggio per cercare di descrivere rivendicazioni più puntuali però aveva generato una certa confusione terminologica e rivendicativa.

Questa molteplicità dei termini legati al reddito (di base, di quarantena, di cura, universale, di continuità, ecc.) ci ha portato dunque a realizzare una sorta di indagine conoscitiva per comprendere meglio quale effettiva tensione era in corso: una cosa è dire «solo per i disoccupati» un'altra è dire «per tutti gli essere umani». Una cosa è il «sussidio di disoccupazione» un'altra è un «reddito di base universale». Partendo dunque dalla necessità di comprendere quale tensione fosse in circolo abbiamo inteso proporre una *survey* online che partendo dai contenuti arrivasse alle definizioni. Basato sull'interrogativo «che reddito vuoi?», ed attraverso una serie di domande chiave, far giungere il e la partecipante a scoprire la sua risposta a «che reddito vuoi!».

La proposta di questa piccola indagine conoscitiva però è stata anche l'occasione di cercare di sintetizzare alcune definizioni, utilizzando quello che è un dibattito internazionale e la letteratura conosciuta. Dunque il lavoro di sintesi delle definizioni è servito anche a dare conto e chiarezza dei termini utilizzati per le declinazioni che accompagnano le proposte del reddito. Si è quindi deciso di individuare 5 definizioni delle misure di sostegno al reddito (dal sussidio di disoccupazione fino al reddito di base universale)

Gli obiettivi di questa iniziativa si possono così sintetizzare:

- raccogliere informazioni circa le inclinazioni dei partecipanti in tema di reddito. Sono state proposte delle domande in grado di definire quelle variabili che garantissero una distinzione chiara tra le diverse misure;
- offrire ai partecipanti quale specifica declinazione (di base, universale, minimo garantito ecc.) rispondesse ai loro bisogni e alle loro visioni. Dunque a seconda delle risposte fornite alle domande proposte, la fine del questionario avrebbe portato a un risultato in cui si sarebbe svelata la risposta centrale a «che reddito vuoi»;
- informare sulle diverse declinazioni utilizzate. Mentre infatti a livello internazionale l'espressione *basic income* è piuttosto chiara e riconoscibile come una misura universale ed incondizionata (cioè data a tutti indistintamente), in Italia il termine reddito di base viene spesso utilizzato per indicare altre formule.

Lo spettro di misure identificate è il seguente:

- Sussidio di disoccupazione
- Reddito di inclusione o di inserimento
- Reddito minimo garantito
- Reddito di base incondizionato
- Reddito di base incondizionato e universale

La *survey*, essendo stata progettata per una partecipazione online, è stata promossa attraverso social media, mailing list, siti web.

## **Cosa ci raccontano i risultati: siamo per l'universalità e l'incondizionatezza?**

Durante i primi 7 mesi della campagna hanno partecipato al questionario 1021 persone. Come si nota dalla Tabella 1 il «sussidio di disoccupazione», destinato per lo più a coloro che perdono il lavoro, con una temporalità predefinita dell'erogazione ed un calcolo specifico per il beneficio (cioè in base alle settimane lavorative precedenti la perdita del lavoro ecc.), ha avuto l'1% delle preferenze. Il reddito di inclusione, cioè un sostegno destinato a persone in povertà assoluta e con la finalità di «includere» i beneficiari attraverso l'inserimento a un lavoro, ha avuto il 4% delle preferenze. Il reddito minimo garantito, cioè una misura presente in molti paesi europei, destinato a coloro che sono sotto una certa soglia, ma non necessariamente lavoratori (dunque figure sociali in difficoltà economica), che ha una erogazione che può durare «fino al miglioramento della propria condizione economica», condizionato ad accettare un lavoro ecc. ha visto la preferenza del 13% dei partecipanti.

Il reddito di base incondizionato, invece, è stata una definizione ex-novo, per andare incontro a un dibattito internazionale che vede numerose sperimentazioni in corso. In molti luoghi del pianeta sono state infatti introdotte forme di reddito di base, che seppure non ancora universali (destinate cioè a tutti indistintamente, ma solo a coloro che hanno difficoltà economiche) mantengono però intatto il concetto di incondizionalità (senza contropartita con il lavoro ad esempio). Questa formulazione «cammina» sino a un certo punto con le stesse definizioni del reddito di base universale ed incondizionato. Inoltre questa formulazione è stata arricchita anche da un dibattito portato avanti da numerosi movimenti sociali che individuano un reddito destinato a coloro che sono in difficoltà economica ma senza alcuna contropartita ed obblighi. Nel rispondere alle

domande del questionario, il 25% dei partecipanti ha avuto come esito questa definizione.

Il 57%, ovvero la maggioranza assoluta, si posiziona invece tra i sostenitori di un reddito di base universale e incondizionato. Cioè di un diritto economico destinato a tutti gli esseri umani, senza alcuna condizione né di accesso né di obblighi lavorativi ecc. Un vero e proprio reddito di esistenza.

Se a questo 57% sommiamo il 25% di coloro che sono a favore di un reddito di base incondizionato, anche se non universale, risulta complessivamente che l'82% dei partecipanti ambisce a una forma di reddito svincolata dal lavoro o da obblighi specifici.

RISULTATI	RISPOSTE	%
Reddito di base universale e incondizionato	586	57%
Reddito di base incondizionato	251	25%
Reddito minimo garantito	133	13%
Reddito di inclusione o inserimento	36	4%
Sussidio di disoccupazione	15	1%

TAB. 1: RISULTATI GENERALI, NUMERO PARTECIPANTI E PERCENTUALI DI PREFERENZA (SETTEMBRE 2020 – APRILE 2021)

L'appartenenza a uno dei vari redditi dello spettro è stata calcolata sulla base delle risposte, ognuna delle quali mette in luce le preferenze che differenziano in maniera netta un

reddito dall'altro, come ad esempio la prova dei mezzi (se soglia di povertà relativa, assoluta, incondizionato, ecc.), le condizioni legate al beneficio (se lavorare o meno, svolgere corsi formativi, ecc.), l'ammontare monetario e il soggetto erogatore.

Vediamo, di seguito, quali sono state le risposte date alle singole domande così da comprendere più in profondità quale è l'idea generale del reddito «che si vuole» scelto da coloro che hanno partecipato al questionario.

Di particolare attenzione è stato lo studio della domanda che cerca di indagare la preferenza tra un sostegno al reddito erogato individualmente piuttosto che su base familiare. Rispetto all'omogeneità riscontrata in tutte le altre risposte, notiamo qui una flessione relativa maggiore per la dimensione familiare. Nonostante, come si vede nella Tabella 2, la maggioranza delle risposte si posizioni a favore di un reddito individuale, i dati devono suggerirci che nel senso comune la dimensione familiare costituisce ancora una componente di rilievo in tema di percezione di sostegni al reddito. Infatti anche se oltre 500 persone (il 53%) risponde che debba essere erogato individualmente, 281 persone rispondono che debba essere erogato con dei ricalcoli in base alla composizione del nucleo familiare. Tuttavia, nella risposta «individuale e senza alcuna condizione di accesso» si introduce anche un altro elemento, quello della «universalità». Infatti in questo caso 543 persone indicano un reddito tanto individuale (per tutti) che senza alcuna condizione per potervi accedere (universale). Il 12% invece lo lega alla condizione di povertà relativa, dunque una misura *ex ante*, ma di nuovo destinato agli individui e non al nucleo familiare.

<b>INDIVIDUALE O FAMILIARE?</b>	<b>RISPOSTE</b>	<b>%</b>
Individuale e senza alcuna condizione di accesso.	543	53%
Agli individui, ed eventualmente ricalcolato in base al nucleo familiare.	281	28%
Individuale, ma solo per chi è al di sotto della soglia di povertà relativa.	122	12%
In base al nucleo familiare.	47	5%
Individuale ma solo per coloro che hanno perso il lavoro e pagato i contributi.	28	3%

TAB.2: INDIVIDUALE O FAMILIARE? (SETTEMBRE 2020 – APRILE 2021)

Per comprendere ancora meglio come i partecipanti immaginano l'erogazione di un reddito, vediamo come hanno risposto alle domande che offrivano diverse opzioni di destinatari, come riportato nella Tabella 3.

<b>A CHI VA DESTINATO?</b>	<b>RISPOSTE</b>	<b>%</b>
Va dato a tutti gli esseri umani indistintamente.	608	60%
A tutti coloro che sono al di sotto della povertà relativa e dunque anche solo a rischio povertà.	300	29%
Solo a coloro che non hanno altre entrate e sono in difficoltà economica	62	6%
Solo a coloro che hanno perso lavoro.	29	3%
Solo a coloro che sono in povertà assoluta	22	2%

TAB. 3: CHI SONO I DESTINATARI? (SETTEMBRE 2020 – APRILE 2021)

Alla domanda «secca», se vada erogato a tutti gli esseri umani, la percentuale sale addirittura al 60%, dando così una chiara indicazione che il reddito debba essere universale. Anche se alla precedente domanda, quella sull'individualità e il nucleo familiare, emergono risposte più «incerte» e mosse tra individui e nuclei familiari, in questo caso la definizione «a tutti gli esseri umani indistintamente» (dunque individui, ricchi o poveri che siano) ha una netta preferenza con oltre 600 risposte affermative. Altrettanto interessanti sono le 300 persone che hanno scelto «a coloro che sono sotto la soglia di povertà relativa e a rischio povertà». In questo caso, anche se viene definito un accesso attraverso una soglia (povertà relativa) l'indicazione chiara è che non vada dato «solo a coloro che sono in povertà assoluta» (che riceve solo 22 preferenze). Questo sembra rilevare che il reddito è percepito come una misura *ex ante* non *ex post*. Ciò deve intervenire prima che vi sia una conclamata situazione di emergenza economica, prima di diventare poveri. In sostanza deve essere un diritto umano di esistenza (il 60%) o quantomeno anticipare il rischio di diventare poveri (il 29%). L'elemento «categoriale» del «solo a chi ha perso lavoro» riceve invece solo il 3% delle preferenze. A dimostrazione, di nuovo, della necessità di individuare un reddito che sia svincolato dal lavoro e che sia destinato alle persone in quanto tali (e non dunque solo se riconosciuti come «lavoratori»).

Se dalle risposte precedenti si comprende la necessità di un reddito individuale (eventualmente ricalcolato in relazione al nucleo familiare, dunque, con una certa attenzione ai minori), ma comunque universale e non categoriale, a questo punto il tentativo è stato quello di comprendere «con quali condizioni» questo reddito deve essere erogato. Come si vede nella Tabella 4 la maggioranza dei partecipanti dichiara che il reddito deve essere in sostanza per «tutta la

vita ed incondizionato». Infatti in questo caso la domanda cercava proprio di comprendere quale fosse la relazione con le questioni relative alla «condizionalità» del reddito, cioè quanti lo «vogliono» connesso a forme di inserimento sociale, lavorativo e ai relativi obblighi. Questo punto è piuttosto importante perché cerca di far emergere se effettivamente vi sia un legame, anche culturale, con l'idea di un reddito che prevede delle contropartite: «te lo do ma tu devi». Le risposte dei partecipanti da questo punto di vista sono molto chiare. Oltre il 55% infatti risponde «senza alcuna condizione» ed un altro 22% risponde «fino al miglioramento della condizione economica ma senza obblighi a cercare lavoro». Nel caso della seconda definizione si è volutamente inserita la frase «senza obbligo a cercare lavoro», offrendo così una dichiarazione di intenti chiara, netta, in relazione al tema reddito\lavoro. Il totale delle risposte di coloro che lo vogliono incondizionato è dunque il 77%. Una percentuale molto alta che fa della «incondizionalità» un tema centrale. Il reddito può essere individuale, ricalcolato sul nucleo familiare, ma non deve essere limitato nel tempo e certamente non deve essere condizionato ad accettare un lavoro per riceverlo. Un diritto al reddito garantito dunque, non uno scambio amministrativo né una regalia da meritare e da contraccambiare. Questo dato potrebbe essere una vera «rivoluzione» anche dal punto di vista culturale dell'approccio alla rivendicazione di un reddito, perché qui è insita quella «libertà di scelta» che una misura come un reddito di base garantirebbe. Libertà di scegliere il lavoro, di formarsi, di costruire progetti di vita, di riprendere gli studi, di avviare progetti ecc. Insomma il reddito in questo caso trova un forte legame con l'idea di autodeterminazione degli individui. Uno strumento, un diritto, per la libertà di scelta del proprio percorso di vita.

A QUALI CONDIZIONI?	RISPOSTE	%
Va corrisposto per tutta la vita e senza condizioni.	564	55%
Fino al miglioramento della condizione economica, ma senza alcun obbligo di cercare lavoro o seguire percorsi di inserimento.	227	22%
Fino al miglioramento della condizione economica ma con l'obbligo di cercare lavoro.	158	15%
Erogazione limitata nel tempo, ma con l'obbligo di cercare lavoro o accettare percorsi di inserimento.	56	5%
Limitato nel tempo (alcuni mesi e non di più) e solo per chi ha perso lavoro pagando i contributi.	16	2%

TAB. 4: CHI SONO I DESTINATARI? (SETTEMBRE 2020 – APRILE 2021)

A questo punto abbiamo voluto indagare un altro aspetto: l'ammontare economico della misura. Soprattutto in relazione alle domande precedenti, volevamo comprendere come i partecipanti immaginano che possano essere definiti i criteri della proposta. In questo caso, facendo riferimento anche alle precedenti risposte e valutazioni, la maggioranza dei partecipanti vuole un reddito che sia «conforme a garantire una vita dignitosa», dunque una quota economica che non sia una «elemosina» ma che garantisca in sostanza un processo di autodeterminazione. Il 62% infatti sostiene l'idea di una quota per una vita dignitosa e, di nuovo, «senza alcun obbligo o condizione». Anche il 21% dei partecipanti ribadisce la necessità di una base economica conforme a una vita dignitosa, anche se la riporta a coloro che «sono a rischio povertà» (dunque non universale) ma «senza obblighi o condizioni» (dunque incondizionato). Diciamo che emerge con chiarezza la necessità di un reddito di base universale ed incondizionato, ma ancor più che il

concetto di «universalità» (per tutti indistintamente, ricchi o poveri), la connessione tra le diverse risposte sin qui analizzate è un'altra, cioè il concetto della «incondizionalità» (senza alcun obbligo). Quelle che emerge sin qui è dunque un reddito che garantisca una vita dignitosa, che ci possa rendere liberi di scegliere, individuale ed eventualmente ricalcolato in base a una condizione familiare specifica, senza limiti di tempo, che sia una misura *ex ante* e non *ex post*, che non abbia diretti collegamenti con il lavoro (come i sussidi di disoccupazione).

QUANTO DEVE ESSERE L'AMMONTARE?	RISPOSTE	%
Una base economica conforme ad una vita dignitosa, senza obblighi di accesso o al lavoro.	635	62%
Una base economica conforme ad una vita dignitosa, per chi è anche solo a rischio povertà ma senza obblighi a lavorare.	218	21%
Calcolato come un minimo per poter raggiungere almeno la soglia di povertà, ma bisogna dimostrare di averne bisogno ed essere disponibili a lavorare.	78	8%
Calcolato in base al nucleo familiare, e bisogna essere disponibili a lavorare o seguire corsi di inserimento.	67	7%
Calcolato in base a quanto si è guadagnato lavorando durante gli anni precedenti.	23	2%

TAB. 5: QUANTO DEVE ESSERE L'AMMONTARE ECONOMICO? (SETTEMBRE 2020 – APRILE 2021)

Se i criteri sopra esposti cominciano a delineare un'idea ben definita di quale reddito si vuole, ora dovremmo comprendere, e dare risposta, alla fatidica domanda di «chi paga?». Seguendo tanto le proposte di un dibattito ampio ed internazionale sul finanziamento del reddito e dalle esperienze delle misure già esistenti (ad esempio del reddito mi-

nimo garantito), la *survey* proponeva alcune opzioni di scelta ai partecipanti. Il 61% sceglie «pagato dalla fiscalità generale», dunque attraverso le tasse pagate da tutta la comunità. Di nuovo, accanto a questa opzione, abbiamo inserito il concetto di «universalità» («a tutti gli esseri umani») e di «incondizionalità» (senza alcun obbligo per chi lo riceve). La Tabella 6 ci mostra che il 61% dei partecipanti lo vuole ancora universale ed incondizionato. Un 18% lo immagina pagato dalla fiscalità generale, dunque attraverso il coinvolgimento di una comunità nel suo complesso, e di nuovo, anche se destinato solo a coloro che «sono a rischio povertà» (povertà relativa), lo vuole, ancora, incondizionato. In questa domanda emerge però un dato nuovo. Al momento di identificare «chi paga», la percentuale di coloro che lo vogliono «condizionato» ad accettare un lavoro sale al 15% (151 risposte). Anche se viene individuato un reddito destinato anche a coloro che «non hanno mai lavorato», tuttavia, essendo pagato dalla fiscalità generale, sembra emergere un approccio che prevede una certa «attivazione», come un reddito minimo garantito, più vicino agli schemi europei per capirci.

La fiscalità generale sembra essere la formula per finanziare un reddito e il concetto di incondizionalità rimane comunque un punto fermo raggiungendo (tra la prima e la seconda risposta) il 79% delle preferenze, mentre sommando la formula della fiscalità generale alle forme di condizionalità si arriva a una quota del 20%. Qui, tra queste due opzioni, si evince la necessità di chiarire meglio il dibattito tra la incondizionalità totale e forme di condizionalità specifiche al lavoro. È proprio dalla domanda «chi paga?» che questo «antagonismo» emerge, nel momento in cui si prende consapevolezza del coinvolgimento di tutti gli attori che formano una comunità politica. È qui che la proposta di un reddito di base incondizionato si incontra, o meglio si scontra, con l'idea di un reddito minimo garantito ma condizionato. È qui dunque che emerge quella volontà o meno di una pro-

posta dirompente e radicale o una proposta destinata per lo più a «governare» l'esistente, tra un reddito come forma di autodeterminazione ed un reddito come sostegno alle persone in difficoltà che devono in qualche modo «essere recuperate». Si tratta in sostanza di «giustificare» alla comunità tutta perché sia più o meno giusto dare un reddito; perché entrano in gioco «i soldi di tutti» ai quali va data una «spiegazione». Da questo punto di vista il 61% dei partecipanti dà una soluzione: l'universalità. Cioè destinare a tutti, ricchi o poveri che siano, un reddito di base. Così che questo «antagonismo», questa ricerca della «giustificazione» di come «spendere» il denaro di tutti, coinvolge e include tutti. Dare un reddito a tutti significa che tutta la comunità ne beneficia. Da questo punto di vista questa dicotomia tra incondizionalità e condizionalità è superata dal concetto di universalità. Usare i «soldi di tutti» per «dare soldi a tutti» elimina di fatto la giustificazione del perché «a questi sì e quelli no» e dunque allo stesso tempo «te lo do solo se accetti un lavoro». In questo senso il concetto di universalità sostiene con forza il concetto di incondizionalità. È nella risposta di quel 66% dei partecipanti che si supera questo antagonismo tra condizionalità ed incondizionalità. Almeno così sembra che ci suggeriscano i partecipanti: andare dritti verso un diritto umano e di esistenza.

Dunque, a questo punto, una nuova domanda secca. Ma quale è il motivo che ci guida, che rende esplicito il «perché» ci vuole un reddito? Come vediamo nella Tabella 7 il concetto della universalità (per tutti gli esseri umani) riscuote il 63% delle preferenze (644 persone), ed il 19% si attesta sull'idea di un reddito di base, anche se non universale, ma incondizionato. Rimane stabile tuttavia l'idea di un reddito minimo garantito inteso come forma di sostegno oltre il lavoro ma solo destinato a chi ne ha bisogno (12%). Emerge dunque una motivazione di tipo universale, un diritto eco-

PAGATO DA CHI?	RISPOSTE	%
Pagato dalla fiscalità generale, senza alcuna condizione di accesso né altri obblighi, va dato a tutti gli esseri umani.	622	61%
Pagato dalla fiscalità generale, ma per accedere bisogna essere al di sotto della soglia economica della povertà relativa, senza che vi sia un obbligo ad accettare un lavoro o seguire corsi di inserimento.	118	18%
Pagato dalla fiscalità generale: possono accedere anche coloro che non hanno mai lavorato, ma bisogna dimostrare di averne bisogno e si deve essere disponibili ad accettare un lavoro. Si può ricevere fino al miglioramento della propria condizione economica.	151	15%
Pagato dalla fiscalità generale, ma bisogna accettare un lavoro o un corso di inserimento quando viene offerto, altrimenti si perde il diritto ad averlo. Deve essere limitato nel tempo.	54	5%
Pagato dai contributi versati durante il periodo di lavoro.	13	1%

TAB. 6: CHI DEVE EROGARE IL REDDITO? (SETTEMBRE 2020 – APRILE 2021)

nomico «per tutti e tutte» ancor prima che un «sostegno» solo per i poveri. Sommando le prime due risposte si arriva all'82% dei partecipanti che oscillano tra un reddito di base universale ed incondizionato (più numerosi) ed un reddito di base, anche se non universale, ma incondizionato. Tuttavia la forbice più stretta è tra il 19% della seconda risposta ed il 12% della terza risposta che sembrano indicarci una terza via possibile e praticabile, forse più «pragmatica» ed immediata che è quella di un reddito minimo garantito ma incondizionato. Probabilmente una proposta simile potrebbe essere una sorta di «mediazione» tra l'immaginario di un diritto umano universale ed un sostegno economico anche selettivo, destinato a chi è in povertà relativa, ma senza condizioni ed obblighi pressanti. L'emergere di questa opzione si evince anche osservando le precedenti tabelle.

PER QUALE MOTIVO?	RISPOSTE	%
È un diritto umano.	644	63%
Serve per coloro che si trovano al di sotto di una soglia economica a rischio povertà (povertà relativa), anche senza aver lavorato e senza l'obbligo di accettare un lavoro o un corso di inserimento.	193	19%
Serve per coloro che non hanno altre entrate economiche, a prescindere se abbiano lavorato o meno.	123	12%
Serve solo per chi è veramente povero (povertà assoluta) e va reinserito nel mondo del lavoro.	39	4%
Serve solo per chi ha perso lavoro e deve ritrovarlo.	22	2%

TAB. 7: PER QUALE MOTIVO CI VUOLE UN REDDITO?  
(SETTEMBRE 2020 – APRILE 2021)

A questo punto analizziamo la Tabella 8 con la quale si è cercato di indagare il significato di fondo di una misura di questo tipo. Anche in questo caso emerge una maggiore polarizzazione delle risposte nell'affermazione che lo scopo di introdurre un reddito sia di fatto un «diritto di esistenza» in grado di garantire la «libertà di scelta» o ancora meglio «cosa fare della propria vita». Dunque di nuovo una spinta forte verso la proposta di un reddito di base universale ed incondizionato, che vede rafforzato il concetto di incondizionalità con il 20% della successiva risposta. Cala drasticamente invece la finalità dell'inserimento al lavoro (8%) o destinato ai soli poveri «da reinserire» nella società attraverso il lavoro (4%).

Infine, e forse questo è il dato strategicamente più interessante, merita attenzione l'analisi dell'indice di coerenza delle risposte, con il quale abbiamo cercato di indagare il li-

CON QUALI FINALITÀ?	RISPOSTE	%
Deve garantire una base economica a tutti gli esseri umani per poter scegliere cosa fare della propria vita. Deve essere un diritto di esistenza.	668	65%
Deve garantire una base economica per permettere una maggiore autonomia e libertà di scelta del proprio percorso di vita, a prescindere dall'obbligo a lavorare. Per accedervi è necessario dimostrare di essere sotto una soglia economica.	204	20%
Deve servire a raggiungere almeno la soglia di povertà e garantire un'esistenza dignitosa. Chi lo riceve deve però cercare lavoro e va dato fino al miglioramento della propria condizione.	85	8%
Deve garantire un sostegno minimo alle famiglie povere che dimostrino di essere tali, per reinserirle nel mondo del lavoro e nella società attraverso percorsi di inserimento.	41	4%
Bisogna rimettere al centro il lavoro. Per questo va dato solo a chi ha lavorato e cerca lavoro, e solo per un limitato periodo di tempo.	23	2%

TAB. 8: QUALI SONO LE FINALITÀ DI UN DIRITTO AL REDDITO?  
(SETTEMBRE 2020 – APRILE 2021)

vello di coerenza dei partecipanti in tutte le domande. Come emerge dalla Tabella 8, sono molto più coerenti nelle risposte coloro che si posizionano agli estremi dello spettro. Ciò significa che i sostenitori del reddito di base universale e incondizionato, così come coloro che legano un sostegno a chi ha perso il lavoro, sono molto più inamovibili e polarizzati nelle proprie convinzioni rispetto al resto dei partecipanti che ha fornito risposte che li hanno portati a risultati diversi rispetto al reddito «che vogliono». La sfida, a livello strategico, probabilmente si dovrebbe giocare su coloro che sono «meno coerenti» nelle proprie affermazioni

(con riferimento alle 3 definizioni centrali in chiaro nella tabella). È molto probabile che, data la varietà di risposte alle domande, queste figure siano molto più inclini a cambiare idea qualora vi sia una narrazione sufficientemente convincente da spostare il baricentro verso il polo del reddito di base universale e incondizionato.

<b>Reddito</b>	<b>%</b>
<b>Reddito di base universale ed incondizionato</b>	<b>71%</b>
<b>Reddito di base incondizionato</b>	<b>13%</b>
<b>Reddito minimo garantito</b>	<b>3%</b>
<b>Reddito di inclusione o inserimento</b>	<b>8%</b>
<b>Sussidio di disoccupazione.</b>	<b>53%</b>

TAB. 9: COERENZA DELLE RISPOSTE E DEI RISULTATI. (SETTEMBRE 2020 – APRILE 2021)

Tuttavia è evidente che i risultati esposti nelle tabelle precedenti, tanto dal punto di vista numerico che nelle percentuali, mostrano chiaramente una propensione verso un reddito che sia soprattutto individuale ed il più universale ed incondizionato possibile. La formulazione *ex novo* della proposta del reddito di base (non ancora compiutamente universale) incondizionato, in verità anticipava questa tensione che si rivela anche nelle proposte di progetti pilota sperimentali in corso nel mondo o nei dibattiti di numerosi movimenti sociali che non concordano ancora con l'idea della universalità del diritto al reddito.

I risultati dei primi 7 mesi dell'inchiesta proposta attraverso il sito *cheredditovuoi?* esprimono con una certa coerenza le trasformazioni del senso comune nate anche dall'avvento della pandemia da Covid19, che ha senza dubbio accelerato e reso più evidenti le contraddizioni della nostra contemporaneità. È un punto di non ritorno? O meglio è un punto da cui partire per costruire quel dibattito, e dare seguito all'iniziativa politica, che ci porti a fare un passaggio ulteriore dalle forme di reddito minimo a schemi di reddito di base incondizionato?

La survey «che reddito vuoi?» è online, ciascuno può utilizzarlo. Singolarmente può essere utile per scoprire e capire dove ci si posiziona, ma se svolto collettivamente assume un ruolo ancora più interessante, di auto-inchiesta e di sostegno a un dibattito più ampio sul reddito. Questo aprirebbe forse a un confronto nuovo, una maggiore informazione in relazione alle definizioni, un modo anche per organizzare una rivendicazione comune.

# Per una società con il reddito di base e senza politiche attive del lavoro

Roberto Ciccarelli

## Breve, ma significativa, storia del «reddito di cittadinanza» in Italia

A più di due anni dall'introduzione del «reddito di cittadinanza» nel dibattito pubblico italiano non è stata compresa la reale portata di questa riforma che vincola il riconoscimento di un sussidio di ultima istanza all'obbligo del lavoro gratuito per gli enti locali e il privato sociale fino a 16 ore a settimana; all'obbligo della formazione professionale in mancanza di istituzioni deputate a farlo; all'obbligo di accettare un'offerta di lavoro anche a mille chilometri dalla residenza.

La rimozione di un aspetto inquietante, eppure centrale, di questa politica di *workfare* è comprensibile: la legge che ha istituito un meccanismo infernale non è ancora stata applicata. La storia delle politiche sociali in Italia è piena di leggi teoricamente compiute ma irrealizzate. Di solito sono sostituite da altre leggi che restano ugualmente inapplicate e si sovrappongono alle precedenti formando un labirinto inestricabile dove la vita di chi ha bisogno di assistenza e di tutele è resa impossibile. È la doppia pena alla quale è sottoposto chi è escluso dalla cittadinanza sociale: non solo non ha i mezzi per condurre una vita dignitosa, ma deve ingegnarsi per aggirare gli ostacoli posti dallo Stato per beneficiare di tutele minime residuali che non garantiscono la sopravvivenza. La vita è spinta inesorabilmente verso l'illegalità contro la quale lo Stato si muove e punisce. Da questo circolo vizioso si può anche non uscire mai.

Il «reddito di cittadinanza» è l'espressione di questa storia. Con una differenza: l'esplosione della pandemia del Covid ha bloccato le attività economiche, ha imposto l'aumento di precarietà e povertà e ha reso impossibile creare un sistema di *Workfare* annunciato dal governo formato da Lega e Cinque Stelle (Conte 1). La combinazione di questi fattori ha creato una situazione inedita: in Italia, nel momento in cui scrivo (giugno 2021), si può dire che esiste un involontario sistema di reddito di base incondizionato che garantisce, a circa tre milioni di persone, un beneficio medio pari a 524 euro mensili.

Questa situazione è ritenuta intollerabile per ampi settori degli *opinion makers*. Al termine del secondo ciclo di chiusure parziali con le quali si è cercato di contenere la circolazione del virus, al momento della riapertura delle attività nel settore dei servizi, in particolare nella ristorazione e nel turismo a bassissima produttività e altissima precarietà, è ripartita la consueta campagna mediatica a sostegno dello sfruttamento. Sono state propagandate le lamentele di chi sostiene di non trovare lavoratori in nero o a poche centinaia di euro al mese. La responsabilità è stata attribuita al «reddito di cittadinanza» che permetterebbe a un «popolo» lazzarone di restare sul divano e non lavorare in condizioni umilianti. Sempre che le cose stiano così, e non è affatto detto, si può dire che questo «reddito di cittadinanza» che non è tale ha assolto a una funzione alla quale in realtà il legislatore del 2018-2019 non aveva certo pensato: sollevare i precari dal ricatto del lavoro sottopagato, senza garanzie né diritti. In quanto «reddito di base» del tutto involontario, questa misura ha assolto a un momento preliminare della lotta di classe: il rifiuto di farsi sfruttare da parte dei lavoratori impone la chiusura delle attività dei loro sfruttatori potenziali. Se questi ultimi non sono disposti ad assumere, con tutte le garanzie e con un salario almeno decente, è bene che chiudano. Un reddito di base incondizionato, adeguatamente finanziato e organizza-

to in maniera organica all'interno di un Welfare riformato in termini universalistici, è una sanzione sociale, prima ancora che penale, contro gli sfruttatori. In una chiave minimamente riformista ciò potrebbe essere utile anche per creare un sistema di impresa decente. Per realizzarlo ci sarebbe tuttavia bisogno di una generale riforma della legislazione sul lavoro e, anche, delle politiche dell'occupazione, oltre che di quelle fiscali. Tali riforme potrebbero essere organizzate a partire dall'estensione dell'attuale «reddito di cittadinanza» alla platea potenziale di *tutti* coloro che si trovano in povertà *relativa*, svincolato dai vincoli al lavoro e alla formazione obbligatoria che rendono, al momento solo sulla carta, il «reddito di cittadinanza» esistente il pilastro di un feroce sistema di *Workfare*.

Il nuovo governo Draghi ha preannunciato una riforma del «reddito di cittadinanza» di cui non è al momento possibile definire i tempi e i contenuti. È certo che andrà in una direzione completamente diversa da quella auspicabile nei termini di un garantismo sociale e democratico. Questa valutazione è comprensibile a partire da un fatto: tra le diverse ipotesi circolate nessuna ha messo in dubbio l'apparato delle sanzioni tipiche di ogni sistema di *Workfare* (lo descriverò nel prossimo paragrafo). In compenso, durante la pandemia il presidente dell'Inps Pasquale Tridico ha ipotizzato una riduzione dell'importo medio e un allargamento della platea nel tentativo di mantenere l'equilibrio tra la selezione allargata ad alcune categorie di poveri colpiti dalla nuova crisi e l'apparenza di un universalismo selettivo che si conferma una costante nel *Workfare* all'italiana. Non è escluso che una possibile riforma della misura esistente proceda su questi binari, considerando la pressione delle autorità europee verso la creazione di un sistema paragonabile a quello presente in altri paesi. La «ripresa» occupazionale prefigurata dal «piano di resilienza» approvato in Italia si affida a questo schema.

È possibile che si stia pensando di separare i beneficiari del «reddito», coloro che sono stati reputati «inabili» al lavoro e alla formazione (la maggioranza, all'incirca due milioni di persone) da coloro che invece lo sono e hanno sottoscritto un «patto per il lavoro» nei centri per l'impiego (all'incirca un milione di persone). Si presume che una riforma possa sdoppiare la misura in un sussidio di povertà prolungato ma temporaneo (massimo 36 mesi, per ora), da un altro che potrebbe avere la stessa durata ma sarà comunque vincolato alla prova dei mezzi patrimoniali oltre che alla disponibilità morale del beneficiario a essere occupabile secondo i criteri scelti dallo Stato e dalle imprese. Potrebbero essere possibili interventi sulla scala di equivalenza che oggi danneggia i nuclei familiari più numerosi e privilegia i single nella distribuzione del «reddito». Esiste anche un invito alla riforma del calcolo dell'Isee per coloro che sono piombati nella povertà assoluta nell'ultimo anno della pandemia. L'Isee calcola il reddito rispetto all'anno precedente la richiesta e non permette di erogare il «reddito di cittadinanza» a chi non rientra nel perimetro della povertà assoluta cronicizzata. Anche per questa ragione prima il governo «Conte 2», e poi quello Draghi, hanno creato e prorogato una misura-doppione come il «reddito di emergenza» (Rem) che non risolve i problemi della misura principale, ma moltiplica i problemi. Il «Rem» è nato dal rifiuto programmatico di tutti i partiti che componevano la maggioranza del governo «Conte 2» di riformare il «reddito di cittadinanza» eliminando tutti i vincoli che lo rendono una politica *workfarista*. Per lo stesso motivo è stato preferito sprecare miliardi di euro in bonus (senza considerare quelli andati per finanziare le aziende che producono monopattini elettrici o i miliardi spesi per il «cashback» di Stato) invece di avviare la formazione di un nuovo Welfare universale a partire dall'emergenza pandemica. A oggi il consenso per questo sistema è quasi totale.

## **La violenza contro poveri, precari, disoccupati e stranieri extracomunitari**

La lettura della legge che ha istituito il «reddito di cittadinanza» è un'esperienza istruttiva. Partiamo da questo esempio: se il beneficiario del «reddito» non accetterà né la prima, né la seconda offerta del lavoro entro i 250 km dalla zona di residenza, sarà costretto ad accettare la terza proposta anche sull'intero territorio nazionale. In cambio di un salario prevedibilmente modesto – al punto che lo stesso legislatore si è peritato di immaginare un contributo aggiuntivo di alcune mensilità per sostenere le spese del trasloco – questa persona sarà costretta a emigrare. È ragionevole pensare che questo destino sia riservato alla maggioranza dei percettori del sussidio che risiedono a Sud, cioè nella parte del paese dove non c'è una sufficiente offerta di lavoro. In questa prospettiva il «reddito di cittadinanza» è uno strumento che, nel migliore dei casi, agevola la migrazione verso il Nord, nel peggiore la impone pena ritorsioni da parte dello Stato che ha finanziato il sussidio per trovare manodopera alle aziende del Nord.

La violenza sociale ipotizzata in questa misura è almeno pari all'obbligo di lavorare gratuitamente fino a 16 ore a settimana per 18 mesi rinnovabili per altri 18 a beneficio degli enti locali e del privato sociale convenzionato che hanno bisogno di soggetti per sostituire manodopera contrattualizzata. Quest'ultima disposizione sarebbe valida fino al momento in cui il beneficiario di un reddito non avrà accettato un lavoro propriamente detto. È forte l'impressione che, in questo caso, il percettore del «reddito di cittadinanza» sia oggetto di un ricatto: o prosegue con i lavori socialmente utili, oppure accetta un lavoro che può essere anche a mille chilometri di distanza. Questa abiezione, tale dovrebbe essere in una società che si ritiene «democratica», è il frutto della razionalizzazione del sistema di lavoro gra-

tuito adottato da molte amministrazioni locali per mettere all'opera persone durante gli anni dei tagli e del blocco del turn-over. Pratiche come queste sono diffuse negli appalti e nei subappalti della pubblica amministrazione che coinvolgono le cooperative, soprattutto nel lavoro culturale. Il sistema delle politiche attive del lavoro, incardinate nel «reddito di cittadinanza», è funzionale a questo sistema. Anzi, può essere considerato il suo compimento. Per dare un'idea della ferocia di questo sistema si può qui ricordare che una forma simile di «lavori socialmente utili» è stata praticata nell'Ungheria governata da Orbán. Con una differenza: in questo caso è previsto un compenso e un contratto per chi percepisce anche un sussidio di povertà. Tale eventualità è stata esclusa invece in Italia.

Da queste osservazioni emerge il fatto che il «reddito di cittadinanza», e le politiche attive del lavoro, fanno parte di un unico sistema di *Workfare*. Tuttavia questa tesi stenta a essere accettata nel dibattito pubblico nel quale si preferisce – da destra e da sinistra – sottolineare il fatto che la misura in discussione è confusa perché mescola le politiche di contrasto della povertà con le politiche occupazionali. Tuttavia è sufficiente leggere la legge per dare una più realistica valutazione di una misura ambiziosa che cerca di fare entrambe le cose in un'unica politica del *Workfare*. Non è escluso che ciò comporti malfunzionamenti e sovrapposizioni, anche perché la legge è in gran parte inapplicata. Ciò non toglie che, in questa o in un'altra forma, l'obiettivo resti sempre lo stesso: segmentare i «poveri» in «abili» e non «abili» al lavoro precario. Inoltre si tratta di rifondare la loro mentalità, e persino la loro antropologia, attraverso una fitta serie di prescrizioni. Infine si tratta di educare gli esclusi, i marginali, i riottosi a una nuova forma della cittadinanza morale che i teorici delle politiche attive del lavoro, nutriti dalle teorie transizionali del mercato del lavoro, chiamano *occupabilità*. È questo il centro propulsore della

riforma del *Workfare*: i poveri, i precari e i disoccupati sono distinti in base a una valutazione morale, attitudinale, familiare e psicologica della disposizione ad accettare un'occupazione profilata sul «curriculum» di coloro che sono in povertà assoluta. Quante di queste persone abbiano un «curriculum» e possano avere un «profilo» da gestire managerialmente non è chiaro, ma rivela le velleità delle teorie neoliberali e il senso della loro missione di educazione del «povero».

Questa operazione mira a inserire i beneficiari del «reddito di cittadinanza» in due canali diversi: quello dell'assistenza e quello del lavoro. Nel primo canale si definisce un modello di cittadino povero ma disciplinato che percepisce un sussidio e risponde al controllo dello Stato e degli enti locali sull'ordine familiare, oltre che della sua capacità di spendere il sussidio entro un mese, pena il suo decurtamento in quello successivo. Ancora più invasivi sono i controlli per coloro che sono immessi nel canale «lavoro». Nel loro caso l'occupabilità dev'essere dimostrata attraverso riunioni periodiche al centro per l'impiego, la partecipazione ai corsi di formazione e ai lavori socialmente utili, alla disponibilità di partire e andare lontano dalla residenza e infine su quella di lasciare la famiglia e pagare un affitto in una città sconosciuta. Quante persone con redditi esigui, e in condizione di povertà, possano permettersi questo tipo di vita da studenti, o da imprenditori di sé stessi, non è dato sapere. È oggettivamente impossibile pensare a una soluzione di questo tipo. Da qui nasce l'impressione che le politiche attive del lavoro, combinate con il «reddito di cittadinanza», siano una minaccia concepita per costruire un modello di cittadinanza morale e per moralizzare i potenziali comportamenti devianti che, per natura, le élite populiste ritengono albergare nel «popolo» infido, falso e traditore.

La sfiducia acrimoniosa e violenta delle classi dominanti rispetto al «popolo» è comprensibile a partire da una serie

misure iperboliche e incostituzionali presenti nella legge sul «reddito di cittadinanza». A esempio la pena fino a sei anni di carcere per dichiarazioni mendaci riguardanti il lavoro nero o irregolare svolto mentre si percepisce il «reddito di cittadinanza». Oltre la perdita del sussidio e il carcere colpisce l'asimmetria della pena per il datore di lavoro che ha reclutato il beneficiario del «reddito» tenendolo in «nero» senza assumerlo: si tratta di sanzioni pecuniarie e al limite alternative, nonché facilmente oblazionabili. Per un reato simile, quello di caporalato, la pena per lo sfruttatore è minimo di un anno. La pena prevista per una dichiarazione falsa varia invece da sei mesi a tre anni. Nel caso del «reddito di cittadinanza» è quadruplicata nel minimo e raddoppiata nel massimo. Si vuole così infierire sugli indifesi anziché colpire i loro aguzzini. Al momento non sono a conoscenza di procedimenti penali di una simile gravità, anche se sono noti molti casi di revoca del sussidio per lavoro nero. La minaccia non sembra essere efficace. Si continua, e si continuerà, a lavorare in nero fino a quando non sarà garantito perlomeno un Welfare che permette di rendere dignitosa un'esistenza attraverso la tutela del reddito e dei servizi essenziali di qualità. Senza la garanzia più ampia possibile di un'uguaglianza nessuna dissuasione, né intervento poliziesco, riuscirà mai a rendere «efficace» un sistema sociale.

Leggiamo le altre norme sulla revoca del «reddito di cittadinanza». È prevista anche nei casi di condanna nei dieci anni precedenti la richiesta per reati di «terrorismo», ma anche nei casi di dichiarazioni false. È prevista inoltre la restituzione di quanto ricevuto. E, così facendo, si colpiscono in maniera esemplare tutti i membri della famiglia. In pratica si pensa a un'associazione a delinquere con i parenti. In caso di condanna penale definitiva per questi reati il beneficio non può essere nuovamente richiesto dieci anni dopo la condanna. È eclatante la criminalizzazione delle perso-

ne attraverso queste norme che rendono automatica la repressione anche nel caso in cui sia avvenuta una semplice infrazione che dovrebbe essere trattata tutt'al più sul piano amministrativo.

Alla luce di queste enormità si può dire che il «reddito di cittadinanza» serve per comminare pene esemplari al fine di creare un regime della dissuasione e radicare un clima di sospetto in una cittadinanza che va rieducata nella mentalità e nelle condotte. Il soggetto di questa misura è sempre e comunque un potenziale criminale. Queste norme, ispirate al razzismo contro i poveri *interni alla cittadinanza*, sono politicamente collegate a quelle che escludono dal beneficio del «reddito» i poveri che sono *esterni alla cittadinanza*. L'esclusione degli extracomunitari residenti da meno di dieci anni in Italia risponde a una riarticolazione razzista delle politiche sociali che vanno intese in maniera parallela con il bando, il respingimento in mare, l'incarcerazione nei Cpr o il subappalto della prigionia (e delle torture) in Libia dei migranti. Da questo punto di vista il «reddito di cittadinanza» è organico alle politiche securitarie adottate dal razzismo di Stato. Per di più la legge ha «dimenticato», non casualmente, coloro che hanno ricevuto lo *status* di «rifugiato» e risiedono in Italia. Si tende così a fare terra bruciata e negare ogni forma di cittadinanza a chi non ha diritto a esistere.

Questa analisi dimostra come il «reddito di cittadinanza», se e quando sarà effettivamente in vigore, un caso di studio per la storia mondiale del *Workfare* ed esplicita la carica di inimicizia dei populistici contro il «popolo» sia «interno» che «esterno». Il loro punto di vista è rigidamente classista ed è comprensibile attraverso una costante di tutte le politiche sociali reazionarie: la povertà è governabile attraverso il diritto penale.

## **Una società liberata senza politiche attive del lavoro**

Una trasformazione del «reddito di cittadinanza» verso un reddito di base risponde a una politica di liberazione fondata sull'autonomia personale e collettiva. L'autonomia sociale è una forma di responsabilità collettiva e solidale che incoraggia l'affermazione di virtù civili e politiche ispirate all'indipendenza e alla cooperazione ed è basata sulla libertà dai ricatti e sulla libertà di intraprendere percorsi che hanno bisogno di tempo per radicarsi e svilupparsi. L'idea del tempo sociale liberato è il contrario del tempo colonizzato dalle prestazioni che servono ai gestori delle politiche attive del lavoro per controllare la vita dei poveri, precari, disoccupati. In questo tempo liberato si potrebbe anche scoprire che non esiste nulla di più utile per un essere umano che un altro essere umano. Una società senza politiche attive del lavoro è basata su un coraggioso rovesciamento del pessimismo antropologico e dell'odio sociale per chi è pensato come un non-occupato, quindi privo di fini da perseguire nella vita, incapace di calcolare e accumulare titoli e meriti, o uno stipendio. Il tempo disoccupato è considerato socialmente pericoloso. L'obiettivo del tempo socialmente liberato è invece quello di riscoprire l'attività, liberandola dalla coazione del lavoro povero e da quello comandato. Si tratta di coltivare l'autonomia non in occupazioni inutili fini a sé stesse e funzionali alla creazione delle burocrazie che rendono un inferno la vita degli esclusi.

Il problema di questa politica anti-capitalistica è il seguente: in un mondo dove la libera attività è tutt'al più intesa come il tempo libero da passare all'aperitivo in che modo può risultare convincente l'invito a istruirsi, a cooperare, a inventare, a cercare un lavoro non qualsiasi ma necessario e sufficiente per rispondere ai bisogni e ai desideri? Per rispondere a questa domanda è necessario prendere il tempo e guadagnarlo diversamente. Questo è l'obiettivo di fondo di

una forma incondizionata di reddito. Tuttavia un reddito di base non è sufficiente, nemmeno come misura esemplare. È necessaria una riforma universalistica del welfare e quindi la rifondazione di un concetto molto importante: quello di lavoro sociale nei servizi pubblici. Se è necessario che il più grande numero di persone siano sollevate dal ricatto della precarietà, è altrettanto necessario che un numero altrettanto grande lavori per permettere a queste persone – ma anche a se stesse, evidentemente – di potere governare il proprio tempo attraverso istituzioni sociali che funzionano a partire da criteri di giustizia. Oggi questi criteri sono sussunti nell'efficienza economica dei saperi esperti e nella strumentalità dei rapporti burocratici che finiscono regolarmente per bloccarsi in uno stallo. La degenerazione del Welfare nasce da qui e non è mai facile prospettare il superamento dei suoi limiti. Per questa ragione occorre un'altra idea di lavoro sociale pubblico da intendere in maniera coordinata con il tempo liberato. Entrambi sono parti di una riforma dello stato sociale, oggetto della riflessione politica contemporanea, nei termini della partecipazione ai servizi, di ripubblicizzazione degli stessi e di rifiuto dell'aziendalizzazione. Su queste basi è possibile argomentare il rifiuto delle politiche attive del lavoro, a partire dalla cancellazione del *business della disoccupazione e della precarietà* alimentato dalle agenzie dell'intermediazione del lavoro, da quelle della formazione, dagli enti locali, dai governi. L'esperto, l'impiegato, il dirigente non andrebbero considerati come servitori della macchina dell'oppressione, ma come alleati per sviluppare le facoltà e le capacità di prendersi il tempo e crearlo liberamente insieme agli altri e alle istituzioni co-dirette con gli utenti.

L'immaginazione costituente delle pratiche di governo dell'autonomia potrebbe essere basata su un ripensamento colossale della scuola e dell'università, lì dove dovrebbero formarsi queste pratiche, insieme allo spirito pubblico del

tempo liberato. Tornare a popolare l'istruzione e la ricerca, esigenza fondamentale per creare un tessuto connettivo, simbolico e affettivo tra le persone oltre la burocrazia e gli automatismi è una priorità politica per una società che pensa l'autonomia del Welfare. In più ciò permetterebbe di ripensare la scuola e l'università al di là delle riforme neoliberali che le hanno devastate a partire dal 1989-1990 trasformandole in agenzie pubbliche del collocamento e della valutazione professionale.

Questi primi elementi di una società liberata permettono di illustrare un percorso possibile oltre la violenta prescrittività del *Workfare*, finalizzata a vincolare il soggetto al mondo del lavoro precario. Al fondo i sostenitori del reddito di base prospettano una *libera attività* a partire dalla sicurezza sociale ottenuta da una riforma dello stato sociale. *Libera attività* è la formula usata da Karl Marx per descrivere il doppio movimento della liberazione *del* lavoro dalle mansioni, dalle prestazioni e dall'auto-sfruttamento e della liberazione *dall* lavoro salariato e comandato. Le politiche attive del lavoro possono essere superate da queste libere attività organizzate che nascono quando gli individui sociali maturano il tempo necessario per liberare pensieri e azioni. Non è un orizzonte immediato, ma le utopie concrete si realizzano facendole.

# Da Homer sul divano a Bart sullo skateboard

## Che cosa possono insegnarci i Simpsons sul reddito di base incondizionato

Corrado Del Bò  
Emanuele Murra

### Introduzione

La crisi pandemica è stata un grande stress test per molte delle nostre istituzioni politiche e sociali. Se ce ne fosse ancora stato bisogno, essa ha evidenziato i problemi storici del nostro sistema di *welfare*, ingarbugliato da strumenti che si sovrappongono, condizionalità di vario tipo, confusione di obiettivi, categorialità degli interventi.

La necessità di trovare risposte alle pressanti richieste di molti cittadini in situazioni di disagio ha condotto nei mesi passati a cercare soluzioni che, per quanto temporanee, sono state in grado di raggiungere in modo abbastanza veloce i diretti interessati e scongiurare il peggio. Ci riferiamo in particolare al reddito di emergenza<sup>16</sup> che, modellato sul già operante reddito di cittadinanza (RdC), privato degli obblighi di attivazione, ha dimostrato l'adattabilità di quest'ultimo insieme ad alcuni suoi pregi, in particolare la capacità di venire rapidamente incontro a situazioni di carenza reddituale che avrebbero potuto trasformare l'Italia della pandemia in una polveriera sociale.

---

<sup>16</sup> Il *Reddito di emergenza* è una misura di sostegno economico istituita con l'articolo 82 del decreto-legge 19 maggio 2020, n. 34 (Decreto Rilancio) in favore dei nuclei familiari in difficoltà nell'emergenza epidemiologica da Covid-19. È riconosciuto ai nuclei familiari in possesso dei requisiti socio-economici previsti dalla legge e che non risultano già tra i riceventi del reddito di cittadinanza o altre forme di sostegno economico.

## Pregi e difetti del reddito di cittadinanza italiano

Negli ultimi anni lo stato sociale italiano ha mostrato alcuni timidi segni di semplificazione del suo complesso sistema di sostegni al reddito. Da un sistema categoriale, che prevedeva interventi diversi a seconda dei tipi di lavoro e di contratto e della propria condizione familiare, ci si è indirizzati verso quello che Stefano Toso ha definito *universalismo selettivo*<sup>17</sup>. Un concetto, quest'ultimo, che indica misure rivolte a chi versa in stato di bisogno (*selettività*), ma senza richiedere ulteriori specificazioni riguardo lo status personale (disoccupato, *poor worker*, genitore, single ecc), e in tal senso *universale*. Del resto, tutti i *welfare state* europei si sono da tempo incamminati lungo una strada simile; è la strada indicata dal Pilastro europeo dei diritti sociali che, raccogliendo le buone pratiche europee e nel tentativo di uniformare il più possibile i sistemi sociali del continente, al punto 14 afferma che «chiunque non disponga di risorse sufficienti ha diritto a un adeguato reddito minimo che garantisca una vita dignitosa in tutte le fasi della vita e l'accesso a beni e servizi. Per chi può lavorare, il reddito minimo dovrebbe essere combinato con incentivi alla (re)integrazione nel mercato del lavoro»<sup>18</sup>.

Tra gli ultimi paesi dell'Unione europea, l'Italia ha recepito questo elemento introducendo nel 2017 il Reddito di Inclusione, poi potenziato e trasformato due anni dopo nell'attuale Reddito di Cittadinanza. Il 9 novembre 2020 il Ministero del lavoro ha presentato il primo report

---

<sup>17</sup> S. Toso, *Reddito di cittadinanza o reddito minimo?*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 69-73.

<sup>18</sup> Pilastro europeo dei diritti sociali: [https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/economy-works-people/jobs-growth-and-investment/european-pillar-social-rights/european-pillar-social-rights-20-principles\\_it](https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/economy-works-people/jobs-growth-and-investment/european-pillar-social-rights/european-pillar-social-rights-20-principles_it)

sull'andamento della misura riferito al 2019, quindi prima della pandemia<sup>19</sup>.

Valutando questi dati con i criteri stabiliti dal *Policy Department A: Economic and Scientific Policy per gli schemi di reddito minimo nell'Unione europea*<sup>20</sup>, cioè secondo il *tasso di fruizione*, l'*adeguatezza* e la *copertura*, emerge come il RdC sia tra le misure di *welfare* italiane che ha ottenuto il maggiore tasso di fruizione tra quelle di contrasto alla povertà implementate finora. Si tratta di un tasso intorno all'89% degli aventi diritto (sebbene la fruizione tra gli stranieri si abbassi drasticamente), una percentuale che include un totale di 700 mila minori, presenti nel 30% dei nuclei familiari percettori di RdC. Questo è un elemento su cui il Ministero del lavoro ha posto particolare enfasi: «il reddito di cittadinanza offre un'opportunità senza precedenti per rompere finalmente il meccanismo di trasmissione intergenerazionale delle povertà. Oggi il nostro Paese ha così la possibilità di avviare un serio percorso di mobilità sociale<sup>21</sup>». Una fruizione così alta è stata resa possibile dalla relativa semplicità nella richiesta e l'ampia pubblicità data a questo nuovo strumento di *welfare*, sebbene sia necessario fare di più per coinvolgere gli stranieri aventi diritto.

Sul versante della copertura, dal report risulta che nessuna domanda è stata rifiutata per carenza di fondi; le risor-

---

<sup>19</sup> Ministero del Lavoro, *Reddito di cittadinanza Rapporto Annuale 2020 relativo all'anno 2019*: [www.lavoro.gov.it/notizie/Documents/Rapporto-annuale-Reddito-di-cittadinanza-2020.pdf](http://www.lavoro.gov.it/notizie/Documents/Rapporto-annuale-Reddito-di-cittadinanza-2020.pdf)

<sup>20</sup> Policy Department A: Economic and Scientific Policy, *Minimum Income Policies in Eu Member States*, 2017: [www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2017/595365/IPOL\\_STU%282017%29595365\\_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2017/595365/IPOL_STU%282017%29595365_EN.pdf)

<sup>21</sup> Ministero del Lavoro, *Reddito di cittadinanza Rapporto Annuale 2020 relativo all'anno 2019*, 6. Tuttavia, secondo i dati disponibili, il RdC riduce sì per tutti i riceventi l'intensità della povertà, ma non permette a tutti di superare le soglie della povertà, sia assoluta sia relativa, con «cambi di status» che si aggirano intorno a 1-2 punti percentuali.

se investite sono dunque risultate sufficienti a conferire il RdC a tutti gli aventi diritto che lo hanno richiesto. Al contrario, una prima criticità può essere riscontrata nel terzo criterio: l'adeguatezza. Gli importi degli assegni versati sono ben lungi dal «cancellare la povertà», come da qualcuno entusiasticamente affermato al momento del varo della manovra, permettendo solo di ridurne l'intensità.

Ma il punto maggiormente dolente del RdC è quello che riguarda il versante delle politiche attive, su cui il report del Ministero del lavoro tace completamente. L'11 novembre 2020 ANPAL ha fatto circolare una *Nota statistica interna* nella quale venivano indicati i numeri relativi ai beneficiari del RdC che «hanno avuto almeno un rapporto di lavoro»: nello specifico, al 31 ottobre 2020, circa un percettore di RdC su quattro (tra quelli tenuti alla sottoscrizione del patto per il lavoro) ha avviato almeno un rapporto di lavoro successivamente alla richiesta di RdC; la maggior parte di questi contratti risulta essere a tempo determinato e non è chiaro se siano stato trovati attraverso percorsi di ricerca personali o grazie all'attività dei centri dell'impiego e dei *navigator* previsti dal RdC.

### **L'obiezione «Homer Simpson» e la proposta di un child basic income.**

La stampa ha dato negli scorsi mesi molto spazio al supposto «fallimento del RdC» ma, a ben guardare, è chiaro come il fallimento non sia della misura nella sua interezza, ma dell'aspetto delle politiche attive. Il RdC è stato capace di raggiungere molto più di altre precedenti misure il gruppo target, del quale ha certamente migliorato le condizioni economiche, anche se non è stato altrettanto capace di trovare lavoro ai percettori del RdC. Si tratta però di un problema che va ben oltre la misura in questione. Pur mettendo da parte la pesante incidenza della pandemia sul mondo del

lavoro, è vero che anche in passato, e anche per misure simili del resto d'Europa, le politiche attive del lavoro per chi accede a forme di reddito di ultima istanza (quali il RdC) hanno avuto un esito positivo in una percentuale molto ridotta di casi<sup>22</sup>. Infatti, chi giunge a richiedere queste forme di sostegno, che per definizione sono accessibili a coloro che hanno già esperito tutte le altre strade (dalla ricerca personale di un nuovo lavoro, agli enti per l'impiego, agli assegni di disoccupazione ecc), ha un tasso di occupabilità molto basso e risulta poco o per niente appetibile per il mercato del lavoro.

Perché allora questa forte insistenza a includere all'interno di schemi di sostegno al reddito e contrasto alla povertà le politiche di attivazione? Perché non distinguere in maniera netta le politiche pubbliche atte a raggiungere questi due importanti obiettivi? La risposta è probabilmente da rintracciare in un'intuizione etico-politica fortemente radicata, secondo la quale tutti coloro che ricevono un sostegno pubblico devono ricambiare questa «generosità» attraverso la disponibilità a lavorare, mentre coloro che non lavorano sono per certi versi «colpevoli» del loro stato e devono essere spinti fuori dall'apatia tramite un *soft-nudge* (non sempre *soft*).

In un nostro precedente contributo, ci siamo concentrati su questo aspetto, rappresentandolo nella figura di Homer Simpson quale prototipo di ogni fannullone che invece di industriarsi per fare qualcosa di buono nella vita trova ogni escamotage per godere dei benefici offerti dalle varie scappatoie legali e contrattuali, e così restare a bersi una birra sul divano<sup>23</sup>. Sembra a prima vista più che giustificato che

---

<sup>22</sup> Uno studio di casi emblematici di Regno Unito, Francia e Germania, sintetico ma chiaro, si può leggere in S. Toso, *Reddito di cittadinanza o reddito minimo*, cit., pp. 82-99.

<sup>23</sup> C. Del Bò, E. Murra, *Per un reddito di cittadinanza. Perché dare soldi a Homer Simpson e ad altri fannulloni*, GoWare, Firenze 2014.

gli Homer Simpson di questo mondo siano esclusi dal ricevere fondi pubblici e che quando li ricevono siano spronati (se non obbligati) a offrire il proprio contributo alla società; se così non si facesse, allora tutti ci trasformeremmo in Homer e la nostra società andrebbe presto in malora.

Non è questa la sede per ritornare sugli argomenti che mostrano i limiti teorici della diffusa percezione della necessità di reciprocità per far funzionare le nostre società complesse<sup>24</sup>. Il punto su cui vogliamo qui portare l'attenzione è di altro tipo, relativo alla forza «politica» di questa obiezione e alla correlata difficoltà di creare un fronte favorevole alla cancellazione delle condizionalità degli schemi di reddito minimo.

Se l'obiettivo è costruire consenso politico attorno a una misura di trasferimenti incondizionati, il superamento di un'intuizione tanto radicata nel sentire comune e che richiede di connettere gli *interventi di welfare* alla *disponibilità al lavoro* non può verosimilmente essere affrontata di petto, ma deve in un certo qual modo essere aggirata. E può esserlo solo mostrando indirettamente come un reddito incondizionato, versato a un'ampia fascia di popolazione e senza il previo controllo della condizione economica, funzioni anche escludendo obblighi di attivazione. Ciò si potrebbe realizzare agganciando le istanze dei trasferimenti incondizionati non agli adulti, bensì ai minori e ai figli a carico. Come cambierebbe, infatti, il nostro giudizio se al posto di concentrarci su Homer Simpson spostassimo la nostra attenzione su suo figlio Bart?

Chi conosce la longeva serie animata dei *Simpson* sa bene come anche Bart non sia un figlio perfetto e come anche lui rifugga, al pari del padre, ogni impegno o dovere. Eppure, osservando i comportamenti di Homer e Bart, sotto

---

<sup>24</sup> Per maggiori dettagli sul tema si rinvia a P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, il Mulino, Bologna 2017.

molti aspetti simili, non esprimiamo per essi lo stesso giudizio; mentre siamo pronti a derubricare a «monelleria» la simulazione di una febbre da parte di Bart per saltare la scuola, saremmo tutti d'accordo a sottrarre ad Homer l'indennità per malattia, se fingesse di stare male per restare a casa a vedere il *football*. Prese in sé, le due azioni sono del tutto equivalenti, l'unica differenza è nell'età del soggetto che le compie: nessuno di noi si aspetta da un ragazzo lo stesso rigore nel rispetto dei doveri sociali che invece sentiamo di dover richiedere a un adulto.

In Italia esiste da sempre un consenso ampio a favore delle politiche familiari e di contrasto alla denatalità. A questo consenso diffuso si devono poi aggiungere due importanti considerazioni. La prima è il fatto inequivocabile della trasmissione intergenerazionale della povertà: è più probabile che a formare i nuclei familiari poveri di domani siano i figli dei genitori in condizione di povertà oggi. La seconda, confermata dai dati ISTAT degli ultimi anni, è l'aumento nel nostro Paese del numero di minori a rischio povertà o in nuclei familiari che sono già in stato di povertà assoluta o relativa.

Per questo un *child basic income*, ovvero un reddito incondizionato per minori e figli a carico, permetterebbe di sperimentare il funzionamento di un istituto di *welfare* incondizionato aggirando sul piano politico il problema della reciprocità. Come la nostra reazione davanti alle marachelle di Bart dimostra, c'è ampio consenso sociale sul fatto che i minori debbano essere oggetto di investimento e cura senza essere considerati responsabili della propria condizione di povertà.

Se, dati alla mano, questa misura contribuisse a migliorare le condizioni economiche dei minori e dei loro nuclei familiari e a interrompere la trasmissione intergenerazionale della povertà, senza intaccare in modo sensibile la propensione al lavoro dei genitori, ciò potrebbe produrre un

consenso politico e sociale più ampio verso misure di *welfare* incondizionato, un consenso che potrebbe essere speso a sostegno del reddito di base «classico».

### **Dall'assegno unico universale al reddito di base?**

Alla luce di queste considerazioni, la misura che più dovrebbe attirare l'attenzione dei fautori di un reddito di base universale e incondizionato in Italia non dovrebbe essere il RdC, ma il nuovo *assegno unico universale*. Introdotto con la Legge 46/2021, esso unifica una serie di aiuti economici frammentati in diverse misure ed è destinato a tutti i nuclei familiari con figli, senza valutazioni sulla condizione lavorativa dei genitori, sebbene gli importi siano differenziati per condizione economica (tramite ISEE) e numero di figli a carico. Il contributo non riguarda solo i minori, ma prevede di essere erogato sino all'età di 21 anni, coprendo dunque anche gli anni generalmente dedicati alla formazione superiore dei figli, se ancora a carico dei genitori; inoltre, in caso di disabilità, l'assegno continuerà a essere erogato anche oltre il compimento del ventunesimo anno di età. I soggetti percipienti (i tutori dei destinatari, quindi di norma padre e madre in egual misura) potranno chiedere di ricevere l'assegno o come erogazione diretta o tramite un credito di imposta.

Sebbene si tratti di una misura rientrante in quella logica di universalismo selettivo di cui dicevamo, specie se confrontata con il RdC, la struttura dell'assegno unico universale ci sembra più prossima al reddito di base, ovvero un trasferimento monetario, finanziato dalla fiscalità generale ed erogato dallo Stato a tutti su base individuale (e non familiare), indipendentemente dalle condizioni economiche e dalla disponibilità ad accettare un lavoro se offerto<sup>25</sup>. Per

---

<sup>25</sup> C. Del Bò, *Il reddito di cittadinanza: uno sguardo diacronico sul dibattito*

rendere questa misura un vero *child basic income* occorrerebbe alcune modifiche, che non è qui il caso di approfondire nei dettagli<sup>26</sup>. Il punto che a noi interessa è che essa consentirebbe di aggirare l'obiezione della reciprocità anche e soprattutto sul piano del consenso politico, proprio perché i minori, per le ragioni già descritte, non sono tenuti ad attivarsi per essere economicamente indipendenti dallo Stato o dai loro genitori, così come non possono essere considerati responsabili della condizione di ricchezza o povertà nella quale versano. Inoltre, giungendo a un vasto numero di cittadini – nuclei familiari, a regime il sistema potrebbe fornirci dati più convincenti e statisticamente rilevanti rispetto ai *pilot project* realizzati fino a oggi in varie parti del mondo<sup>27</sup>. L'ubiquità dei riceventi sul territorio nazionale,

---

*e qualche considerazione sulla giustificabilità morale*, cit., p. 711.

<sup>26</sup> Per esempio, per conformarsi maggiormente alla definizione di reddito di base, l'assegno unico dovrebbe essere versato direttamente a ciascun figlio, e il suo importo non dovrebbe risentire delle condizioni economiche dei genitori o della numerosità del nucleo familiare. Per approfondire questi aspetti sulla forma che dovrebbe assumere un *child basic income* si rimanda a E. Murra, *Garantire la sussistenza. Povertà, ReI e il futuro del welfare*, «La cittadinanza europea», n.2, 2017, pp. 157-163.

<sup>27</sup> I *pilot project* fin qui realizzati, per quanto interessanti, consistono pur sempre di sperimentazioni con una platea di utenti piuttosto limitata, e una durata (già nota ai riceventi) che non supera in genere i due anni. Essi hanno innegabilmente fornito un'importante mole di dati e hanno permesso di osservare empiricamente molti degli effetti positivi che già in teoria ci si attendeva, benché non siano stati a oggi capaci di produrre il consenso politico necessario all'introduzione del reddito di base. Infatti, i risultati dei *pilot project* sono spesso accolti dall'opinione pubblica con diffidenza: sarebbe possibile finanziare quegli assegni per tutta la popolazione? Quale livello di pressione fiscale è richiesto? Chi ne dovrebbe sostenere il costo maggiore? Le abitudini di spesa, la propensione al risparmio e la disponibilità lavorativa sarebbero stati gli stessi se non fosse stata già dall'inizio chiara la data di scadenza? Questi dubbi non provengono solo da esponenti critici, ma sono stati espressi anche da uno dei più importanti studiosi del reddito di base. Si legga per esempio l'intervista di R. Staglianò, *Philippe van Parijs: «Il vero basic income? È senza se*

l'appartenenza a diverse fasce di reddito e il suo finanziamento nell'ambito della tassazione generale, ci consentirebbe infatti di capire meglio se un universalismo incondizionato nel sostegno al reddito possa nel suo complesso considerarsi superiore rispetto ai sistemi di *welfare* attuali che ancora vincolano gli strumenti di aiuto all'obbligo lavorativo, svolgendo così un ruolo di apripista a proposte ancora più radicali quali quella di un reddito garantito e incondizionato *per tutti*.

---

e senza ma», «la Repubblica», 6 marzo 2017.

# Piano Nazionale di Ripresa (dei ricchi) e Resilienza (dei poveri)

Jessica Bastianelli

È il 2021, secondo anno nell'emergenza sanitaria che ha reso più visibile uno spaccato della società che alcuni conoscevano molto bene: non tutelati e tutelati. Poveri e ricchi. Chi si può permettere il distanziamento sociale necessario al contrasto della diffusione dell'epidemia da Covid 19 e chi invece vive situazioni di sovraffollamento domestico. Persone che nei servizi dei telegiornali in onda in prima serata vengono definiti «bisognose» con pietà e tenerezza; ma termini e discorsi non sono mai neutri e, in questo caso, puntano l'attenzione sul bisogno come se fosse una causa e non, invece, la conseguenza di politiche sociali e del lavoro non adeguate. Questi «bisognosi», in realtà, sono lavoratori e lavoratrici senza contratti, con contratti atipici, cassa integrati o lavoratori a partita iva; persone che entrano ed escono dal mercato del lavoro (vedi il Jobs-Act)<sup>28</sup>. E, considerando ancora una volta che la scelta lessicale ha una sua rilevanza, va sottolineato che il Mercato non è altro che il gioco di domanda e offerta; la forza-lavoro diventa quindi una merce vera e propria e come tale viene trattata. Una schiera di inoccupati di cui ci si occupa – gioco di parole – raramente e, quando lo si fa, è facile cadere nel cliché dei «poveri fiammiferai» a mo' di favola.

La delibera del Consiglio dei Ministri del 21 aprile ha prorogato lo stato di emergenza fino al 31 luglio 2021. In un

---

<sup>28</sup> La legge n.183/2014, [www.camera.it](http://www.camera.it).

paese dove i poveri sono circa un milione in più nell'ultimo anno e il tasso di occupazione è diminuito, soprattutto tra i dipendenti a termine (-9,4%), gli autonomi (-6,6%) e i lavoratori under 35 (-6,5%)<sup>29</sup>, si parla di ripresa economica con il prospetto di un «Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza» – quest'ultima, parola molto cara al Capitalismo – che, tra le altre, prevede la *mission* dell'inclusione sociale con altre riforme di potenziamento dei centri per l'impiego, aggiornamento delle competenze e, ancora una volta, sostegni all'imprenditoria. Anche a un occhio poco esperto sembra lampante che le riforme strutturali richiedono tempi e modalità di gestione lunghi. Il problema si pone da solo: chi il tempo non lo ha, non può aspettare. Il mito Keynesiano della piena occupazione per come la intendevamo nelle società fordiste e post-fordiste è ormai svanito e lo stesso Keynes, sicuramente conosciuto non per essere un rivoluzionario, diceva che «*Il lungo termine ci troverà tutti morti*»<sup>30</sup>, ed è vero: non tutti possono permettersi il lusso di attendere sostegni economici frammentati, raggruppati in due o tre mesi o di non rientrare in nessuna categoria elencata dal Governo; eppure, caso strano, si parla soprattutto di incentivi e sgravi alle imprese per le assunzioni e non di erogazioni dirette e svincolate dalla precarietà lavorativa. Anche politiche del lavoro definite passive, come le casse integrazioni normali e in deroga e i sussidi di disoccupazione, hanno dei tempi burocratici lunghi tra domande, per chi riesce a trasmetterle agli Enti, e l'erogazione effettiva. In Italia le persone in povertà relativa e assoluta sono aumentate, toccando i numeri più alti dal 2005<sup>31</sup>. In un contesto in cui il lavoro «*non c'è e, se c'è, è povero*»<sup>32</sup> e per giunta a termi-

---

<sup>29</sup> Fonte ISTAT, ripresa da «il manifesto», <https://ilmanifesto.it>.

<sup>30</sup> Frase di J.M Keynes ripresa da C. Tognonato, *Economia senza società. Oltre i limiti del mercato globale*, Liguori editore, Napoli 2014. p. 188.

<sup>31</sup> Fonte ISTAT, ripresa da «il manifesto», <https://ilmanifesto.it>.

<sup>32</sup> P. Van Parijs, intervista di R. Ciccarelli, 18 ottobre 2020.

ne, il più delle volte, qualsiasi tipo di erogazione monetaria vincolata alle assunzioni risulta non adeguata. Il lavoro non rappresenta più la base solida per una vita dignitosa, anzi, sta rappresentando, sempre più di frequente e per un numero crescente di persone, uno strumento di coercizione in mano a pochi.

Attualmente in Italia si è cercato di risolvere il problema della povertà con il decreto-legge n. 4, del 28 gennaio 2019 convertito in legge, n° 26 del 28 marzo 2019 (negli anni precedenti si sono susseguiti il SIA e il REI), il così detto «Reddito di Cittadinanza»; sicuramente un punto di partenza, ma che presenta mancanze sia nel lato pratico che ideologico. Innanzitutto è su base ISEE, quindi non c'è una prevenzione dello stato di povertà, perché il RDC interviene quando già si è in difficoltà; l'importo dell'assegno è determinato attraverso una scala di equivalenza del numero di componenti del nucleo familiare, quindi non è del tutto personale. È vincolato a una serie di stretti requisiti: sono esclusi, per esempio, nuclei con autoveicoli immatricolati la prima volta nei 6 mesi antecedenti la richiesta, o autoveicoli di cilindrata superiore a 1.600 CC; la carta del RDC non è valida per gli acquisti online e, inoltre, il beneficio deve essere fruito entro il mese successivo a quello di erogazione; l'importo non speso o non prelevato viene sottratto nella mensilità successiva, nei limiti del 20% del beneficio erogato; il RDC è sospeso quando uno dei componenti del nucleo familiare non effettua la dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro, oppure non accetta almeno una delle tre offerte di lavoro «congrue» presentate dal centro per l'impiego. È importante ricordare che la congruità degli standard non è a discrezione del beneficiario, ma definita da standard generali, imposti. Insomma, è un po' lontano dall'essere un vero e proprio reddito di autodeterminazione: il povero deve sottostare ad alcune regole per non diventare un «parassita». Si deve muovere, non deve stare con le mani in mano.

Ci siamo resi conto, in questo e nell'anno appena trascorso più che mai, che un cambiamento di rotta è oltre che auspicabile, necessario. Non solo la teoria *Trickle-down* si è dimostrata inesatta e inadeguata, perché i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, ma ha anche forgiato un sistema culturale duro a scardinarsi: ci hanno insegnato che l'attuale sistema di redistribuzione e distribuzione della ricchezza è il migliore e che non c'è alternativa<sup>33</sup>, che questo è senz'altro il miglior mondo possibile e che la logica del profitto è ciò che stimola a una buona e sana concorrenza. C'è una tendenza nell'identificazione tra corpo sociale e corpo economico che priva gli individui della loro soggettività, che plasma i rapporti e legami sociali su quelli economici e ciò favorisce l'assorbimento del corpo sociale in quello economico, riducendo il corpo espropriato a immagine della logica che lo espropria<sup>34</sup>. Una razionalità economica in cui «più» è «meglio», che si è imposta come unica logica razionale<sup>35</sup> in cui il resto esiste poco ed è condannato, alle volte emarginato. Bisogna essere produttivi, anche se il più delle volte significa arricchire qualcun altro. Esiste un giudizio molto severo sui poveri e l'idea che il povero debba guadagnarsi in qualche modo i sussidi a lui erogati è una storia vecchia e prende forma in quello che si chiama *workfarismo*, *welfare to work*, ed è la realtà in cui viviamo.

L'ideologia sottostante ai sussidi condizionati è che esistono poveri meritevoli e altri non meritevoli. Esiste una tassonomia di chi si è guadagnato quello che ha e chi non ha avuto abbastanza volontà; una cultura feroce del senso di colpa personale della povertà; il rovescio della medaglia

---

<sup>33</sup> Rimando al discorso dell'ex Prima Ministra inglese, M. Thatcher, «there is not alternative», abbreviazione TINA.

<sup>34</sup> F. Basaglia, *Scritti. 1953-1980*, il Saggiatore, Milano 2017.

<sup>35</sup> Concetto espresso più volte in C. Tognonato, *Economia senza società. Oltre i limiti del mercato globale*, Liguori editore, Napoli 2014.

della cultura imprenditoriale, che in teoria elogia il singolo per lo spirito di iniziativa e di performatività, ma che non tiene conto delle situazioni differenti di partenza, perché la ricchezza, come la povertà, si eredita e non ha a che fare con il merito e, pure se lo avesse (in un'altra galassia), non possiamo e, soprattutto, non dobbiamo essere tutti delle eccezioni. Il concetto di volontarismo magico<sup>36</sup>, del «volere è potere», è alla base dell'ideologia capitalista contemporanea, che scarica il suo fallimento nella responsabilizzazione del singolo: se non si ha il necessario è perché non ci si è impegnati abbastanza. Bisogna dimostrare, attraverso la prova dei mezzi, requisito essenziale per accedere a tutti i sussidi, di avere bisogno e di meritarsi quel sostegno, di cui in realtà non si è neanche padroni, poiché chi ne usufruisce è chiamato a rispondere sulle modalità di utilizzo di quei soldi. Ogni membro della classe subordinata è incoraggiato a credere che la sua mancanza di opportunità o la disoccupazione sia solo colpa sua<sup>37</sup> e questo alimenta un senso di vulnerabilità estremo, che diventa sociale ed esteso. L'esposizione al rischio coinvolge gruppi sempre più numerosi e l'insicurezza diventa un aspetto del quotidiano; un determinato rischio non corrisponde più a una precisa collocazione sociale e, se c'è precarietà dell'accesso alle risorse, c'è precarietà anche nell'inserimento sociale, con conseguenze sulla vita quotidiana, accompagnata costantemente da un grado elevato di incertezza, che impedisce di padroneggiare il presente e anticipare progetti per il futuro<sup>38</sup>. La prevenzione della condizione di povertà è importante, per questo una misura di reddito a erogazione su base personale in grado di snellire i processi burocratici del sistema Welfare, svincolata dal concetto classico di lavoro, è urgente e auspi-

---

<sup>36</sup> M. Fisher, *Good for nothing*, articolo esposto in <http://effimera.org>.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> M. Sanfelici, L. Gui, S. Mordegna, *Il Servizio sociale nell'emergenza Covid-19*, FrancoAngeli 2020, cap. di M. Sanfelici, p. 34.

cabile. Anche perché il lavoro salariato non è il solo che produce valore, la tecnologia ha modificato la nostra vita: essendo in rete e sui social network produciamo valore, che non ci è retribuito, ma arricchisce qualcun altro. Siamo costantemente chiamati a separarci da quello che produciamo e, in questa astrazione alienante, perdiamo la centralità del nostro operato; anticamente abbiamo attribuito alla materia inerte il significato pratico del suo operare ma ora rischiamo di diventare meri esecutori di una prassi che si è cristallizzata nel tempo<sup>39</sup>.

Una misura che possa fungere da contrasto e prevenzione alla povertà può esistere. Quando si nomina il reddito di base incondizionato e universale, l'immaginario di molti viene colonizzato da una diapositiva contenente una schiera di persone sul divano a fare nulla, oscillanti tra noia e disperazione latente, come dedicati a un ozio continuo, lontano dalla concezione classica oraziana di cura della propria saggezza e crescita personale; un «*otium*» quasi impertinente, che si burla del lavoro e di chi produce davvero nel paese. Questa rappresentazione è familiare perché esiste una narrazione che elogia la produttività e il lavoro, anche se precario, intermittente o alienante; l'importante è compiere il proprio dovere e avere in cambio quella dignità che, si sa, solo lavorare instancabilmente può offrire. La libertà di non essere percepiti come «nullafacenti» e «parassiti» si paga a caro prezzo: quello di inglobare nella logica del profitto anche la vita umana. Il Basic Income rimuoverebbe pressioni delle ansie produttiviste, valorizzando ciò che non è subito misurabile e spendibile. La temporanea libertà dal lavoro salariato (o meglio, lavoro coercitivo) contribuirebbe a permettersi di non sottostare a «ricatti di assunzione» e la contrattazione salariale diverrebbe più equa, poiché

---

<sup>39</sup> Riflessione sul concetto di Pratico- Inerte di J.P. Sartre contenuta nel libro di C. Tognonato, *Teoria sociale dell'agire inerte, l'individuo nella morsa delle relazioni sociali*, Liguori Editore, Napoli 2018.

non sarebbe accettabile scendere sotto la soglia del B.I. Sarebbe uno strumento di emancipazione che porterebbe anche a una riduzione della necessità di accesso ai servizi sociali da parte di persone, spinte da problemi di natura economica che col tempo diventano sociali. Il B.I. non avrebbe vincoli basati su condizioni lavorative o requisiti reddituali; supererebbe la categorizzazione sociale e sarebbe finanziato attraverso la fiscalità generale, in un sistema di tassazione in grado di assicurare che tutti coloro che hanno un lavoro remunerativo, ovvero coloro che non necessiterebbero del reddito di base, restituiscano le somme ottenute dal B.I. tramite la fiscalità stessa. Si potrebbe considerare, inoltre, un coordinamento dei sistemi di tassazione degli Stati facenti parte dell'UE, evitando così la competizione fiscale tra gli stessi, tale da non generare problemi di delocalizzazione interna alla UE.

In conclusione, riflettere sull'ideologia che legittima le disuguaglianze è un compito necessario in un sistema dove i rapporti economici determinano quelli di potere e la stratificazione sociale è per la maggior parte definita da essi. In questo contesto il Basic Income rappresenta uno strumento di emancipazione e libertà dal bisogno che contribuirebbe alla trasformazione degli attuali squilibri.

# Per un reddito di cura fuori dall'emergenza

Maria Rosaria Marella

Immaginiamo una società in cui il lavoro di cura – dei bambini, degli anziani, dei malati – sia affidato in tutto e per tutto allo stato, mentre invece la sicurezza – le funzioni di polizia, la prevenzione dagli incendi, ecc. – sia una faccenda privata, interamente devoluta alle famiglie. Immaginiamo che al posto delle stazioni di polizia e dei vigili del fuoco in ogni città, in ogni quartiere, vi siano Centri Statali di Accudimento dove i genitori lasciano i loro piccoli e/o i loro familiari anziani e malati ogni mattina prima di andare al lavoro. Questi Centri di Accudimento rappresentano anche una delle principali opportunità di impiego salariato stabile e sicuro, di riconosciuto prestigio sociale, tradizionalmente appannaggio, per le qualità *naturalmente* intrinseche al genere, delle donne lavoratrici. Immaginiamo che anche in questo strano mondo gli anni Sessanta abbiano segnato una rivoluzione culturale all'insegna dell'uguaglianza fra i sessi: per effetto di ciò numerosi individui di sesso maschile hanno tentato e tentano un inserimento professionale nei Centri di Accudimento trovando tuttavia datori (*rectius* datrici) di lavoro che li considereranno sempre e comunque «non adatti» alle mansioni da svolgere, mai all'altezza delle colleghe donne. Ovvio che queste ultime si sentano autorizzate ad adottare comportamenti discriminatori e «mobizzanti» ai loro danni, non sempre identificati e sanzionati come tali alla stregua della legislazione antidiscriminazione che pure vige nel mondo parallelo. Inoltre la maternità è un titolo preferenziale di accesso al lavoro: per effetto di ciò dove nell'organico deve essere inserita una

nuova madre gli uomini sono i primi a rischiare il posto di lavoro. Come per il *merito* nel nostro mondo, la maternità è in quel contesto un parametro oggettivo che esclude il carattere discriminatorio della scelta datoriale.

Nessuna meraviglia che tali condizioni lavorative scorraggino il lavoro salariato maschile. D'altra parte gli uomini di ogni ceto ed etnia sono in larga parte assorbiti dal lavoro (gratuito) di sorveglianza che la società ha di fatto affidato loro. Devono provvedere ogni giorno alla sicurezza della propria casa e della propria famiglia e poco tempo ed energia rimane per il lavoro retribuito nel mercato. O almeno questa è la percezione che è andata diffondendosi nella società...

Il fatto di essere impegnati per lo più in attività non remunerata, a fronte del ruolo di principali *breadwinner* ricoperto dalle donne, pregiudica il loro prestigio sociale anche in prospettiva, mentre sviluppa nella cultura corrente la presunzione di un'attitudine naturale degli uomini a ricoprire il ruolo di guardiani della casa e di una parallela loro inadeguatezza a svolgere lavoro retribuito nel mercato. Ciò comporta, da una parte, che le famiglie siano indotte a investire meno nella educazione dei figli maschi. Dall'altra che nelle famiglie povere dove è necessario integrare il reddito della madre, il papà si occupi non solo della sicurezza della propria casa, ma anche di quella di qualche famiglia più abiente in cambio di una retribuzione esigua e senza alcuna tutela previdenziale.

Questo geniale apologo – che traggio da Michael Fischl (*A Woman's World*, in J. Conaghan & K. Rittich (eds), *Labour Law, Work, and Family*, Oxford University Press, 2005, p. 339 ss.) – ha l'abilità di mettere immediatamente in luce in termini paradossali alcuni dei caratteri strutturali della riproduzione sociale. Il suo essere un'attività imposta o quanto meno non scelta, l'essere organizzata lungo la linea del genere senza che ciò abbia nulla di «naturale»; e le sue implicazioni pubbliche in quanto infrastruttura essenziale della

presente organizzazione sociale: in una parola, la sua natura di *public good*. A ciò si aggiunga la rilevanza giuridica che l'accudimento assume sotto l'angolo visuale dell'uguaglianza e del principio di non-discriminazione per il fatto di essere lavoro non pagato e distribuito secondo il genere.

Emergono parimenti le ragioni del disinteresse dei giuristi per il tema – e dell'indifferenza dei decisori a vario titolo: la presunta naturalità della riproduzione sociale, il suo supposto carattere essenzialmente privato, individuale, persino intimo. A tanto si somma il vecchio pregiudizio del giurista *mainstream*, secondo il quale quanto avviene nelle relazioni familiari nulla ha a che vedere con il restante universo giuridico. Di qui l'idea dell'irrilevanza per il diritto e per la scienza giuridica del lavoro riproduttivo, fatta salva qualche norma del diritto di famiglia che riconosce il lavoro «casalingo» nella cornice di una specialità che ne giustifica la marginalità.

Si tratta nel loro complesso di pregiudizi che l'apologo puntualmente smaschera come tali, ma che sembrano duri a morire a dispetto dello scenario disvelato dalla pandemia, quando è ormai sotto gli occhi di tutti quanto la tenuta di un tessuto sociale fortemente messo alla prova dalla emergenza sanitaria sia dipesa dal lavoro *lato sensu* di cura svolto prevalentemente dalle donne all'interno della sfera domestica, divenuta dall'oggi al domani anche presidio medico, luogo di lavoro professionale (*smart working*), e di istruzione (*Didattica A Distanza* presidiata essenzialmente dalle madri), oltre che, come di consueto, struttura di riproduzione sociale in senso stretto.

Immaginiamo ora un'altra scena, invero molto comune nel nostro mondo. In uno studio legale due avvocati trattano le conseguenze patrimoniali dell'uscita dal matrimonio di due coniugi, loro rispettivi clienti. La negoziazione ha come oggetto principalmente l'eventuale assegno di mantenimento dovuto (come di consueto) dall'ex marito alla ex moglie.

Ora, nella letteratura giuridica è definita con termine neutro «coniuge debole» colei che a seguito dello scioglimento del matrimonio è destinataria dell'assegno divorzile. L'uso dell'universale maschile non è mai messo in questione anche se è scontato che il coniuge debole sia appunto la moglie. Parimenti questa corrispondenza è assunta come un fatto di natura: nessuno spiega mai *perché* la moglie è il coniuge debole. Ma il nostro apologo lo mette bene in luce «a contrario». Nel nostro mondo è «coniuge debole» la donna perché dedita in misura esclusiva o prevalente al lavoro domestico e di cura in favore dei propri familiari. E qui sta il paradosso su cui sono costruite le nostre società. O, se si vuole, l'ordine patriarcale. Da una parte svolgere lavoro di cura è realizzare una funzione essenziale per la famiglia e per l'intera collettività: la produzione di esseri umani – ci ricorda Silvia Federici – è il fondamento di ogni sistema economico e politico. Dall'altra, svolgere lavoro di cura rende *deboli*. C'è dunque un problema di fondo. Un problema di cui il trattamento giuridico della cura come lavoro gratuito è parte integrante. Sin da ora possiamo perciò chiederci se sia un problema interamente delegabile al diritto di famiglia, secondo quanto sta avvenendo nel nostro studio legale immaginario. O se proprio questo non sia parte del problema.

Torniamo alla nostra scena. I due avvocati discutono della misura dell'assegno. Invero non solo del quantum. Anche dell'*an*. Alla luce delle diverse indicazioni date negli anni dalla giurisprudenza, i legali di parte abbracceranno la tesi della solidarietà postconiugale l'uno, la tesi della autoreponsabilità economica di ciascun coniuge l'altro. O invece la prospettiva del carattere compensativo-perequativo dell'assegno parametrato sulle chances di carriera e di reddito perdute dalla moglie per dedicarsi alla famiglia. La negoziazione investirà indefettibilmente il nodo del lavoro riproduttivo: se esso debba essere o meno oggetto di compensazione fra i coniugi. In un modo o nell'altro si tratterà

dunque di dare surrettiziamente un valore economico a una attività non produttiva e perciò gratuita: il lavoro di cura svolto dalla donna nel corso del matrimonio. Ma è possibile dare un valore economico preciso all'accudimento, alla dedizione, all'amore, alle rinunce che ne sono conseguenza? Esso va eventualmente commisurato ai parametri produttivisti delle occasioni perdute nel mercato? Ed è congruo che il problema della sua valutazione si ponga esclusivamente al momento della crisi della coppia?

Ci si scontra qui con l'ulteriore errore prospettico ingenerato dalla «privatizzazione» della cura, matrice, a sua volta, della naturalizzazione del lavoro riproduttivo e del suo presunto carattere pregiuridico. È invece proprio il diritto a costruire la riproduzione come fatto di limitata rilevanza giuridica, di stretta competenza della famiglia e di nessuna incidenza sulla sfera della produzione. In sostanza come un non-lavoro privo di valore economico. Di qui a cascata le conseguenze dell'opposizione ideologica produzione/riproduzione sulla divisione del lavoro secondo la linea del genere, sui rapporti di forza all'interno delle famiglie, sullo scarso apprezzamento sociale del lavoro di cura, e, appunto, sulla *debolezza* sociale ed economica di chi vi si dedica. Tutto quanto abbiamo visto gravare in termini rovesciati sul genere maschile nel nostro apologo.

Ma se c'è qualcosa che la pandemia ha svelato e che anche i più strenui fautori del ripristino della «normalità» (*alias* sviluppo economico a ogni costo) non possono nascondere, questa è la crucialità di tutte le attività che presiedono alla riproduzione sociale e non sono riconducibili alla produzione e al consumo. Le società sono sopravvissute alla pandemia nella misura in cui all'emergenza ha fatto fronte il fatto *privato, naturale, pregiuridico* della cura.

Non a costo zero però. Secondo il World Economic Forum questo è costato un allargamento del *global gender gap* in termini di potere economico, che si prevede potrà ora

essere colmato in oltre 135 anni (contro i 99 anni stimati prima della pandemia); un gender pay gap che richiederà più di 200 anni per essere superato a livello globale. Tanto è dovuto al fatto che il surplus di lavoro di cura che l'emergenza sanitaria ha addossato alle famiglie è stato affidato «per amore o per forza» alle donne, restringendone le occasioni di reddito e impoverendole. La chiusura delle scuole e la conseguente didattica a distanza hanno ad esempio giocato un ruolo assai rilevante in questo senso.

Torno alla mia domanda: ha senso delegare un tema di tale portata strutturale al diritto di famiglia? È opportuno ridurlo a un conflitto privato, fra moglie e marito, in sede di divorzio – situazione dalla quale usciranno peraltro impoveriti entrambi?

La risposta negativa mi pare scontata. La riproduzione della società è e non può che essere un problema della collettività, e come tale deve essere a carico della fiscalità generale. Il presente modello di organizzazione sociale non consente altra soluzione praticabile diversa da forme di socializzazione dei costi della riproduzione, come quella che può realizzarsi attraverso lo strumento del reddito di base da riconoscersi a chi svolge lavoro riproduttivo, cioè almeno a più di metà della popolazione nazionale. Tanto assume inoltre la curvatura dell'uguaglianza di genere, ha cioè strettamente a che fare con l'obiettivo della realizzazione di una società che non sia strutturata su basi discriminatorie. Non per nulla il reddito di cura ci ricorda le lotte femministe degli anni Settanta intorno alla spesa pubblica, mosse dalla «critica dell'intero meccanismo sociale dello sfruttamento» (così L. Chistè, A. Del Re, E. Fonti, *Oltre il lavoro domestico*, ombre corte, Verona, 2020, p. 8). Oggi come allora la rivendicazione del diritto al welfare è rivendicazione di dignità e autodeterminazione femminile. Il riconoscimento di un reddito di cura come reddito di base è peraltro la mossa necessaria non soltanto per ridurre il gender gap,

ma per uscire dalla logica workfarista del reddito di cittadinanza, superando infine i grovigli ideologici dell'opposizione produzione/riproduzione.

In fondo, il reddito di base è la soluzione più semplice per correggere la rotta di una società che da 30 anni a questa parte non cessa di esprimere immobilismo, modelli iperconservatori e progetti intrinsecamente discriminatori.

# La proposta russelliana di Universal Basic Income tra libertarismo e socialismo

Dalla Grande Guerra alla società automatica

Antonio Marturano

Nel 1918, dopo la fine della grande guerra, Bertrand Russell, in *Roads to Freedom (Socialismo, Anarchismo, Sindacalismo)*<sup>40</sup> propone il «salario da vagabondo», una sorta di salario minimo o reddito di base che sarà poi discusso dal governo inglese negli anni successivi e poi dimenticato. Il presente saggio si propone di investigare i motivi che hanno fatto nascere la proposta, apparentemente isolata, di B. Russell. Vedremo come la proposta di Russell verrà discussa e poi abbandonata durante la «first wave» di discussioni sul reddito di sussistenza in Gran Bretagna tra il 1918 e il 1939, e cercheremo di capire i motivi del suo abbandono anche da parte dello stesso Russell che preferirà seguire la prospettiva di una riduzione dell'orario di lavoro, proposta nello stesso periodo da J.M. Keynes. Infine, seguiranno alcuni spunti di riflessione riguardanti il rapporto tra reddito di base e disoccupazione tecnologica, anche per rileggere e situare la proposta di Bertrand Russell dinanzi all'evoluzione di quella *società automatica* frutto di un'innovazione digitale che impone il ripensamento delle misure di Welfare, a partire dall'esistente Reddito di Cittadinanza, in chiave più universalistica e inclusiva.

In *Roads to Freedom*, pubblicato nel 1918, ma iniziato a

---

<sup>40</sup> B. Russell, *Roads to Freedom: Socialism, Anarchism, and Syndicalism*, Allen & Unwin, London 1918; trad. It., *Socialismo Anarchismo Sindacalismo*, Longanesi, Milano 1970.

scrivere prima del periodo di detenzione che B. Russell fece a causa delle sue idee pacifiste a proposito della Grande Guerra, appare la sua proposta di un piccolo reddito di sussistenza, da lui chiamato «vagabond's wage». Il «reddito di cittadinanza» riappare, per la prima volta nel 1900, dopo essere scomparso tra le pieghe dei vari dibattiti politici e filosofici. Questa proposta verrà poi discussa successivamente all'interno del governo inglese, che, alla fine, metterà da parte questa idea innovativa per i suoi tempi. La proposta viene espressa molto sinteticamente a metà e alla fine del quarto capitolo del libro «Il lavoro e la sua retribuzione» e viene poi ripreso nel capitolo settimo «Scienza e arte nel socialismo».

*Roads to Freedom*, appartiene a quella serie di saggi che B. Russell pubblicherà, spesso su ordinazione, nei quali approccia una serie di problematiche relative alla politica sociale, che includono: *Political Ideals (Le idee Politiche*, ed. orig. 1917)<sup>41</sup>, ma soprattutto i *Principles of Social Reconstruction (Principi di riforma Sociale*, ed. orig. 1916)<sup>42</sup>, e, infine, molto più tardi *In Praise of Idleness (Elogio dell'ozio*, ed. orig. 1935)<sup>43</sup>.

Per comprendere i motivi per cui Russell propone uno dei primi esempi di reddito di base, bisogna partire proprio dai *Principi di riforma sociale* che riprendono in qualche maniera le prospettive economiche e sociali di uno dei padri nobili di Russell, cioè, John Stuart Mill, il quale in *Principles of Political Economy*<sup>44</sup> propone una serie di rifor-

---

<sup>41</sup> B. Russell, *Political ideals*, Allen & Unwin, London 1917; trad. It., *Le idee politiche*, Longanesi, Milano 1983.

<sup>42</sup> B. Russell, *Principles of Social Reconstruction*, Allen & Unwin, London 1916; trad. It., *Principi di riforma sociale*, Newton Compton, 1970.

<sup>43</sup> B. Russell, *In Praise of Idleness*, Allen & Unwin, London 1935; trad. It. *Elogio dell'ozio*, Longanesi, Milano 1984.

<sup>44</sup> J.S. Mill, *Principles of Political Economy*, John W. Parker, London 1848; trad. It, *Principi di Economia Politica*, Utet, Torino 2006.

me politiche sociali che possano portare verso una più equa distribuzione della ricchezza. In questo libro Mill discute, infatti, non solo il problema della divisione tra la produzione e la distribuzione della ricchezza, ma propone anche un tipo di reddito di cittadinanza: «un certo [reddito] minimo assegnato per la sussistenza di ogni membro della comunità, che sia in grado di lavorare o meno darebbe ai poveri l'opportunità di uscire dalla povertà»<sup>45</sup>. Mill, in queste pagine ci presenta una tra le sue più brillanti proposte sociali: la fusione dell'idea liberale con le idee socialiste sulla distribuzione: se le leggi di produzione dipendono dalla necessità naturale, le leggi della distribuzione dipendono dalla volontà umana, e su queste leggi si può (e si deve) agire.

Non diversamente, B. Russell, nei suoi lavori, propone un paradigma politico che metta insieme liberalismo e socialismo, unica strada percorribile, se si vuole salvare una civiltà industriale che abbia caratteristiche «umane». In particolare, Russell è preoccupato dalla prevalenza dell'istinto «possessivo» sull'istinto «creativo»: «Giudico positiva un'esistenza costruita sull'istinto creativo, mentre non approvo quella ispirata dalla brama di possesso»<sup>46</sup> che è tipica del capitalismo avanzato; infatti, Russell afferma che «Dal più alto al più infimo, quasi tutti gli uomini sono presi nella lotta economica: la lotta per acquistare quel che spetta o per mantenere quel che non spetta. (...) Il capitalismo e il sistema salariale devono essere aboliti: sono mostri gemelli che stanno divorando la vita del mondo. Al loro posto abbiamo bisogno di un sistema che tenga a freno gli impulsi predatori dell'uomo e diminuisca l'ingiustizia economica»<sup>47</sup>.

Nasce, quindi, da una esigenza di riforma sociale, la proposta russelliana di *reddito di sussistenza*<sup>48</sup>. La scelta, tra le

---

<sup>45</sup> J.S. Mill, *Principles of Political Economy*, cit., p. 166.

<sup>46</sup> B. Russell, *Socialismo Anarchismo Sindacalismo*, cit., p. 15.

<sup>47</sup> B. Russell, *Le Idee Politiche*, cit., pp. 47-48.

<sup>48</sup> B. Russell, *Socialismo Anarchismo Sindacalismo*, cit., p. 123.

possibili misure che si possono adottare, è tra l'opzione che mira a «conservare la retribuzione del lavoro fatto, o della buona disposizione dell'individuo a della buona disposizione dell'individuo a fare quel lavoro, e, eccetto nel caso di persona inabilitata dall'età o dalla malattia, vorrebbe fare della buona disposizione al lavoro una condizione per avere diritto da un reddito di sussistenza, o, quanto meno, a un reddito che consenta una vita superiore a un certo livello molto basso»<sup>49</sup>, in linea con i principi del socialismo, per il quale dovrebbe, comunque, essere mantenuto l'obbligo al lavoro<sup>50</sup>. L'altra opzione, invece, che secondo Russell, doveva essere più vicina all'«anarchismo», benché compatibile con il «socialismo ortodosso», sarebbe quella per cui «a tutti fosse assicurato un piccolo reddito sufficiente per i bisogni essenziali, sia che lavorino o no, e che un reddito maggiore, di tanto maggiore di quanto lo consentisse la somma totale dei beni prodotti, dovrebbe esser dato a coloro i quali sono disposti a impegnarsi in qualche lavoro che la comunità riconosce come utile»<sup>51</sup>. Per Russell questa opzione unirebbe le richieste di giustizia con quelle di libertà, ed eviterebbe quei pericoli per la comunità che, secondo l'autore, si nascondono minacciosi sia nelle proposte anarchiche che in quelle socialiste ortodosse<sup>52</sup>.

Abbiamo però visto che la reale necessità del reddito di cittadinanza/sussistenza per Russell è necessario in una società che sia eminentemente umana, ovvero libera dall'impulso possessivo e che tenda a favorire l'impulso creativo dell'uomo. Da questa esigenza, nasce il cosiddetto «salario da vagabondo»<sup>53</sup>; questo tipo di reddito di sussistenza darebbe la possibilità di garantire un salario minimo per le

---

<sup>49</sup> Ivi, pp. 122-123.

<sup>50</sup> Ivi, p. 123.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 138-139.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 139.

<sup>53</sup> Ivi, p. 210.

cose necessarie alla vita che sarebbero a disposizione gratuita di tutti, sia che le persone lavorino che non lavorino. Secondo Russell questa concezione permetterebbe a ognuno di vivere senza lavorare: «L'artista che preferisce dedicare tutto il suo tempo all'arte e al proprio divertimento, potrebbe vivere col «salario da vagabondo», viaggiando a piedi quando gli prendesse il gusto di vedere dei paesi stranieri, godendosi l'aria ed il sole, libero come gli uccelli e forse di poco meno felici. Tali uomini porterebbero colore e diversità nella vita della comunità: la loro visione della vita sarebbe diversa da quella dei lavoratori posati e casalinghi, e terrebbe vivo un elemento assai necessario di leggerezza di cuore che la nostra civiltà sobria e seria tende a uccidere»<sup>54</sup>. Russell riprende questa idea più tardi, in *Elogio dell'ozio* proponendo una riduzione a quattro ore (a salario invariato) al posto di un salario minimo, proprio per recuperare la creatività che nel mondo moderno si va vieppiù perdendo: «Vi era anticamente una capacità di spensieratezza e di giocosità che è stata in buona misura soffocata dal culto dell'efficienza. L'uomo moderno pensa che tutto deve essere fatto in vista di qualcos'altro e non come fine a sé stesso»<sup>55</sup>.

Perché Russell passa dalla proposta di un reddito di sussistenza a una riduzione dell'orario di lavoro? Possiamo individuare molteplici cause per il suo cambiamento di idea. La prima è che la proposta di reddito di sussistenza avanzata da Russell venne in effetti analizzata all'interno della politica britannica, durante la «prima ondata» di discussioni sul reddito di sussistenza (tra il 1918 e il 1939)<sup>56</sup>. La proposta verrà però successivamente abbandonata: infatti, sebbene

---

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> B. Russell, *Elogio dell'ozio*, cit., pp. 22.

<sup>56</sup> P. Sloman, *Universal Basic Income in British Politics, 1918-2018: From a 'Vagabond's Wage' to a Global Debate*, «Journal of Social Policy», n. 47(3), 2018, pp. 625-642.

il partito laburista discusse la proposta russelliana, per poi respingere fermamente l'idea nel 1921, altri pensatori di sinistra continuarono a giocherellarci durante il periodo tra le due guerre. In particolare, il movimento del credito sociale di C.H. Douglas ha reso popolare l'idea che lo stato dovesse pagare alle famiglie un "dividendo nazionale" mensile, finanziato dalla creazione di credito, per aumentare la domanda e contrastare il sottoconsumo<sup>57</sup>. La teoria del credito di Douglas è stata aspramente criticata dagli economisti tradizionali, ma G.D.H. Cole<sup>58</sup>, economista e socialista libertario, ha sottolineato che un governo laburista potrebbe utilizzare un tipo più convenzionale di "dividendo sociale" per distribuire i profitti delle industrie nazionalizzate. Socialisti keynesiani come J. Meade<sup>59</sup> hanno anche notato che questo potrebbe servire come dispositivo anticiclico, pagato a un tasso inferiore durante i boom economici ma a un tasso più elevato durante i crolli per uniformare il ciclo commerciale<sup>60</sup>.

La seconda ragione è che l'idea stessa di reddito universale di sussistenza viene vista già a partire dalla proposta milliana, poi recepita da Russell, come una proposta utopica. Una terza ragione può, probabilmente, essere dovuta a uno scambio di opinioni tra Russell stesso con l'economista John M. Keynes: i due futuri premi Nobel erano amici da tempo; nell'autobiografia, per esempio, B. Russell racconta di quando, tempo addietro, nel 1915, organizzò un incontro tra lo stesso Keynes e lo scrittore D.H. Lawrence<sup>61</sup>. J.M. Key-

---

<sup>57</sup> W. van Trier, *Every One A King: An Investigation into the Meaning and Significance of the Debate on Basic Incomes with Special Reference to Three Episodes from the British Inter-War Experience*, Katholieke Universiteit Leuven, Leuven 1995.

<sup>58</sup> G.D.H. Cole, *Principles of Economic Planning*, Macmillan, London 1935.

<sup>59</sup> J. Meade, *Consumers' Credits and Unemployment*, OUP, Oxford 1938.

<sup>60</sup> P. Sloman, op. cit.

<sup>61</sup> B. Russell, *The Autobiography of Bertrand Russell*, 3 voll.: George Allen & Unwin, vol. II, London 1956; trad. It., *L'Autobiografia di B. Russell*, Lon-

nes tiene una famosissima conferenza a Madrid nel 1930, raccolta nell'articolo «Prospettive economiche per i nostri nipoti»<sup>62</sup>, nel quale Keynes sostiene che l'accelerazione tecnologica porterà a un grave problema, ovvero, quello della disoccupazione (è attribuito proprio a Keynes il termine «disoccupazione tecnologica») a causa della sostituzione dell'uomo con dispositivi automatici al quale non corrisponde un equivalente rimpiazzamento di nuovi lavori con i quali impiegare la stessa manodopera. Per rimediare a questa fase, che Keynes sostiene essere transitoria e positiva in quanto l'umanità stia entrando in una nuova fase, una fase cioè in cui il problema economico – ovvero il problema della dipendenza dalla natura per reperire i fabbisogni quotidiani – sta venendo meno, propone «Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo. Tre ore di lavoro al giorno, infatti, sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi»<sup>63</sup>. Cinque anni dopo, B. Russell, propone, come abbiám visto, in *Elogio dell'ozio*, una ricetta molto simile (Russell propone giusto un'ora in più di lavoro rispetto a Keynes). Ci sono quindi due fattori che, in questo caso sembrano far cambiare idea a Russell riguardo la sua vecchia proposta di reddito di sussistenza: il primo fattore, che possiamo soltanto congetturare, e cioè delle discussioni con Keynes stesso a proposito del mondo che si sta venendo a creare all'alba della seconda guerra mondiale, e il secondo, è la forte ascesa della tecnologia in tutti i campi, che Russell conosce benissimo in quanto argomento centrale della seconda parte di *The Scientific Ou-*

---

ganesi, vol. 2, Milano 1969, p. 22.

<sup>62</sup> JM. Keynes, «Economic possibilities for our grandchildren», in JM. Keynes, *Essays in Persuasion*, W.W.Norton & Co., New York 1963, pp. 358-373; trad. It. «Prospettive economiche per i nostri nipoti», in John M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano 2011, pp. 273- 283.

<sup>63</sup> JM Keynes, cit., pp. 280-281.

*tlook* (*La visione scientifica del mondo*, ed. orig. 1931)<sup>64</sup>. Infatti, Russell arriverà ad affermare che «La tecnica moderna ci consente di distribuire il tempo destinato all'ozio in modo equo, senza danno per la civiltà»<sup>65</sup>. Secondo P. Ironside, una quarta ed ultima ragione, potrebbe venir ricavata dalla credenza di Russell (collegata agli sviluppi tecnologici e al conseguente abbassamento degli orari di lavoro, visti prima, su cui sia Keynes e Russell condividevano) che sino a quando il lavoro possa essere tenuto a una soglia di tollerabilità per l'individuo, fosse improbabile che la maggioranza delle persone scelga di evitarlo, benché il «reddito del vagabondo» possa fornire un'opportunità di indipendenza artistica e culturale individuale<sup>66</sup>.

In *Roads to Freedom*, Russell accenna, quindi, non a una sola proposta di reddito di cittadinanza, ma due: la prima, presentata nel cap. IV che rappresenta un reddito di base minimo sul quale *eventualmente* aggiungere un salario dipendente dal tipo di lavoro svolto e che mira a una esigenza di equità retributiva. La seconda proposta, invece, presentata nel cap. VII in cui il «salario da vagabondo» sia utilizzato a prescindere da un eventuale lavoro e che serve a incentivare la creatività e l'indipendenza artistica di un individuo.

Accade spesso che Russell cambi idea su di un argomento; non è strano, quindi, che egli cambi idea a proposito dell'utilità sociale del reddito di cittadinanza per ulteriori motivi di contingenza: *in primis*, come abbiamo visto, la crescita di importanza della tecnologia; ma anche a causa del cambiamento nelle abitudini sociali degli individui nella società tecnologica capitalista, dove gli svaghi nelle

---

<sup>64</sup> B. Russell, *The Scientific Outlook*, Allen & Unwin, London 1931; trad. It. *La visione scientifica del mondo*, Laterza, Bari 2009.

<sup>65</sup> B. Russell, *Elogio dell'ozio*, cit., p. 14.

<sup>66</sup> P. Ironside, *The Social and Political thought of Bertrand Russell*, CUP, Cambridge 1996, p. 140.

popolazioni urbane «sono diventati soprattutto passivi: sedersi in cinema, assistere a una partita di calcio, ascoltare la radio e così via» perché le energie attive vengono confinate quasi esclusivamente al lavoro<sup>67</sup>. Per questo motivo Russell spinge per una cura particolare verso l'istruzione: infatti egli afferma che «in un sistema sociale di questo genere è essenziale che l'istruzione sia più completa e di quanto lo è ora e che miri, in parte, a educare e raffinare il gusto in modo che un uomo possa sfruttare con intelligenza il proprio tempo libero»<sup>68</sup>. Certo, in questo contesto, Russell fa riemergere il suo aristocratismo di stampo vittoriano; cioè l'idea condivisa con J.S. Mill, che sebbene l'utilitarismo edonista non possa essere in linea di principio eliminato, bisogna però costruire, e preferire, una società sulle basi dell'utilitarismo quasi ideale<sup>69</sup>.

Al contempo potremmo rileggere l'evoluzione del pensiero e delle proposte di Bertrand Russell come un invito a tenere insieme la previsione garantistica e universalistica di un reddito di base connesso alla riduzione dell'orario di lavoro standardizzato e al miglioramento dell'offerta formativa e dell'istruzione pubblica per una società in rapida trasformazione come la nostra. A un secolo dalla Grande Guerra e dentro una pandemia globale che impone ripensamenti radicali degli istituti di sicurezza sociale. Ecco le idee e le proposte di un Welfare con servizi pubblici di qualità (istruzione, formazione, mobilità, ecc.) imperniato intorno a una visione ecosistemica di un reddito di base come diritto sociale individuale, di investimento pubblico sull'autonomia delle persone: maggiore libertà in un quadro di protezione e promozione dei singoli percorsi esistenziali. Ap-

---

<sup>67</sup> B. Russell, *Elogio dell'ozio*, cit., pp. 23-24.

<sup>68</sup> Ivi, p. 23.

<sup>69</sup> J. Smart, *An outline of a system of utilitarian ethics*, in J. Smart & B. Williams, *Utilitarianism: For and Against* (pp. 1-74). CUP, Cambridge 1973, pp. 1-74; trad. It. *Utilitarismo: un confronto*, Bibliopolis, Napoli 1985.

punto il meglio della tradizione liberal-libertaria e di quella di un nuovo socialismo non burocratizzato. Una prospettiva che parla alle nostre società sospese tra insicurezze pandemiche, accelerazioni delle innovazioni tecnologiche e ritardi sul versante delle tutele e garanzie sociali.

# Per un reddito di base

## Dagli anni Novanta del Novecento alla pandemia globale

Giuseppe Allegri

Come siete venuti in possesso di questa esperienza e di questo meccanismo che costituiscono nove decimi del valore della vostra produzione contro un decimo che è il vostro contributo? Li avete ereditati, non è vero? E questi altri, questi disgraziati fratelli impotenti che voi cacciavate, non erano coeredi con voi?

E. BELLAMY, *Guardando indietro: 2000-1887*

Le comité concourra à notre régénération, à l'inauguration du luxe communal et aux splendeurs de l'avenir et à la République universelle.  
FÉDÉRATION DES ARTISTES, Paris, 13 avril 1871

All'inizio della pandemia globale e del necessario *lock-down* per rallentare il contagio da SARS-CoV-2 e all'indomani dell'adozione del D.L. del 17 marzo 2020, n. 18 (*Misure di potenziamento del Servizio sanitario nazionale e di sostegno economico per famiglie, lavoratori e imprese connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19*), da parte del Governo presieduto da Giuseppe Conte (il cosiddetto Governo Conte II, basato sulla maggioranza parlamentare M5S-PD), con Nunzia Catalfo al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, il Presidente dell'INPS Pasquale Tridico in un'intervista di Valentina Conte a *La Repubblica* del 17 marzo 2020, notò che tale *Decreto* (cosiddetto) *Cura Italia* «è un bazooka necessario. Ma, se posso aggiungere una riflessione da economista, avrei preferito un *Reddito di cittadinanza* allargato a tutti, senza le condizionalità di quello esistente. Una sorta di *basic income*, un reddito di base». Del resto, lo stesso *Decreto Cura Italia*, all'articolo 40 ha provve-

duto a sospendere per due mesi le condizionalità al lavoro previste nei confronti dei soggetti fruitori dell'esistente Reddito di Cittadinanza (RdC), eliminando obblighi e termini delle politiche attive del lavoro. Un primo, timido, necessario passo verso la riduzione di vincoli e condizionalità del RdC, proprio nel senso di un più ampio reddito di base, sempre meno condizionato possibile. Ce lo diceva già Tridico, oltre un anno fa!

Quattordici mesi dopo, sembra allora di essere dinanzi a una difficile e inevitabile occasione: ripensare l'intero sistema di Welfare, a partire da uno strumento di inclusione sociale universale che permetta alle persone di non sentirsi abbandonate nella lotta comune alla diffusione della CoViD-19. Il necessario isolamento dell'intero corpo sociale non deve essere percepito dalla cittadinanza come lontananza da parte delle istituzioni. Le politiche pubbliche, infatti, dovrebbero garantire sempre maggiore inclusione, protezione, sicurezza sociale, proprio in quei momenti di particolare crisi, individuale e collettiva, nella società, come è il prolungarsi di una pandemia globale che stenta ad allentare la sua morsa, seppure la vaccinazione di massa permetterà una sua – parziale – regolazione.

### **Dagli anni Novanta del Novecento: un reddito di base al di là dell'impiego, finalmente?**

Ma la posta è probabilmente ancora più alta. Si tratta allora di approfittare di questa tragica e inedita situazione sanitaria, sociale, economica – la sindemia che viviamo da oltre un anno, appunto – per innescare una immediata prospettiva di ridiscussione e trasformazione sistemica delle garanzie sociali, in parte già avviata nel decennio appena trascorso, dinanzi alla già diffusa esigenza di ridurre le di-

seguaglianze nell'epoca della rivoluzione digitale, dell'automazione e della robotica a venire, di quella *società automatica* che già interrogava in modo radicale l'urgenza di tutele sociali universali, pensando il lavoro e le attività produttive oltre la retorica del tradizionale impiego salariato, per di più sempre più impoverito. E oltre venti anni fa, già si diceva *au-delà de l'emploi*, come recitava una ricerca proposta dalla Commissione europea e portata avanti sul finire degli anni Novanta del Novecento dal giuslavorista Alain Supiot<sup>70</sup>. In quegli stessi anni in cui André Gorz (in *Miserie del presente ricchezze del possibile*, manifestolibri, 1997) osservava: «proprio quando il postfordismo e l'economia dell'immateriale si basano su una produzione di ricchezze sempre più disconnessa dal lavoro e su un'accumulazione di profitti sempre più disconnessa da ogni produzione, il diritto di ognuno ad avere un reddito sufficiente, il diritto alla cittadinanza piena, il diritto ad avere diritti restano invece connessi all'esercizio di un «lavoro» misurabile, quantificabile, classificabile, vendibile. [...] Sicché ogni manifestazione, ogni cartello che proclama «vogliamo il lavoro», proclama la vittoria del capitale su un'umanità asservita di lavoratori che non sono più tali, ma che non possono essere

---

<sup>70</sup> Si parla di quello che è oramai considerato come un classico studio di A. Supiot (sous la direction de), *Au-delà de l'emploi*, LGDJ, 2016 (1999), ripubblicato quindi una manciata di anni fa, studioso del quale è recentemente uscita in italiano una raccolta di scritti dal titolo *La sovranità del limite. Giustizia, lavoro ed ambiente nell'orizzonte della mondializzazione* (Mimesis, 2020), che ho avuto l'occasione di recensire sulla rivista *Munera*, 1/2021, e autore con il quale si è confrontato anche il celebre filosofo e scienziato sociale indagatore della *società automatica* Bernard Stiegler (che proprio qualche mese fa, in piena pandemia, nell'agosto del 2020, ci ha abbandonato), che in B. Stiegler, *La società automatica. 1. L'avvenire del lavoro*, Meltemi, 2019 (2015), riprende anche i fondamentali studi di André Gorz, un cui passaggio ricorderò a breve, sulla crisi della società salariale, le *metamorfosi del lavoro* e la connessa necessità di una forma quanto più inclusiva e incondizionata possibile di reddito di base.

altro. Ecco, dunque, il cuore del problema ed il cuore del conflitto: si tratta di *disconnettere dal «lavoro» il diritto ad avere diritti*, in particolare il diritto a ciò che è prodotto e producibile senza lavoro, o con sempre meno lavoro» (n.d.r. corsivo nostro).

Quel *diritto ad avere diritti* che da Hannah Arendt all'ultimo Stefano Rodotà (*Il diritto di avere diritti*, Laterza, 2012), *pensatore del futuro*, ruota intorno all'esigenza di garantire la dignità umana, come spazio di protezione di una degna vita e di promozione di maggiore autonomia, anche a partire dalla previsione di un *reddito di base*, appunto, quella *democrazia del reddito universale* che sempre in quegli anni, proprio il 1997, dava il titolo a un volume collettaneo, con interventi tra gli altri di Claus Offe, Philippe Van Parijs, Marco Bascetta, Giuseppe Bronzini, sempre per i tipi di *manifesto-libri*, ora liberamente scaricabile dal sito del Basic Income Network Italia, [qui](#). E l'anno dopo, era il settembre del 1998, ecco arrivare le *Dieci tesi sul reddito di cittadinanza*, scritte da Andrea Fumagalli e riproposte con una nuova introduzione anche in questo stesso *Quaderno per il Reddito*, per recuperare il filo rosso di una ultra-ventennale istanza di emancipazione capace di tenere insieme la prospettiva di *solidarietà collettiva e politica generativa*, a partire proprio dal reddito di base *dal post-fordismo all'economia digitale*.

Il tutto in una congiuntura di ulteriore accelerazione di forme del lavoro digitale, a distanza e da remoto, quindi del materialissimo lavoro di cura e della logistica, che se da un lato necessitano di nuove istituzioni metropolitane, territoriali, le *Officine Municipali* come luoghi di incontro per nuove forme di solidarietà, socialità, convivialità, contro l'acuirsi di esclusione e insicurezza sociale, dall'altra evocano nuove politiche pubbliche di un *Commonfare* che ripensi il rapporto tra *Welfare and Labour*, nel senso di un *fare in comune* diffuso, orizzontale e di innovazione istitu-

zionale di quella cooperazione sociale altrimenti depredata della stessa ricchezza che produce<sup>71</sup>.

### **Giustizia sociale e reale libertà per tutti: verso il reddito di base, anche con Thomas Piketty**

In questo senso la visione deve essere sistemica, di una necessaria «giustizia sociale per tutti»<sup>72</sup>, fondata su una reale, concreta *libertà per tutti*, che proprio la previsione di un reddito di base può garantire, nel senso di uno *ius existentiae* che tenga insieme autodeterminazione dei singoli e solidarietà sociale, in una prospettiva di rifondazione dell'intero sistema di Welfare in chiave universalistica<sup>73</sup>.

Da ultimo, proprio dinanzi alla prolungata congiuntura pandemica che siamo costretti a vivere, è lo stesso Thomas Piketty, con un lungo intervento uscito su *Le Monde* del 18 maggio 2021, economista autore dei celebri *Il Capitale nel*

---

<sup>71</sup> Riguardo la prospettiva del *Commonfare* si veda la proposta di A. Fumagalli, A. Giuliani, S. Lucarelli, C. Vercellone, *Cognitive Capitalism, Welfare and Labour. The Commonfare Hypothesis*, Routledge, London 2019, quindi la ricerca collettiva *Generazioni Precarie. Una conricerca tra percezione del rischio, bisogni emergenti, welfare dal basso*, Università degli Studi di Trento, 2018.

<sup>72</sup> Per dirla con le parole del compianto A.B. Atkinson, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015, spec. capitolo 8, pp. 280 e ss. dove tiene insieme la riflessione tra previdenza sociale, assistenza sociale e reddito minimo, riproponendo quindi la sua visione di un *reddito minimo universale*, un *reddito di partecipazione*, non condizionato dall'esistenza di particolari situazioni reddituali, o proprietarie, o economiche (la *prova dei mezzi*) ma legato solo alla disponibilità di partecipazione ad attività nello studio e nella formazione, nel volontariato, nelle cure familiari, etc.

<sup>73</sup> Riprendendo l'oramai classica ricostruzione portata avanti dal maggiore studioso di *Basic Income*, il filosofo e scienziato sociale P. Van Parijs, *Real Freedom for All. What (If Anything) Can Justify Capitalism?*, Oxford University Press, 1997 (sempre gli stessi anni Novanta del dibattito globale sul *Basic Income*).

*XXI secolo* (2014) e *Capitale e ideologia* (2020) a sostenere che la crisi sistemica a causa del CoViD ci impone di ripensare gli strumenti di redistribuzione di ricchezza e solidarietà, proprio a partire dalla centralità del *Basic Income*, messo in connessione con altre politiche pubbliche che prevedano una *Job Guarantee* e quindi un'eredità universale, per tutti, come patto tra le diverse generazioni che si alternano sulla Terra come casa comune. Del resto, l'idea di una *dotazione originaria*, di un'eredità comune per usufruire in modo equo delle ricchezze prodotte e ricevute dalle precedenti generazioni (nella prospettiva di *condividere la rendita di questo patrimonio comune*), è uno dei fondamenti delle teorie che giustificano il *Basic Income*, perché «il reddito di base assicura che ciascuno riceva una quota equa del patrimonio che nessuno di noi ha contribuito a creare, dell'ingombrante presente incorporato nei nostri redditi in modo assai disomogeneo»<sup>74</sup>. Ma pensate l'irrazionale dibattito che è stato sollevato contro la timida proposta di Enrico Letta di prevedere una dotazione per i maggiorenti, una sorta di eredità, di dote legata alla tassa di successione, mentre Piketty parla di queste misure – reddito di base, eredità comune, garanzia di un lavoro degno – come essenzialmente complementari tra di loro e non alternative o sostituibili. Si tratta della proposta forse più ampia e organica

---

<sup>74</sup> Così la classica ricostruzione di P. Van Parijs – Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, il Mulino, Bologna 2017, pp. 173-174, dove si riporta anche la proposta di uno dei primi sostenitori del reddito di base in chiave di eredità universale, quel George D.H. Dole che nel 1944 osservava come «l'attuale potere produttivo è in effetti il risultato congiunto delle attività correnti e del patrimonio collettivo costituito dall'inventiva e dall'abilità incorporati nello stadio di avanzamento e di conoscenza raggiunto dalle arti produttive; e mi è sempre sembrato un sacrosanto diritto che tutti i cittadini possano condividere la rendita di questo patrimonio comune e che solo il saldo del prodotto al netto di questa distribuzione debba essere destinato alla remunerazione e all'incen- tivo degli attuali servizi produttivi» (ivi).

di revisione di una politica della sicurezza sociale in chiave universalistica e aggiornata all'affermazione di garanzie e tutele adeguate al cambio di paradigma che stiamo vivendo da tempo, dinanzi alla sfida delle transizioni ecologiche, digitali e sanitarie che ci aspettano. Una proposta che dovrebbe parlare a tutte le forze culturali, politiche e sindacali della tradizione progressista che abbiano a cuore l'aggiornamento dei sistemi di Welfare in una chiave meno burocratizzata, più aperta, garantistica ed equa. Una sfida che in parte è stata proposta anche da un gruppo di scienziati sociali, sociologi e giuristi che si sono interrogati sulla possibilità di ripensare l'attuale *Reddito di Cittadinanza* italiano – dinanzi anche alle modifiche normative citate all'inizio di questo intervento – in una chiave più universalistica, di connessione con le annose problematiche del nostro Paese, nel quadro di nuove politiche pubbliche del lavoro e industriali, nell'ambito europeo di rilancio del modello sociale, con la centralità del *Pilastro europeo dei diritti sociali* nella *Conferenza sul futuro dell'Europa* attiva fino alla primavera 2022, e nell'esigenza di affermare un diritto sociale fondamentale al *basic income*, come ricostruito nel libro collettivo, recentemente pubblicato con la cura di Guido Cavalca e liberamente scaricabile presso l'editore, dall'emblematico titolo *Reddito di Cittadinanza: verso un Welfare più universalistico?*

### **Art for UBI: l'arte politica dello Universal & Unconditional Basic Income**

Si tratterebbe di riannodare questi fili per proporre una visione garantistica di politiche pubbliche ecosistemiche nel presente e nel futuro, per quella società che voglia prendere sul serio l'immaginazione istituzionale di strumenti di protezione sociale al tempo dell'automazione e della neces-

saria transizione ecologica, in cui proprio il vecchio Continente può tornare a essere il luogo conflittuale, aperto e produttivo per ripensare solidarietà sociale, promozione dell'autonomia individuale e sicurezza collettiva nel XXI secolo della lotta alle pandemie, al cambiamento climatico, al capitalismo estrattivo delle piattaforme digitali. Con la consapevolezza che anche le classi dirigenti stanno ripensando il ruolo degli interventi pubblici in chiave espansiva e anti-ciclica, dinanzi agli effetti sociali ed economici della sindemia, come testimonia il pacchetto da 2 trilioni di dollari stanziato dall'amministrazione USA del Presidente Joe Biden, il quale, insieme con la Segretaria al Tesoro Janet Yellen, propone una *tassa minima globale (Global Minimum Tax)* sui profitti delle imprese, una sorta di tassazione complementare prevista nei casi in cui le singole multinazionali sfruttino sedi di Stati a fiscalità agevolata. Si tratta di proposte che invertono la tendenza che ha portato ad «una corsa al ribasso di trent'anni sulle aliquote dell'imposta sulle imprese», come osservato dalla stessa Yellen. Mentre, nel contesto delle istituzioni euro-unitarie, Margrethe Vestager, già Commissaria alla concorrenza e attualmente vicepresidente della Commissione UE presieduta da Ursula von der Leyen, si batte per una normativa continentale (e auspicabilmente globale) antitrust che sconfigga il monopolio digitale delle *Big Tech* e quindi per prevedere una *EU Digital Tax* che permetta di sostenere politiche pubbliche europee espansive. Nel quadro, da sempre auspicato dallo stesso Thomas Piketty, di tornare a ristabilire una equa progressività delle tassazioni, con l'obiettivo di sostenere servizi pubblici di qualità e strumenti di protezione sociale quanto più universali, garantistici, inclusivi e meno condizionati possibili.

Come visto abbiamo alle spalle quasi un trentennio di proposte in questo senso, a partire da un reddito di base

come nuova protezione sociale universalistica, e Pasquale Tridico è ancora Presidente dell'INPS ed è ancora dichiaratamente a favore del *Basic Income*. Nel nostro piccolo, affaticato Paese potremmo intanto dare questo segnale di miglioramento della misura esistente del *Reddito di Cittadinanza* proprio in una chiave più inclusiva e universale, per evitare il replicarsi di misure parziali, settoriali, inique e insufficienti adottate in questi ultimi quattordici mesi, magari proprio nel senso di quel reddito universale (*Universal and Unconditional Basic Income – UBI*) che lavoratrici e lavoratori dello spettacolo nell'occupazione primaverile del Globe Theatre a Roma hanno esplicitamente rivendicato come base comune delle loro proposte di lotta e azione.

Perché a volte è l'attività artistica e spettacolare a venire in soccorso di una cronica mancanza di immaginazione istituzionale, come del resto sostiene da tempo l'*Institute of Radical Imagination* che non ha caso ha proposto, sottoscritto e rilanciato un *Art for UBI manifesto*, un manifesto delle arti in favore del reddito di base. Potrebbe essere un programma comune, intersezionale: imparare ancora una volta ancora dalle artiste e dagli artisti, da quel sommerso mondo precario e intermittente del lavoro artistico, culturale, spettacolare, ma anche da qualche economista non troppo incattivito o incattivita dalla *triste scienza* che sono costretti a indagare.

Nell'anno del centocinquantesimo della *Commune de Paris 1871* è forse venuto il momento della nostra *rigenerazione sociale*, nel *lusso comune della Repubblica del reddito universale*.

# Quale reddito di base possiamo permetterci?

Ugo Colombino

## Introduzione

La discussione su meriti, demeriti e fattibilità del Reddito di Base Universale (RBU) rischia l'inconcludenza perché avviene all'interno di una impostazione in molti sensi carente e fuorviante. Una riforma come il RBU dovrebbe essere valutata come elemento del sistema complessivo di prelievo-trasferimento (attuale o riformato) e a parità di gettito fiscale: in Italia, questo è stato fatto raramente e di conseguenza si è creata confusione su costi e benefici. Inoltre, il RBU non è semplicemente una operazione di redistribuzione a dimensione costante della «torta»: cambia anche la configurazione degli incentivi e quindi in generale cambia la dimensione della «torta» e delle «fette di torta» da distribuire. Perciò, per valutarlo, bisogna tener conto della risposta comportamentale dei percettori e dei mercati sui quali i percettori agiscono. Anche questo è stato fatto raramente.<sup>75</sup> Infine, è probabile che gli effetti più interessanti del RBU si vedano nel lungo periodo, tramite le scelte educative, occupazionali, familiari con i loro riflessi sulla produttività di lavoro e sull'efficienza delle attività di consumo. Su questa dimensione, in Italia non si è detto nulla. Tutta la discussione è limitata a una analisi di effetti statici.

---

<sup>75</sup> Ugo Colombino & Edlira Narazani, *Designing a Universal Income Support Mechanism for Italy. An Exploratory Tour*, «Basic Income Studies», 2013, n. 8(1), pp. 1-17. Ugo Colombino, *Five crossroads on the way to basic income. An Italian tour*, Italian Economic Journal, 2015, n. 1(3), pp. 353-389.

In quel che segue illustro alcuni risultati che danno un contributo ai temi sopra citati. Lo strumento utilizzato è un modello di microsimulazione in grado di simulare le scelte delle famiglie a fronte di diversi sistemi di prelievo fiscale e sostegno dei redditi, rispettando il vincolo di bilancio pubblico.<sup>76</sup> Nella sezione 2 presentiamo una simulazione nella quale il sistema fiscale rimane invariato e le attuali politiche di sostegno del reddito vengono sostituite da un RBU. La sezione 3, oltre al RBU, introduce anche una riforma del sistema fiscale complessivo. Nella sezione 4 simuliamo gli effetti di altre riforme che possono potenziare e complementare i benefici del RBU. Infine, nella sezione 5, accenniamo ad alcuni temi relativamente trascurati e meritevoli di maggiore attenzione. L'analisi economica di riforme fiscali tipicamente sottolinea gli effetti sull'occupazione e sul reddito. La nostra analisi non trascurerà occupazione e reddito ma privilegerà un obiettivo più generale, il Benessere Sociale: un indice che tiene conto del reddito, del tempo a disposizione, delle caratteristiche socio-demografiche delle famiglie e di come il benessere è distribuito tra le famiglie. Più precisamente, usiamo il modello di simulazione in modo da determinare il RBU e il sistema fiscale riformato che massimizzano il Benessere Sociale, rispettando il vincolo di bilancio pubblico, cioè generando lo stesso gettito fiscale netto ottenuto con il sistema corrente.

---

<sup>76</sup> Alcuni risultati sono tratti da un lavoro in corso basato sul campione di famiglie Italiane EU\_SILC 2015, con capo-famiglia in età compresa tra 18 e 55 anni. Le riforme introdotte dopo il 2015 (come il Reddito di Cittadinanza) sono state approssimate con simulazione. EU-SILC (attivo in Italia dal 2004) è il principale sistema statistico Europeo per lo studio delle scelte e delle condizioni di vita e di lavoro delle famiglie. Dettagli sul modello (in una versione precedente e in una diversa applicazione) si possono trovare su Nizamul Islam & Ugo Colombino, 2018. "The case for NIT+FT in Europe. An empirical optimal taxation exercise," *Economic Modelling*, 75(C), pp. 38-69 (<https://liser.elsevierpure.com/en/publications/the-case-for-nitft-in-europe-an-empirical-optimal-taxation-exerci-2>).

## RBU con il sistema fiscale attuale

Con il sistema corrente, partiamo da uno scenario dove il Poverty Gap è 18.91%.<sup>77</sup> Il livello di Benessere Sociale è 9001. Questa somma può essere interpretata come la somma del reddito mensile medio e del valore del tempo a disposizione, sottraendovi il costo della disuguaglianza tra le famiglie. Il sistema fiscale attuale si accompagna a una serie di politiche categoriali e contingenti di sostegno del reddito. Se sostituiamo le politiche correnti di sostegno del reddito (tranne la CIG ordinaria) con un RBU, in modo da ottenere il massimo livello possibile di Benessere Sociale – rispettando il vincolo di bilancio pubblico – risulta che possiamo permetterci un RBU = 217 euro mensili (per un single). Il Poverty Gap scende a 14.89%. Il livello mensile di benessere sociale sale a 9034. Il Benessere Sociale è espresso in euro, quindi il risultato equivale a 33 euro mensili in più rispetto alla situazione corrente. Si può osservare che il RBU è di poco superiore a quel che veniva dato dal Reddito di Inclusione (REI). È molto inferiore invece a quel che viene previsto dal Reddito di Cittadinanza (RdC). Tuttavia, il RBU è universale, a differenza dei REI e del RdC, i quali – al di là della condizionalità al reddito – limitano a priori la platea degli idonei con altri vincoli. Inoltre il RdC ha richiesto un aumento di deficit pubblico.

Conviene qui aprire una parentesi. Sia il REI che il RdC vengono classificati come sussidi soggetti alla prova dei mezzi (means-tested) e in quanto tali contrapposti al RBU. In realtà questa contrapposizione è fittizia ed è una delle fonti di confusione.

Un tipico esempio di politica means-tested è quello della

---

<sup>77</sup> Il Poverty Gap è dato da  $H(z - y)/z$ , dove  $H$  = percentuale di poveri,  $z$  = soglia di povertà e  $y$  = reddito medio dei poveri. Tiene conto sia della numerosità dei poveri  $H$  sia della intensità della povertà  $(z - y)/z$ .

Figura 1. Chi ha un reddito imponibile  $X$  inferiore ad  $A$ , riceve un sussidio pari a  $A-X$  (una imposta negativa). Chi ha un imponibile  $X$  superiore ad  $A$  paga una imposta pari a  $(X-A)t$ , dove  $t$  è l'aliquota marginale (qui assunta costante per semplicità).  $A$  in questo caso è sia il reddito esente, sia il reddito garantito. Il RdC funziona appunto (approssimativamente) come nella Figura 1. La Figura 2 rappresenta un altro caso di politica means-tested. Il reddito esente è  $B$  (più alto di  $A$ ). Chi ha un reddito imponibile  $X$  inferiore a  $B$ , riceve un sussidio pari  $(B-X)t_0$ , dove  $t_0$  è una aliquota marginale di riduzione del sussidio (benefit reduction marginal rate). Chi non ha redditi, riceve  $Bt_0$ , una somma presumibilmente più bassa di  $A$ . Chi ha un reddito  $X$  superiore a  $B$ , paga una imposta pari  $(X-B)t_1$ , dove  $t_1$  è un'altra aliquota marginale: nella Figura 2 è più bassa di  $t_0$ , ma potrebbe anche essere più alta. Il REI funzionava più o meno come nella Figura 2. La differenza (cruciale) tra i due casi, entrambi means-tested, sta nel modo in cui vengono trattati i redditi compresi tra 0 e il livello di esenzione ( $A$  nel primo caso,  $B$  nel secondo). Nel primo caso, tutti coloro il cui reddito  $X$  è inferiore ad  $A$ , ricevono un sussidio pari a  $(A-X)$  e quindi il loro reddito disponibile diventa  $A$ , indipendentemente dal valore di  $X$ . In questo campo di valori, il beneficiario non ha alcun incentivo a lavorare per aumentare il suo reddito (a parte gli eventuali benefici non pecuniari derivanti dal lavoro). Anche un lavoro che prometta un reddito superiore ad  $A$  non è necessariamente appetibile, dato che il lavoro comporta anche costi e perdita di parte del tempo dedicabile ad altre attività utili (es. cura dei figli o studio). Lo scenario della Figura 2 è decisamente diverso. Infatti il reddito disponibile raggiunto da chi si trova al di sotto del reddito esente  $B$  è  $X+(B-X)t_0 = Bt_0+(1-t_0)X$ . È un sussidio che dipende (positivamente) da  $X$ . All'aumentare di  $X$  aumenta anche il reddito disponibile. C'è un incentivo a lavorare per far crescere  $X$ . Infine, nella Figura 3, rappresentiamo un

caso solitamente presentato come una politica non means-tested. È anche la tipica rappresentazione che si usa per il RBU. Tutti gli individui ricevono un sussidio  $U$  indipendentemente da  $X$  e pagano una imposta  $Xt_2$ , dove  $t_2$  è una aliquota marginale (di nuovo assunta qui costante per semplicità). Anche se questo caso è di solito presentato come non means-tested, accade che alcuni individui «restituiscono» indirettamente (tramute le tasse pagate) il sussidio ricevuto. Chi supera il reddito imponibile  $C$  (che è uguale a  $U/t_2$ ) comincia a restituire parte del sussidio inizialmente ricevuto. Chi raggiunge l'imponibile  $D$ , restituisce tutto il sussidio. Infatti, in corrispondenza di quel livello di reddito, la tassa pagata (l'area indicata con «tassa») è uguale al sussidio ricevuto (l'area indicata con «sussidio»). Quindi, anche questa politica è means-tested. Il meccanismo amministrativo è diverso dai casi precedenti. Ma anche questa politica potrebbe essere implementata nello stesso modo dei casi delle Figure 1 e 2. Invece di dare a tutti la stessa somma  $U$ , si darebbe un sussidio  $(C-X)t_2$  a tutti coloro il cui imponibile  $X$  è inferiore a  $C$ . Chi ha un imponibile superiore a  $C$  pagherà una tassa pari a  $(X-C)t_2$ . Alla fine il bilancio sarebbe per tutti uguale a quello dell'implementazione precedente. Quelli rappresentati nelle tre Figure sono tutti e tre esempi di Imposta Negativa (Negative Income Tax). Ciò che li differenzia non è il condizionamento o meno al reddito, bensì gli incentivi. Da un lato, aveva quindi ragione Friedman commentando la proposta di Van Parijs: «what's the difference» rispetto alla sua originale proposta di Imposta Negativa? Sono entrambe interpretabili o implementabili sia come Imposta Negativa sia come RBU. D'altra parte, aveva anche ragione Van Parijs notando che un conto è ricevere con sicurezza un sussidio ogni mese, un altro è ricevere sussidi legati a come va il proprio reddito mese per mese. C'è sicuramente una differenza di percezione da parte del cittadino, che può anche influire sulle sue motivazioni. Più concreta-

mente potrebbe comportare differenze ad esempio sul mercato del credito, dove il percettore che fosse in grado di accumulare un gruzzolo sufficiente tramite il RBU, potrebbe usarlo come garanzia. Più difficile farlo a fronte di sussidi aleatori.

Torniamo al nostro esperimento di introdurre un RBU che rispetti il vincolo di bilancio pubblico e massimizzi il benessere sociale. Abbiamo visto che ha effetti un po' migliori di quelli finora stimati per il RdC (che inoltre ha richiesto deficit). Ma comunque effetti modesti. Nella successiva sezione 3 affrontiamo una operazione più ambiziosa.

### **RBU con un sistema fiscale «ottimale»**

Qui ci proponiamo di ottimizzare l'intero sistema di prelievo-trasferimento (compreso un RBU). La soluzione ottima non è imposta a priori, bensì è il risultato di un algoritmo che esplora un insieme di alternative. La ricerca del fisco ottimale – cioè quello che rende massimo il Benessere sociale sotto il vincolo di bilancio pubblico – avviene all'interno di una classe di riferimento che a priori ammette la possibilità di sistemi molto diversi: piatti, progressivi, regressivi ecc.<sup>78</sup> Il sistema che emerge come ottimale è caratterizzato da un reddito di base universale e da un profilo delle aliquote marginali piuttosto piatto. Siamo nell'ambito delle Figure 2 e 3, più vicini alla Figura 3. È un sistema semplice e trasparente, migliore di quello attuale in base al criterio del benessere sociale.<sup>79</sup> Abbiamo un certo migliona-

---

<sup>78</sup> La classe di riferimento è quella dei sistemi fiscali dove il reddito netto disponibile è una funzione polinomiale di 4th grado del reddito imponibile. Comprende quindi sia sistemi lineari (flat tax) sia sistemi progressivi o regressivi.

<sup>79</sup> La classe di riferimento è piuttosto ampia e flessibile, ma naturalmente è possibile immaginare sistemi diversi ricercando all'interno di una diversa classe di riferimento o adottando criteri di valutazione diversi dal

mento: RBU = 279, Poverty Gap = 14.34%, Benessere Sociale = 9060. L'aliquota marginale richiesta è 36.6%.<sup>80</sup> Meglio di prima, ma bisogna ammettere che i risultati sono sempre un po' deludenti. Certo, siamo in grado di concludere che un sistema universale di sostegno del reddito è superiore all'attuale congerie di politiche categoriali e contingenti. Tuttavia il RBU che possiamo permetterci è basso. E l'aliquota marginale piuttosto alta. Da cosa dipendono questi risultati e come possiamo puntare a uno scenario migliore?

### **Servono altre riforme**

I risultati piuttosto modesti illustrati nella Sezione 3 dipendono dalla bassa produttività e dalla bassa elasticità dell'economia italiana. Uno studio recente condotto sui dati di otto paesi Europei indica che alti (bassi) livelli di produttività e di elasticità implicano alti (bassi) livelli di RBU e basse (alte) aliquote marginali.<sup>81</sup> La produttività del lavoro è il volume (o il valore) prodotto da una unità di lavoro (ora o lavoratore). La produttività di sistema è ciò che si produce al di là di quel che è attribuibile a capitale e lavoro.<sup>82</sup> Dipende dalle istituzioni, dal management, dalla governance pubblica, da quel che spesso viene chiamato capitale sociale. La produttività del lavoro italiana nelle grandi imprese è paragonabile a quella dei paesi Europei di maggior successo, ma la gran parte delle imprese italiane sono molto piccole. La produttività

---

benessere sociale (es. occupazione o povertà).

<sup>80</sup> L'aliquota marginale è pressoché costante fino ad un imponibile di circa 200000 euro annui. Per imponibili superiori può essere leggermente crescente o decrescente a seconda del peso che viene dato alla disuguaglianza di benessere tra le famiglie.

<sup>81</sup> Nizamul Islam & Ugo Colombino, 2018. *The case for NIT+FT in Europe. An empirical optimal taxation exercise*, Economic Modelling, vol. 75(C), 38-69.

<sup>82</sup> Tecnicamente è definita come «produttività totale dei fattori».

vità di sistema è molto bassa da decenni, addirittura negativa secondo alcune stime. Per elasticità intendiamo la capacità del sistema economico di rispondere agli incentivi creando lavoro e reddito. Anche qui le cose al momento non vanno bene. Supponiamo che una impresa percepisca buone opportunità di piazzare una maggiore quantità del suo prodotto sul mercato (nazionale o internazionale). Una economia elastica vedrebbe rispondere rapidamente l'impresa con aumenti di occupazione e produzione, senza significativi incrementi di costi unitari. Al contrario, in Italia, questa impresa troverebbe immediatamente vari ostacoli derivanti dalla burocrazia, dal disegno dei contratti, dai tempi della giustizia: in sintesi un aumento di costi unitari. In teoria potrebbe compensare con una riduzione dei salari. Ma per mille buoni motivi una compressione dei salari è difficile da ottenere. La conseguenza è che l'espansione della produzione e della occupazione è molto ridotta, lenta e al limite nulla.<sup>83</sup> Questo significa minore gettito fiscale e quindi un più basso RBU sostenibile e/o più alte aliquote marginali per sostenerlo. Proviamo a simulare che cosa accadrebbe se la riforma complessiva del sistema di prelievo-trasferimento fosse accompagnata da altre riforme volte ad accrescere la produttività e l'elasticità dell'economia. Per la produttività immaginiamo un aumento permanente del 10%, più o meno quel che porterebbe l'Italia al livello di Francia o Germania. L'aumento della produttività richiede di superare il «nansmo» della struttura industriale, diffondere la digitalizzazione, adeguare il sistema educativo sia alle nuove tecnologie sia alla trasferibilità dei saperi tra diverse sedi di lavoro, incentivare l'investimento in capitale umano e rafforzare la relazione tra incentivi e produttività. Per la elasticità immaginiamo che le imprese possano espandere l'occupazione e la

---

<sup>83</sup> In altri termini: in Italia è difficile «fare impresa» (Doing Business 2020, <https://www.doingbusiness.org/en/reports/global-reports/doing-business-2020>).

produzione senza aumento di costi unitari e senza riduzioni di salario.<sup>84</sup> Ci si può arrivare grazie a una riduzione dei costi fiscali, burocratici e organizzativi legati agli aumenti di occupazione, migliorando le istituzioni che governano i mercati e/o altri aspetti del sistema fiscale e del sistema regolatorio.

La Tabella 1 riassume alcuni risultati dei vari esercizi di simulazione. Vengono riportati anche gli effetti relativi al reddito e all'occupazione (misurata in termini di ore lavorate). Nella prima riga vediamo che la semplice introduzione di un RBU (sia con fisco attuale sia con fisco ottimizzato) conduce a una (molto modesta) riduzione di reddito o dell'occupazione. Questo è dovuto al sussidio universale, che evidentemente può spingere qualcuno a lavorare di meno. D'altra parte il sussidio universale riduce la povertà e accresce – seppur di poco – il benessere sociale. Come è possibile che cresca il benessere se l'occupazione o il reddito diminuiscono? È possibile sia perché diminuisce la povertà, sia soprattutto perché il benessere tiene conto di altre dimensioni oltre al reddito e all'occupazione: il tempo a disposizione e le caratteristiche socio-demografiche. Queste ultime determinano una valutazione più complessa del valore del reddito combinato con il tempo a disposizione. Meno ore di lavoro implicano minor reddito ma più tempo a disposizione per altre attività che possono essere più o meno utili appunto in funzione delle caratteristiche socio-demografiche. Lo scenario cambia se associamo l'introduzione del RBU e di un fisco riformato con altre riforme. Decisivo è soprattutto il passaggio a una economia più elastica. L'occupazione aumenta del 26%. La Povertà diminuisce dell'81%. Il RBU sale a 332 euro mensili. L'aliquota marginale scende a 27%. L'ultima riga riporta gli effetti della politica

---

<sup>84</sup> Tecnicamente questo equivale ad assumere una domanda di lavoro perfettamente elastica, almeno sul campo di variazione desiderato dall'impresa.

più ambiziosa, che combina RBU, riforma fiscale, aumento della produttività e aumento della flessibilità. Per concludere: questi risultati suggeriscono che il «tandem» RBU + Sviluppo (piuttosto che quello forse più frequentato RBU + decrescita «felice») potrebbe essere vincente.

### **Temi trascurati**

#### *Benessere sociale vs. reddito.*

Abbiamo già accennato a questo tema. Nella discussione intorno alle politiche di sostegno del reddito si è spesso molto insistito sugli effetti sull'occupazione. Naturalmente è un punto importante ma non è il solo. Sono interessanti alcune valutazioni fatte sui risultati dell'esperimento Finlandese di Basic Income.<sup>85</sup> Il campione è stato limitato ai soli disoccupati. Un primo risultato è che l'attività di ricerca di lavoro non è aumentata ma non è nemmeno diminuita. La disponibilità di un reddito di base incondizionato ha comunque contribuito a dare più sicurezza e motivazioni positive ai percettori. Si è osservato un miglioramento nell'uso del tempo per attività utili (cura dei figli, istruzione). Tornando all'Italia, il RdC è stato giustamente criticato perché mal disegnato (somma troppo elevata rispetto alla produttività, profilo disincentivante, scala di equivalenza penalizzante per le famiglie numerose) e per il fallimento delle politiche attive che avrebbero dovuto accompagnarlo. Tuttavia sarebbe interessante studiare – come in Finlandia – anche gli effetti su motivazioni, uso del tempo e di canali non ufficiali per la ricerca di lavoro.

#### *Effetti statici vs. Scelte intertemporali.*

Van Parijs, commentando i risultati dell'esperimento

---

<sup>85</sup> [Basic income: Finland's final verdict – Philippe van Parijs \(social-europe.eu\)](https://www.basic-income.eu/).

Finlandese, scrive "...the long-term sustainability of a general unconditional basic income hinges far less on the immediate impact on labour supply than on the structural effect on health, skills and motivation that can be expected from a smoother lifelong back-and-forth between employment, education and voluntary activities." Il tema è collegato a quello precedente, ma qui la prospettiva si apre sul lungo periodo e sulle implicazioni delle scelte intertemporali. La disponibilità di un reddito di base può favorire scelte di consumo, educative e occupazionali più efficienti. Con effetti di lungo periodo sulla salute e la produttività sul lavoro e anche in attività extra-lavoro.<sup>86</sup> Effetti che possono spezzare il circolo vizioso nel quale sono intrappolati individui «too poor to be efficient», troppo poveri per essere efficienti.<sup>87</sup> Questi effetti si vedono facilmente negli esperimenti fatti in Africa (e in generale in paesi economicamente arretrati), dove – ad esempio – piccoli investimenti nella dotazione di strumenti (es. una pompa di irrigazione) muta radicalmente le opportunità produttive e di consumo.<sup>88</sup> L'analisi diventa più difficile nelle economie moderne. Gli effetti, se ci sono, si sviluppano in un tempo più lungo e attraverso canali più sottili e intricati. In questa prospettiva, sarebbe utile un deciso investimento nella costruzione di dataset longitudinali e nello sviluppo di una modellistica appropriata per l'analisi delle scelte intertemporali.<sup>89</sup>

---

<sup>86</sup> Susan W. Parker, Tom Vogl. *Long-term effects of cash transfers: Looking to the next generation*, 2018, <https://voxeu.org/article/long-term-effects-cash-transfers>.

<sup>87</sup> M. Rosenzweig, K. Wolpin, *Credit market constraints, consumption smoothing and the accumulation of durable production assets in low-income countries*, 1989 ([edc89-08.pdf](#)).

<sup>88</sup> C. Blattman, N. Fiala, S. Martinez. *Generating Skilled Self-Employment in Developing Countries: Experimental Evidence from Uganda*. *The Quarterly Journal of Economics*, 129 (2), 697–752, 2014, (<https://academic.oup.com/qje/article/129/2/697/1866610?login=true>)

<sup>89</sup> Un esempio molto interessante: Todd Petra E. and Kenneth I. Wolpin.

Riforme	$\Delta$ Benessere* (equivalente monetario)	$\Delta$ Reddito disponibile*	$\Delta\%$ Occupazione	$\Delta\%$ Povertà**	RBU***	Aliquota marginale
RBU, fisco attuale	33	-22	-0.42%	-21%	217	35.5%
RBU, fisco ottimizzato	65	-23	-3%	-24%	279	36.6%
RBU, fisco ottimizzato, aumento produttività	189	278	0%	-39%	299	33.0%
RBU, fisco ottimizzato, aumento elasticità	185	590	+26%	-81%	332	27.0%
RBU, fisco ottimizzato, aumento produttività ed elasticità	381	909	+26%	-85%	343	24.0%

\* Variazione mensile per famiglia

\*\* Variazione % Poverty Gap Index

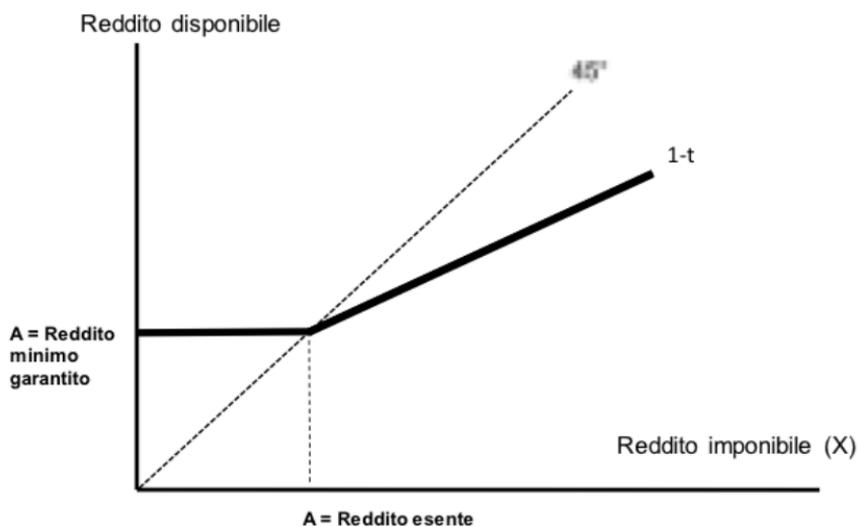
\*\*\* Somma mensile per un(a) single. Per una famiglia di N persone la somma va moltiplicata per  $N^{1/2}$

TABELLA 1 – EFFETTI DELLE RIFORME

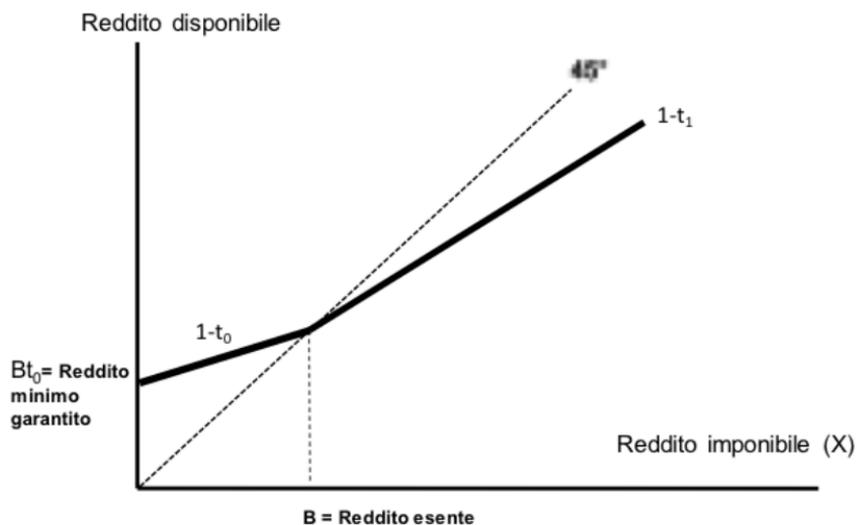
---

*Assessing the Impact of a School Subsidy Program in Mexico: Using a Social Experiment to Validate a Dynamic Behavioral Model of Child Schooling and Fertility*, American Economic Review, 96(5), 1384-1417, 2006. (<https://www.aeaweb.org/articles?id=10.1257/aer.96.5.1384>)

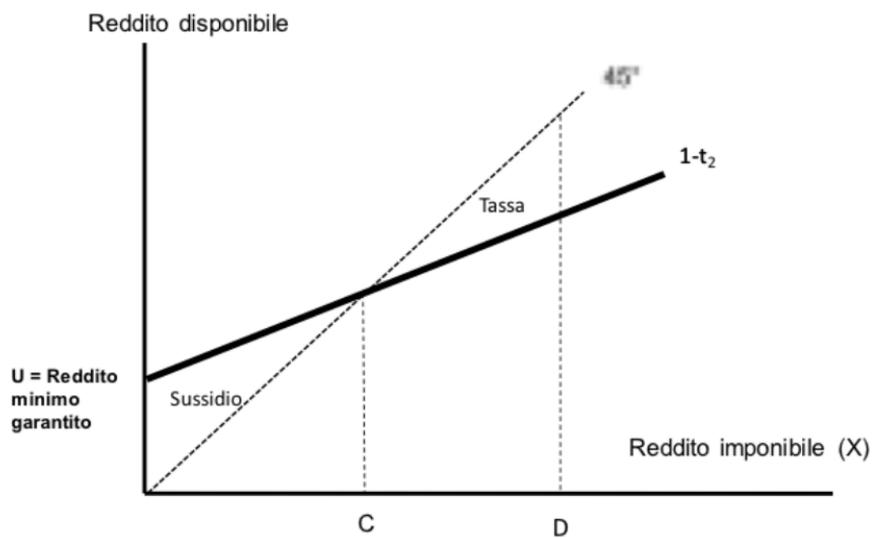
**Figura 1 – Reddito di Cittadinanza**



**Figura 2 – Reddito di Inclusione**



**Figura 3 – Reddito di Base Universale**



# Reddito minimo e reddito di base

Valeria Virgili



La congerie intricata ed indeterminata che impera e plasma gli spazi e i tempi delle nostre esistenze in questo pianeta, nonché la possibile implosione stessa di un sistema in cui la retorica ossessiva del progresso economico è stata portata oltre i limiti ambientalmente e umanamente sostenibili dell'estremo, ha portato molti a ricentralizzare il dibattito internazionale sull'urgenza attuativa di un reddito di base universale. Un'idea che non solo permetterebbe di tamponare momentaneamente le fratture e le contraddizioni multidimensionali che oggi insorgono in maniera sempre più veemente in ogni parte del globo, ma capace anche di rovesciare drasticamente quei capisaldi corrotti e corruttivi dell'ideologia neoliberista oggi predominante, aprendo lo spazio a un nuovo modello di vita e di sviluppo, improrogabilmente necessari.

Tale articolo mira, infatti, ad analizzare le robuste limitazioni presenti negli attuali schemi di reddito minimo vigenti nell'Unione Europea, opponendo alle loro acutissime fragilità la proposta riformatrice sfociante in un reddito di base universale incondizionato.

## Che cos'è il reddito universale di base

Il reddito di base, prendendo come riferimento la definizione data da Philippe Van Parijs (2017), uno dei suoi più grandi interpreti e sostenitori attuali, è un «reddito regolare pagato in denaro a ogni singolo membro di una società, indipendentemente da altre entrate e senza vincoli». <sup>90</sup>La sua caratteristica principale è l'incondizionalità, in una triplice dimensione: è su base strettamente individuale, indipendente dal nucleo familiare, è universale, non soggetto al controllo della situazione economica dell'individuo, ed è libero da obblighi da adempiere in cambio, ovvero prestazioni lavorative o disponibilità a lavorare. <sup>91</sup>Il termine «base» sta a indicare che esso dovrebbe fornire una sicurezza economica basilare agli individui: avere abbastanza cibo per sostentarsi, un posto in cui vivere, possibilità di istruirsi e di accedere a cure mediche. In altre parole, ciò che una «società giusta» dovrebbe garantire a tutti coloro che ne fanno parte. Alcuni, infatti, sostengono che esso debba costituire un diritto, mentre altri sono propensi ad affermare che il reddito di base dovrebbe avere un importo sufficiente a garantire «la partecipazione nella società», realizzando il desiderabile scenario in cui tutti gli individui abbiano risorse adeguate, tali da poter avanzare nella società come cittadini di eguale status. Tuttavia, l'ammontare di tale trasferimento non è predeterminato. A livello accademico, il dibattito oscilla tra coloro che auspicano che l'entità di un reddito universale debba essere quanto più possibile sopra la soglia di povertà del paese di riferimento e coloro, tra cui molti suoi fautori, che, invece, sono propensi a credere che si debba iniziare con un importo assai contenuto per poi aumentarlo gradualmente nel tempo, a seconda delle risorse

<sup>90</sup> P. Van Parijs, Y. Vanderborcht, *Il reddito di base*, il Mulino, 2017, p. 12.

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. 18.

che si è riusciti a reperire per tale scopo e al livello del reddito nazionale, calibrandolo, in seguito, ai cambiamenti raggiunti in termini di redistribuzione dei redditi stessi.<sup>92</sup>

La cosa importante da puntualizzare è che, qualunque sia la sua entità, un reddito universale non è assolutamente designato come sostituto del sistema di welfare statale ma, ne è, invece, una sua componente imprescindibile. Infatti, la combinazione di sicurezza e flessibilità a cui il reddito dà luogo lo rende la configurazione più liberatoria di un *welfare state attivo*, ponendolo in netto contrasto con l'interpretazione punitiva che questa espressione assume nella maggior parte delle politiche attive del lavoro, associate a meccanismi assai invasivi e stringenti di verifica dei requisiti<sup>93</sup>.

### Legittimità etica

Tra tutte le recriminazioni sollevate contro tale misura quella della sua legittimità etica, per i valori che invoca, appare la più determinante da confutare.

Il fatto che il reddito di base non pretenda che i beneficiari lavorino né che siano disponibili a lavorare suscita una forte obiezione di natura etica su due fronti: se per alcuni l'incondizionalità della misura porterebbe a incoraggiare e gratificare il vizio dell'indolenza, per altri essa minerebbe i principi di equità e giustizia: «*non è giusto che chi è fisicamente abile viva del lavoro altrui*»<sup>94</sup>.

Partendo dal presupposto che chi riceve un reddito di base senza svolgere alcun lavoro, sia esso remunerato o meno, stia attuando un comportamento opportunistico (da

---

<sup>92</sup> G. Standing, *Basic income: and how we can make it happen*, Pelican Books, 2017, p. 3-4.

<sup>93</sup> P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *Il reddito di base*, il Mulino, 2017, p. 47.

<sup>94</sup> Jon Elster, 1986, Comment on Van der Veen and Van Parijs, in «*Theory and Society*», 15, n.5, pp. 709-721, in P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *Il reddito di base*, il Mulino, 2017, p. 163.

*freerider*) minando quegli obblighi di reciprocità che legano ciascun individuo alla società e che permettono il suo funzionamento, Van Parijs indica tre ragioni che permetterebbero di scavalcare i robusti dissensi di origine morale<sup>95</sup>.

Innanzitutto, il principio secondo cui non sarebbe giusto assegnare un reddito a coloro che, anche se in grado, non lavorano dovrebbe essere adottato sia per i ricchi sia per i poveri. Infatti, la maggior parte di coloro che spalleggiano tale idea tendono ad attribuire un significato negativo o, addirittura, a non riconoscere ai poveri il diritto ad avere del tempo libero di cui invece beneficiano i ricchi, come afferma B. Russel «*l'idea che il povero possa oziare ha sempre urtato i ricchi*»<sup>96</sup>. Riconoscere dunque un modesto reddito incondizionato anche ai più poveri permetterebbe loro di godersi di quegli svaghi che finora sono stati relegati soltanto ai più benestanti, interrompendo questa ingiusta e assurda diversità di trattamento.

La seconda motivazione che potrebbe mettere in dubbio l'ingiustificabilità etica del reddito di base ha a che fare con i grandi progressi raggiunti dall'umanità negli ultimi anni, tali per cui si è ridotta drasticamente la quantità di manodopera necessaria per soddisfare i bisogni primari dell'intero globo. Se infatti si ponessero nello stesso piano analogico l'inoperosità produttiva e l'inoperosità riproduttiva, perché dovrebbe essere ammesso assegnare un reddito di base a coloro che concorrono alla riproduzione sociale e dovrebbe invece essere negato a coloro che non svolgono attività strettamente produttive, pur nell'ambito contestuale di un eccesso di manodopera?<sup>97</sup>

Non è un caso che Jan Pieter Kuiper (1977), professore

---

<sup>95</sup> Op cit.

<sup>96</sup> Bertrand Russell, *In Praise of Idleness* (1932), in Bertrand Russell, *In Praise of Idleness and Other Essays*, London, Unwin Paperbacks, 1976, pp.11-25; trad. it. *Elogio dell'ozio*, Tea, Milano.

<sup>97</sup> P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *Il reddito di base*, il Mulino, 2017, p. 167

all'Università calvinista di Amsterdam, ha presentato il suo sostegno al reddito universale come sostegno alla «*libertà di scelta nel contributo alla produzione come nel contributo alla riproduzione*»<sup>98</sup>; ogni individuo, dunque, grazie a un reddito di base, sarebbe libero di decidere la natura produttiva e/o riproduttiva del suo apporto al benessere della società.

Sarebbe assai irragionevole sdegnarci come in passato se qualcuno decidesse di vivere del lavoro altrui anche perché, occorre notare, come terza ragione, che sarebbe soltanto una esigua minoranza ad avvalersi del reddito di base per vivere nell'ozio.

Se da un lato, infatti, l'universalità del reddito di base permette a coloro che ora dipendono dall'assistenza pubblica di cercarsi un lavoro degno, non sottopagato e soprattutto regolare, uscendo dalla trappola dell'inattività in cui sono stati costretti dai modelli attuali di assistenza pubblica, condizionati al rigidissimo controllo dei requisiti economici, tali per cui non sarebbe affatto conveniente cercarsi un impiego; dall'altro, sono molti gli esperimenti che dimostrano che chi decide di uscire dal mercato del lavoro, a causa di un reddito di base, non impiega il suo tempo nell'inerzia ma in attività extra produttive come il volontariato, la cura della famiglia o l'istruzione e la formazione.<sup>99</sup>

Ci sono, inoltre, altre ragioni per meglio comprendere come il reddito di base, lungi dal compromettere il principio di giustizia distributiva, ovvero «una giusta distribuzione dell'accesso alle risorse tra i membri di una società», finirebbe in realtà per favorirlo considerevolmente.<sup>100</sup>

Innanzitutto, tale misura porterebbe al legittimo ricono-

---

<sup>98</sup> Kuiper J. Pieter, *Samenhang verbreken tussen arbeid en levensonderhoud*, in «*Bouw*», 19, 1977, p. 511 in P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *Il reddito di base*, il Mulino, 2017, p. 167.

<sup>99</sup> P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *Il reddito di base*, il Mulino, 2017, p.168

<sup>100</sup> Ivi, p. 171.

scimento di tutta quell'enorme mole di lavoro non retribuito che viene svolto essenzialmente dalle donne all'interno delle mura domestiche, segnando un grande passo verso la faticosa parità di genere.

Come hanno scritto Nancy Fraser nel 1997 e Carole Pateman nel 2004 «*se vi è al mondo chi vive a sbafo in modo sistematico, questi sono gli uomini che entro la struttura familiare tradizionale vivono del lavoro non retribuito delle loro partner*».<sup>101</sup>

Non si può poi non menzionare come tale misura rafforzerebbe in maniera rilevante il potere contrattuale dei lavoratori, specialmente dei più vulnerabili, contribuendo a una loro demercificazione.

Chi, infatti, ora è costretto ad accettare un lavoro spesso malpagato e precario svolgendo mansioni che nessuno vorrebbe svolgere, grazie a un reddito di base universale, migliorerebbe sicuramente le sue condizioni occupazionali e remunerative; i datori di lavoro si vedrebbero infatti obbligati a offrire condizioni lavorative più attrattive, dal momento in cui nessuno tollerebbe più di essere sfruttato avendo a disposizione un reddito che riesca a sostentarli.

Il reddito universale di base significherebbe offrire a ciascun individuo la libertà reale, e non meramente formale, di fare qualunque cosa esso desideri nella propria vita, di autodeterminarsi senza fare forzatamente ricorso a un'occupazione remunerativa e quindi spendere più tempo in attività socialmente utili, di emanciparsi dallo strapotere del mercato, significherebbe estendere a tutti le medesime capacità (capabilities), opportunità e possibilità.<sup>102</sup>

---

<sup>101</sup> Fraser Nancy, 1997, *After the Family Wage: A Postindustrial Thought Experiment*, in Nancy Fraser, *Justice Interruptus: Critical Reflections on the «Postsocialist» Condition*, Routledge, New York, pp.41-66; Pateman Carole, 2004, *Free-riding and the Household*, in *Basic Income: an Anthology of Contemporary Research*, pp. 173-177.

<sup>102</sup> P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *Il reddito di base*, il Mulino, 2017, p.

## Sostenibilità economica

L'accusa più frequente mossa contro i fautori di un reddito di base è quella della sua infattibilità dal punto di vista economico. Le origini dell'incertezza circa la sua sostenibilità economica hanno a che fare con due tipi di scenari rischiosi che il reddito di base potrebbe produrre.

Il primo è quello di un possibile aumento dell'inflazione locale, generato dalla redistribuzione del potere di acquisto all'interno della popolazione ricevente il reddito; la misura della pressione inflazionistica dipenderà sia dall'importo del reddito, sia dal sistema a cui esso subentra, sia dalla sua fonte di finanziamento. Tuttavia, anche se risulta opportuno tenere in conto lo scenario inflazionistico, esso non comprometterebbe la fattibilità del sistema.<sup>103</sup>

Ciò, invece, non può essere detto per il secondo tipo di timore che riguarda le potenziali conseguenze negative che il reddito di base, e il suo finanziamento, avrebbe sugli incentivi economici. La preoccupazione principale deriva dal fatto che, avendo a disposizione un reddito incondizionato, molte persone sceglierebbero di ridurre o di cessare completamente la propria attività lavorativa, mettendo a rischio la fonte di finanziamento da cui deriva il reddito stesso. Infatti, il modo più ovvio, nonché il più usato nella gran parte dei progetti, di sovvenzionare tale misura sarebbe il ricorso a un'imposta sul reddito personale, che coinciderebbe, per le esenzioni godute dai redditi da capitale, con un'imposta sul reddito da lavoro.

Il procedimento più impiegato per avvalorare la tesi dell'inattuabilità economica del reddito di base è assai ingannevole e consiste nel moltiplicare l'importo scelto del reddito per il numero della popolazione interessata, così da

---

171-172.

<sup>103</sup> P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *Il reddito di base*, il Mulino, 2017, p. 216.

poter calcolare l'ammontare dell'imposta personale sul reddito necessario a sovvenzionarlo, aggiungendo poi l'intero carico fiscale precedentemente esistente. È chiaro che, seguendo tale ragionamento, il risultato sarebbe un esorbitante aumento dell'onere fiscale sulle spalle di tutti i lavoratori che porrebbe forti dubbi sull'auspicabilità di questa proposta radicale.<sup>104</sup>

La suddetta operazione, tuttavia, perde completamente di significato nei paesi con sistemi fiscali e di welfare avanzati. Gran parte del reddito di base si autofinanzerebbe, infatti, grazie alle risorse pubbliche già stanziare. Esso, infatti, andrebbe a sostituire sia tutti gli aiuti statali in campo assistenziale e previdenziale inferiori all'importo del reddito, sia la parte inferiore di tutti gli aiuti più alti; potrebbe rimpiazzare, inoltre, le esenzioni fiscali delle famiglie con fasce di reddito basse e una serie di agevolazioni fiscali come, per esempio, i servizi per l'infanzia. Si stima infatti che un reddito di base equivalente al 10% del PIL pro-capite potrebbe essere finanziato attraverso uno dei due modi sopra citati. L'esperimento di microsimulazione condotto da P. Van Parijs e B. Gilain (1996), prendendo come riferimento i dati belgi del 1992, dimostra come il 40% del costo di un reddito di base mensile di 200 euro potrebbe essere finanziato con la cancellazione dei benefici di importo inferiore e con la diminuzione di quelli superiori in misura proporzionale all'entità del reddito di base.<sup>105</sup>

### **Altre fonti di finanziamento**

Dunque, aumentare spropositatamente le imposte sui

---

<sup>104</sup> Ivi, p. 217.

<sup>105</sup> Gilain, Bruno e Philippe Van Parijs, *L'allocation universelle: un scénario de court terme et son impact distributif*, «Revue belge de Sécurité Sociale», n. 1, 1996 in P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *Il reddito di base*, il Mulino, 2017 p. 218.

redditi da lavoro non sembra essere l'unica soluzione economica per poter attuare un reddito di base. Chi, infatti, crede che questa sia la sola alternativa possibile, oltre ad assumere, erroneamente, che il reddito di base si concilierebbe con le politiche di welfare già esistenti, ignora il fatto che l'introduzione di tale misura potrebbe comportare un considerevole ripensamento di tutte le aree della spesa pubblica. I governi potrebbero infatti decidere di reperire risorse riducendo o annullando la propria spesa militare (l'Italia nel 2019 ha speso 26.8 miliardi di dollari nel settore militare, l'1.4% del Pil<sup>106</sup>) o, per esempio, mettendo fine ai sussidi miliardari, moralmente ingiustificabili e non collegati alla crescita economica, verso le grandi imprese e le multinazionali.<sup>107</sup>

Inoltre, chi sostiene la sua insostenibilità economica scarta a priori la possibilità che le risorse per un reddito di base possano essere recuperate dalle imposte sui redditi più elevati, il che non richiederebbe costi netti né ai cittadini più benestanti né al Tesoro, dal momento in cui è sufficiente modificare il profilo delle aliquote fiscali e delle detrazioni in modo che l'imposta supplementare sia uguale al reddito di base versato.<sup>108</sup>

Secondariamente, essi non considerano l'assai cospicuo risparmio amministrativo che si otterrebbe eliminando la verifica dei requisiti economici e comportamentali che gli attuali schemi di reddito minimo prevedono; somme miliardarie vengono spese ogni anno per monitorare e sanzionare chi usufruisce di benefici da parte dello stato.<sup>109</sup>

Se si vogliono ricercare fonti finanziarie alternative all'imposta sui redditi da lavoro non si può poi sorvolare sulla

---

<sup>106</sup> [www.sipri.org/sites/default/files/2020-4/fs\\_2020\\_04\\_milex\\_0\\_0.pdf](http://www.sipri.org/sites/default/files/2020-4/fs_2020_04_milex_0_0.pdf)

<sup>107</sup> G. Standing, *Basic income: and how we can make it happen*, Pelican Books, 2017, p. 132.

<sup>108</sup> Ivi, p. 131.

<sup>109</sup> *Ibidem*.

acutissima asimmetria tra il trattamento fiscale spettante ai redditi da lavoro rispetto a quello spettante ai redditi da capitale che caratterizza la grandissima parte dei sistemi fiscali mondiali, spesso profondamente complessi e regressivi ma soprattutto suscettibili di evasione ed elusione.

Un'altra alternativa assai allettante, se non doverosa, non solo per finanziare il reddito di base ma anche per assicurare la sopravvivenza al nostro pianeta, sarebbe quella di una carbon tax, un'imposta sulle emissioni di biossido di carbonio. La Citizens' Climate Lobby ha calcolato che una carbon tax di 15 \$ per tonnellata potrebbe generare negli Stati Uniti un'entrata di 117 miliardi di dollari annui che, con piccoli adattamenti, potrebbe pagare un reddito annuale familiare di 811 \$ (323\$ a persona).<sup>110</sup>

Infine, un'ulteriore opzione sarebbe quella relativa alla creazione di un fondo sovrano permanente attraverso la vendita di risorse naturali non rinnovabili. Questo è il caso dello stato americano dell'Alaska, considerato l'unico paese al mondo ad aver attuato un vero e proprio reddito di base attraverso il Fondo permanente dell'Alaska.

### **Reddito universale e reddito minimo: due termini e due misure a confronto**

Dopo aver tentato di sciogliere i principali nodi riguardo la fattibilità di un reddito universale, sembra ora opportuno scardinare anche gli equivoci terminologici di cui tale misura risulta spesso oggetto, non solo tra l'opinione pubblica ma anche tra l'élite politica (vedasi caso italiano).

Difatti, parlare di reddito di base implica discutere anche del suo rivale: il reddito minimo. I due termini vengono molto spesso confusi l'uno con l'altro ma, in realtà, incarnano due modelli concettuali assai distinti.

---

<sup>110</sup> Ivi, p. 149.

Se infatti il reddito di base, seguendo la sua accezione più convalidata, reperibile nello statuto del BIEN e nella letteratura dei suoi associati, viene definito: «*un reddito erogato in modo incondizionato a tutti, su base individuale, senza alcuna verifica della condizione economica o richiesta di disponibilità a lavorare*»; il reddito minimo consiste, invece, in un trasferimento di reddito destinato esclusivamente a famiglie in condizione di indigenza e disponibili a cercare un lavoro o a partecipare ad attività di formazione\istruzione.<sup>111</sup>

Dunque, se il primo si configura come la formula più universalistica di un *welfare state* che si propone di garantire a tutti un reddito incondizionato, il secondo rappresenta una misura di carattere selettivo subordinata alla cosiddetta «prova dei mezzi» (*means-testing*)<sup>112</sup>.

Pertanto, partendo dalle definizioni delle due misure è possibile dedurre le due caratteristiche principali che differenziano il reddito di base dai trasferimenti vigenti di sostegno al reddito: l'assenza di qualunque forma di selettività e la mancanza di vincoli di reinserimento nel mercato del lavoro per coloro che ne sono stati esclusi.

### **Principali criticità nei sistemi attuali di reddito minimo europei**

Non è solamente l'inadeguatezza degli importi degli schemi di reddito minimo a suscitare notevoli criticità sul loro concreto impatto, ma è piuttosto la combinazione della stessa con le severissime condizionalità a cui devono attecchire i beneficiari, che manifesta, in realtà, le consistenti fragilità strutturali che tali programmi racchiudono.

In primo luogo, è ampiamente evidente come tali bene-

---

<sup>111</sup> S. Toso, *Reddito di Cittadinanza*, il Mulino, 2016, pp. 7-8.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

fici limitati tendano a scartare larghe fette di popolazione. I giovani, per esempio, pur risultando le principali vittime della crisi del 2008, nonché di quella pandemica attualmente in corso, ne risultano solitamente esclusi per due motivi. Da un lato, poiché l'unità di riferimento di tali schemi è generalmente la famiglia, essi, per accedere al sussidio, sono costretti a lasciare l'abitazione familiare e formare un nuovo nucleo autonomo; processi assai complicati se si considera che il tasso di disoccupazione giovanile comunitario, ad agosto 2020, era pari al 17.6%.<sup>113</sup> Dall'altro lato i limiti di età imposti lasciano fuori dalla potenziale platea dei beneficiari tutti i minorenni e in alcuni casi, persino coloro che non abbiano raggiunto i 25 anni di età. Inoltre, come si è anteriormente osservato, gli stringenti criteri di accesso relativi alla cittadinanza e alla residenza rendono assai complicata, se non impossibile, l'ammissibilità dei richiedenti asilo e, molto spesso, dei migranti regolari. C'è poi la questione delle persone senza fissa dimora che, non avendo un'abitazione e, frequentemente, neanche dei documenti, vengono ignorate a priori dall'architettura di tali programmi, pur costituendo una delle categorie più vulnerabili e bisognose di aiuto.

In secondo luogo, si è assistito negli ultimi anni a una sempre più crescente propensione a basare qualsiasi programma di reddito minimo sulla centralità del lavoro e dell'attivazione, accompagnata da uno spiccato inasprimento degli impegni che il beneficiario ha l'obbligo di rispettare. Il fatto che al cuore ideologico degli impianti di reddito minimo venga messo il lavoro e non la redistribuzione sta a significare che, secondo l'approccio «lavorista», seguito dalla totalità della comunità europea, la colpa della povertà, qualora si possa configurare come tale, è larga-

---

<sup>113</sup> [www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/society/20171201STO8930/5/la-disoccupazione-giovanile-i-neri-e-le-soluzioni](http://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/society/20171201STO8930/5/la-disoccupazione-giovanile-i-neri-e-le-soluzioni).

mente da addossare al povero che, spesso disoccupato, deve essere incoraggiato, tramite gli impegni assai rigorosi e le sanzioni severissime che il trasferimento comporta, a fuoriuscire dalla sua condizione di marginalità e a guadagnarsi un lavoro, poco importa se esso sia non idoneo, malpagato o precario. Se al contrario, le logiche di contrasto alla povertà mettersero al centro la redistribuzione, il reddito minimo si costituirebbe come un giusto, se pur modesto, risarcimento a chi è in stato di bisogno, di una parte della ricchezza collettiva che una società imperniata di disegualianza non è riuscita a garantirgli.<sup>114</sup>

Infine, dopo aver segnalato le difficoltà dei regimi di reddito minimo nel supportare il passaggio verso una stabile entrata nel mercato del lavoro, malgrado l'imposizione di rigidissimi impegni e penalizzazioni, non è possibile tralasciare una delle lacune più consistenti di tali misure che ne inficiano la pertinenza stessa. La questione è relativa alla mancata ammissione ai sostegni dei soggetti che, in base all'architettura del programma, ne sarebbero legittimati. Secondo le stime, infatti, il tasso di *non take-up*, ovvero il numero di persone che pur avendo diritto alla misura non la reclamano, è mediamente del 40%, con fluttuazioni che vanno dal 20% al 75%.<sup>115</sup> La portata di tale fenomeno è imputabile a più fattori: la complessità burocratica dei programmi, la presenza di forti asimmetrie informative, il timore di essere socialmente stigmatizzati, le modalità scadenti di amministrazione del programma, l'incompetenza o la carenza degli addetti pubblici incaricati di informare e gestire le domande e, come ribadito in precedenza, i forti obblighi pretesi dai potenziali beneficiari, nonché la rigidissima verifica dei requisiti economici e/o patrimoniali.

Date siffatte problematiche, acute terribilmente dalla

---

<sup>114</sup> S. Feltri, *Reddito di Cittadinanza*, PaperFIRST, 2018, p. 57.

<sup>115</sup> Ivi, p. 61.

corrente emergenza pandemica, appare assolutamente inderogabile un intervento più vigoroso da parte delle istituzioni europee che miri a plasmare la strada verso un netto cambiamento di paradigma in materia di politiche di reddito minimo, allentando gradualmente le condizionalità di accesso e sospendendo progressivamente l'obbligatorietà alla partecipazione nel mercato del lavoro, al fine di avvicinarsi quanto più possibile ai pilastri ideologici di un reddito universale, ora più che mai imperativamente impellente.

### **Conclusioni**

A conclusione del suddetto lavoro è, dunque, emersa la forte consapevolezza della totale e lampante inadeguatezza degli attuali schemi di reddito minimo vigenti nell'Unione Europea nel costituire un solido argine economico e sociale per gli individui versanti in condizioni di vulnerabilità economica. La totalizzante e pervasiva capacità del sistema economico odierno di mettere a valore qualsiasi aspetto della vita umana, rendendo labili i confini tra tempo di lavoro e tempo di vita, tra produzione e riproduzione, in un contesto in cui il potere pubblico si dimostra sempre meno capace di tutelare la sicurezza sociale dei suoi cittadini di fronte a una sempre più vasta e multiforme moltiplicazione dei rischi derivanti dalle trasformazioni degli assetti produttivi che, negli ultimi anni, hanno provocato sacche di precarietà, diseguaglianza e insicurezza cronica, rende inderogabile l'adozione di un reddito universale di base, un potente strumento di sovversione dell'ordine costituito che supera definitivamente gli attuali schemi di sostegno al reddito subordinati allo sfruttamento del lavoro da parte del capitale.

- Bertrand Russell, *In Praise of Idleness* (1932), in Bertrand Russell, *In Praise of Idleness and Other Essays*, Unwin Paperbacks, London 1976, pp. 11-25; trad. it. *Elogio dell'ozio*, Tea, Milano.
- Fraser Nancy, 1997, *After the Family Wage: A Postindustrial Thought Experiment*, in Nancy Fraser, *Justice Interruptus: Critical Reflections on the «Postsocialist» Condition*, Routledge, New York, pp. 41-66.
- G. Standing, *Basic income: and how we can make it happen*, Pelican Books, 2017.
- Gilain, Bruno e Philippe Van Parijs, *L'allocation universelle: un scénario de court terme et son impact distributif*, «Revue belge de Sécurité Sociale», 1996.
- H. Frazer, E. Marlier, *Minimum income schemes across EU member states. Synthesis Report*, EU Network of National Independent Experts on Social Inclusion, 2009.
- La disoccupazione giovanile, nell'UE: cifre e soluzioni in <https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/society/20171201STO89305/la-disoccupazione-giovanile-inumeri-e-le-soluzioni>.
- Trends in World Military Expenditure, 2019, in [https://www.sipri.org/sites/default/files/2020-04/fs\\_2020\\_04\\_milex\\_0\\_0.pdf](https://www.sipri.org/sites/default/files/2020-04/fs_2020_04_milex_0_0.pdf).
- Jon Elster, 1986, *Comment on Van der Veen and Van Parijs*, in «Theory and Society», 15, n.5, 709-721, in P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *Il reddito di base*, il Mulino, 2017.
- Kuiper J. Pieter, *Samenhang verbreken tussen arbeid en levensonderhoud*, «Bouw», n. 19, 1977, pp.511.
- P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *Il reddito di base*, il Mulino, 2017.
- Pateman Carole, 2004, *Free-riding and the Household*, in *Basic Income: an Anthology of Contemporary Research*, pp. 173-177.
- S. Feltri, *Reddito di Cittadinanza*, PaperFIRST, 2018.
- Eurostat, *Statistiche sulla povertà di reddito – Statistics Explained (europa.eu)*.

# Il reddito minimo nello scenario post pandemico

Quali lezioni dalla crisi?

Giuseppe Bronzini

The pandemic seems to have shifted the mood from targeting towards universalism.

*Bouncing back. A welfare state for the post-Covid world* «The Economist», 12.3.2021

## **La tendenza all'universalizzazione delle tutele welfaristiche oltre la crisi epidemiologica**

Alla fine tutti i paesi occidentali hanno cercato, per fronteggiare l'emergenza della pandemia, di forzare i limiti distributivi e redistributivi propri della società del lavoro in regime ordinario assicurando un equivalente del salario sebbene non si lavorasse, distribuendo bonus o aiuti di varia natura a soggetti precari, stagionali o comunque «invisibili» ai sistemi ufficiali di rilevazione dell'attività produttiva, estendendo le regole assicurative della previdenza pubblica e quelle proprie dell'assistenza, finanziando le famiglie bisognose, fermando affitti e bollette, bloccando licenziamenti e sfratti, rimandando tasse e tributi e via dicendo. L'emergenza ha in genere recepito le regole tipiche del lavoro per snaturarle in radice o per elasticizzarle al punto da trasformarne il significato, generando così dubbi sulla razionalità complessiva della misure adottate posto che il tentativo di raggiungere tutti attraverso le classificazioni lavoristiche tradizionali non poteva funzionare, visto che negli ultimi decenni l'attività produttiva si è snodata nei mille rivoli dei contratti atipici, del lavoro autonomo, nelle prestazioni su piattaforma, degli intermittenti e/o a

contratto zero sconosciuti in genere agli enti previdenziali e spesso anche al Fisco. Risarcire per l'immobilità forzata da pandemia questi soggetti è divenuto un rompicapo normativo sotto costante pressione dalle proteste collettive prive di coesione categoriale, al contrario del neo-corporativismo sindacale che invece ha potuto, in parte, mantenere le posizioni. Una bella *survey* dell'*Economist* del 12 Marzo del 2021, intitolata *Bouncing back. A welfare state for the post-covid world* ha ricostruito analiticamente le misure adottate nei principali paesi OCSE, il loro mirare a una inclusione maggiore di quella consentita dai tradizionali meccanismi di protezione sociale, il tentativo di proteggere anche gli *independent workers* (questa è stata una costante, una sorta di piccola rivoluzione garantista che, finalmente, ha portato a considerare gli autonomi come cittadini «laboriosi» a fini protettivi) sino a lambire una tutela della cittadinanza in quanto tale attraverso eccezionali «redditi anti Covid» (anche se in genere attraverso aiuti alle famiglie meno abbienti come nell'importante esperimento – piuttosto riuscito – della città di New York), trascendendo radicalmente l'immaginario e la filosofia delle tutele sociali vigenti e delle condizionalità in genere previste per i sistemi di reddito minimo garantito (che in molti casi sono stati comunque estesi e rafforzati per il periodo di crisi). L'*Economist* solleva un punto decisivo: il welfare, anche nella sua funzione più stretta di garantire i bisogni primari dei cittadini, sarà lo strumento indispensabile per avviare la ripresa ma, riscoperto il ruolo primario dello stato e dei servizi pubblici nella promozione e nell'orientamento degli stessi processi produttivi e di accumulazione, le misure (a cominciare da quelle imponenti del *Recovery*) che si adotteranno non devono essere il mero ripristino dei sistemi che conosceamo, con le loro aporie e contraddizioni, ma dovrebbero affrontare tutte le sfide, che ancor prima del 2020, mettevano sotto stress la capacità garantista degli apparati wel-

faristici. Il focus della *survey* è proprio il problema della prepotente trasformazione tecnologica in atto; gli apparati di welfare delle società occidentali sono troppo dipendenti, anche quelli preziosi del contrasto della povertà, dalle regole tradizionali lavoristiche e quindi inadeguati all'inedito bisogno di protezione contemporaneo e ad assicurare quella libertà di scelta individuale che le condizioni tecniche della riproduzione del valore oggi consentono. Anche ammesso che non vi sia quella disoccupazione di massa tecnologica di cui si parla e che vi sia un recupero di attività sia pure in forme diverse (cosa che personalmente non credo) il «lavoro» (soprattutto quello che si svolge integralmente in rete) cambierà natura trascendendo persino i confini del lavoro autonomo tradizionale per cui i meccanismi attuali di RMG, incentrati sulla condizionalità al lavoro, appaiono poco idonei (per quanto mirino all'inclusione sociale di tutti) a misurarsi con la «grande trasformazione»<sup>116</sup>. Pertanto appare necessario per l'*Economist* scavare nelle spinte universalistiche che si sono prodotte durante la pandemia interpretandole, aggiungiamo noi, come «occasioni costituenti» per una grande Riforma degli apparati protettivi in modo da renderli coerenti con il salto tecnologico in atto e con i mutamenti della soggettività (l'insieme di aspettative individuali e collettive) che a questo si accompagnano: quando (argomenta il più importante tra i saggi

---

<sup>116</sup> Cfr. Richard Baldwin, *Rivoluzione globotica. Globalizzazione, robotica e futuro del lavoro*, il Mulino, Bologna 2021, nonché, da ultimo, il volume (a cura di) E. Mingione, *Il lavoro cambia. L'impatto sociale delle trasformazioni del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*, Fondazione Feltrinelli, Annali 2020, Feltrinelli, Milano 2020, in particolare i contributi di C. Morini e A. Fumagalli e di A. Supiot. Cfr. anche, da ultimo, (a cura del Bin Italia) *Big data, Webfare e reddito per tutti. Siamo in rete, produciamo valore, vogliamo tutto*, Asterios, 2019. Per una difesa filosofica, in questa prospettiva, di un webfare ad-venire cfr. M. Ferraris *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*, Laterza, Roma-Bari 2021, soprattutto l'ultimo capitolo *Redenzione: webfare*.

della *survey*) le ragioni emergenziali (condensate nella frase dylaniana del «*shelter from the storm*») termineranno e le misure di sostegno perderanno quel consenso sinora scontato, si porrà di nuovo la domanda se non sia necessaria una misura incondizionata e realmente universale che garantisca a tutti «i mezzi elementari di vita», un salto oltre il «lavoro» come cemento della solidarietà. Conclude l'*Economist* «*only then you can learn how far along the path to a UBI the pandemic has actually moved the society*»: per dirla con un noto filosofo sloveno il problema non è il ritorno alla normalità ma la così detta normalità, gravemente malata. Del resto esiste un tratto comune tra innovazione e virus; entrambi sono *shock* esogeni ai processi produttivi perché, anche se la tecnologia viene introdotta dalle imprese tuttavia alcuni macro-processi non sono reversibili (forse solo in parte rallentabili) neppure a opera del capitalista collettivo (ammesso che esista), costituiscono l'«inevitabile» per dirla con il direttore Kelvin Kelly della stagione eroica di *Wired*<sup>117</sup>. Da questo punto di vista i sistemi welfaristici vigenti, calibrati sul lavoro dipendente tradizionale, così come hanno potuto solo al prezzo di una mutazione sostanziale contrastare il virus essendo attrezzati solo per temporanee e non catastrofiche crisi endogene ai processi produttivi (a ben guardare anche la grande crisi internazionale è stata gestita con metodi *extra ordinem*), analogamente difficilmente potranno compensare il prepotente processo di digitalizzazione con un apparato di garanzie sociali elaborato nel 900 e modellato sul sistema di «fabbrica». Come più recentemente ha affermato Thomas Piketty «la crisi del Covid-19 ci obbliga a ripensare gli strumenti della redistribuzione e della solidarietà»<sup>118</sup>.

---

<sup>117</sup> Cfr. K. Kelly *L'inevitabile. Le tendenze tecnologiche che rivoluzioneranno il nostro futuro*, il Saggiatore, 2019.

<sup>118</sup> T. Piketty *Un reddito di base e un'eredità per tutti*, «Internazionale», 28 maggio 2021.

## Le misure anticrisi in Italia

### Luci ed ombre

I paesi più avanzati, come accennato, hanno in questo ultimo anno e mezzo, adottato un insieme di misure di varia natura che si sono distinte da quelle varate durante la crisi internazionale perché hanno avuto come beneficiari non solo le imprese ma, soprattutto, i cittadini: l'intenzione dichiarata è stata quella di impedire il crollo occupazionale e reddituale anche in funzione anticiclica e per ragioni di «ordine pubblico» (in senso ampio) cioè di evitare il panico e la disperazione collettiva con effetti plausibili di moltiplicazione dei danni. Si potrebbe dire che queste misure hanno oscillato nel *range* tra modalità spurie di *helicopter money* (con interventi a favore di cittadini, e/o famiglie bisognose) e plurime forme di sostegni all'occupazione (sussidi per disoccupati, in Europa cassa integrazione di cui non tutti gli stati disponevano ma che hanno introdotto d'urgenza), all'insegna del mantenimento di uno *status quo ante* reddituale, finanziato dal debito pubblico, in attesa che l'emergenza passasse. Per l'Italia le misure risultano come un mix, a tre pilastri, tra il neo nato welfare degli inoccupati o sotto occupati che si ispira a una copertura universalistica, anche se fortemente selettiva, fondata sul principio di dignità della persona e la valorizzazione dell'armamentario del diritto del lavoro della crisi con i sistemi di cassa integrazione. In mezzo gli stagionali (l'ultimo pilastro), le mille forme dell'attività saltuaria, discontinua, intermittente, ma anche di lavoro autonomo persino professionistico<sup>119</sup> coperti con un insieme di bonus ed indennità dal carattere ibrido tra RDC e cassa integrazione forfettarizzata, spesso dalla natura incerta o contraddittoria. Ad esempio la concessione di una indennità ai lavoratori dello spetta-

---

<sup>119</sup> Circa il 70% degli avvocati pare abbia ricevuto un bonus d'emergenza.

colo con soli 7 giornate contributive nel biennio è più una sorta di reddito di base d'emergenza per questo settore oppure mantiene ancora un ragionevole rapporto con la pregressa attività? Per le casse integrazioni è vero che, alla fine, l'utilizzazione è stata generalizzata in quanto anche i milioni di esclusi dalla barocca architettura del decreto legislativo n. 148 del 2015 che tiene insieme ben 12 gestioni della cassa integrazione (con modalità, periodi, franchigie tutte diverse) sono stati inclusi nelle protezioni che sono state anche risospinte verso trattamenti quasi uniformi attraverso una causale d'emergenza per Covid-19, ma lo sforzo finanziario è stato proibitivo (più di due terzi dei prestiti europei dello SURE) vicino ai 30 miliardi con erogazione di denaro pubblico (mentre le casse avevano, salvo quella in deroga, mantenuto un carattere assicurativo) cui certamente non può corrispondere alcun controllo significativo sull'effettiva riduzione dell'attività. Comunque una chiara allusione al superamento della bizantina e corporativa legislazione, che ora dovrà essere riformata e razionalizzata, nei limiti della praticabilità finanziaria, a regime nella prospettiva di un sostegno per le crisi economiche e temporanee<sup>120</sup> su basi trasparenti e più o meno uniformi, quindi sostanzialmente universalistiche. Per i lavoratori atipici, discontinui, autonomi ecc. invece i meccanismi hanno funzionato piuttosto male in quanto la frammentazione e l'invisibilità delle posizioni precarie ha reso quasi impossibile includere tutti (e fornire gli aiuti in tempi ragionevoli) scontentando molti settori in un cantiere continuo di retti-

---

<sup>120</sup> Molto discutibile è invece l'idea di mantenere per il futuro la cassa integrazione «per cessazione» dell'attività che una legislazione convulsa ha, nonostante l'abrogazione da parte del Governo Renzi, mantenuto per alcune aziende in territori difficili, visto che oggi con il RDC un disoccupato può contare in stato di *bisogno* su protezioni come il RDC che non hanno più la necessità di camuffare un rapporto di lavoro ormai cessato

fiche ed inseguimento della protesta<sup>121</sup>. Come proteggere un lavoratore intermittente con un contratto a zero ore, un appartenente a una cooperativa dello spettacolo o del settore delle mense scolastiche, un lavoratore sportivo non iscritto all'INPS o, ancora, un somministrato di un'agenzia comandato presso un settore specifico colpito dal virus, ha costituito un rovello ed un tormento giuridico nonostante siano stati impiegati tutti gli strumenti dell'immaginazione legislativa disponibili.

Molto più efficiente ed efficace è stato il primo pilastro in virtù della provvidenziale, strategica, riforma condotta a termine nel 2019, la più importante degli ultimi 20 anni, nel campo del welfare (ancorché di tipo assistenziale e non assicurativo) e cioè l'introduzione del reddito di cittadinanza (RDC) di cui al d.l. n. 4/2019 convertito in L. n. 26 del 2019<sup>122</sup>. Grazie a essa è stato possibile coprire una prima fascia di cittadini in gravissime difficoltà tra disoccupati, emarginati o anche *working poor*. Dopo una difficile fase di avviamento, non solo per la notevole complessità della trama normativa (la mancanza di molti decreti attuativi e la grande incertezza su taluni aspetti importanti di funzionamento nell'erogazione dei benefici) ma anche per una «narrazione tossica» della stessa da parte dei media e degli stessi fautori della legge con la stigmatizzazione dei beneficiari e l'esaltazione delle così dette norme anti-divano, la riforma del «welfare per gli ultimi» è progressivamente decollata sino ad avere un buon *take up* che si è incrementato nel du-

---

<sup>121</sup> A ciò va aggiunta una misura chiamata «reddito di ultima istanza» per lavoratori non coperti da cassa integrazione o da altre indennità (i famosi bonus) ed altre categorie a confine tra autonomia e subordinazione, persino ai venditori a domicilio.

<sup>122</sup> Sul RDC cfr. (a cura di S. Giubboni), *Reddito di cittadinanza e pensioni: il riordino del welfare italiano*, Giappichelli, Torino 2020; (a cura di G. Cavalca) *Reddito di cittadinanza: verso un welfare più universalistico?*, Franco Angeli, 2021.

rare della pandemia sino a interessare ben 1.500.000 nuclei familiari<sup>123</sup>. La normativa in questione è stata messa in una sorta di «bolla», in attesa di poterne verificare gli aspetti più problematici, rilevati anche dagli studiosi, con il rientro nella normalità; gli aspetti problematici delle politiche attive e dei progetti di utilità sociale (PUC) non hanno intralciato la natura di pronto sostegno della misura posto che tali condizionalità sono state sospese. Si è quindi replicato il RDC con una sorta di «reddito minimo temporaneo» (il REM) con condizioni di accesso (patrimoniali e reddituali) più permissive, il che ha portato a coprire i bisogni essenziali di altre 300.000 famiglie. Su questo fronte non ci sono stati ritardi o gravi problemi applicativi; gli aiuti sono arrivati tempestivamente ed hanno mantenuto quel collante minimo della coesione sociale senza il quale la disperazione o forse anche la rivolta sarebbe deflagrate. La prova è che questa misura di matrice «europea» sembra piuttosto radicata su basi ormai solide (salvo le esternazioni piuttosto isolate di un ex Presidente del Consiglio) e lo stesso nuovo Ministero del lavoro ha insediato una Commissione la cui Presidente, autorevolissima studiosa della materia, ha già dichiarato più volte che è necessaria una estensione della misura come il BIN Italia aveva già richiesto all'esplosione della pandemia.

### **RDC: come migliorare ed estendere il reddito italiano ed obbedire all'Europa.**

Va ricordato che l'U.E. ha espressamente rimarcato nelle Raccomandazioni del Consiglio del 20.7.2020 che l'Italia ha potuto affrontare la grave situazione di emergenza sociale grazie all'istituto del RDC, apprezzando la sua

---

<sup>123</sup> Per il 2021 si registra un incremento del 25% delle domande, il che ha indotto il Governo Draghi a destinare un miliardo di risorse aggiuntive con il d.l. n. 41 del 2021.

provvisoria estensione con il REM e paventando il suo carattere a tempo «le misure di confinamento adottate in risposta alla crisi sanitaria stanno avendo un forte impatto negativo sul mercato del lavoro e sulle condizioni sociali. Prima della crisi la situazione sociale stava lentamente migliorando, anche se il rischio di povertà o esclusione sociale, la povertà lavorativa e le disparità di reddito rimanevano elevati e caratterizzati da notevoli differenze regionali.... Il reddito di cittadinanza, del quale ha beneficiato più di un milione di famiglie nel corso dell'ultimo anno (513 EUR in media), può attenuare gli effetti della crisi. Tuttavia si potrebbe migliorarne la diffusione tra i gruppi vulnerabili. Il governo ha introdotto un ulteriore "reddito di emergenza" a carattere temporaneo per sostenere le famiglie che finora non erano ammissibili a beneficiare del reddito di cittadinanza. Anche le persone impiegate nell'economia sommersa, in particolare in settori come l'agricoltura, il settore alimentare e l'edilizia abitativa, rischiano di trovarsi di fronte a carenze nell'accesso alla protezione sociale e al sostegno al reddito...». Ora l'ottemperanza alle Raccomandazioni è per i paesi membri condizione necessaria per ottenere le risorse previste dal *Recovery Plan*, per cui laddove si volesse restringere il campo applicativo del RDC l'Italia perderebbe i tanto agognati 209 miliardi di cui circa 90 a fondo perduto, per cui tornare indietro sembra implausibile. Le Raccomandazioni sembrerebbero imporre per l'Italia una estensione del RDC almeno tale da portare il suo campo di applicazione alle soglie di accesso del REM: il legislatore italiano ha già valutato che i sistemi selettivi per godere degli aiuti nella legge del 2019 sono troppo rigidi, in certi casi irrazionali, per renderlo davvero uno strumento di protezione di tutti i soggetti a rischio di esclusione sociale e al tempo stesso di intervento anticiclico per il rilancio produttivo, un istituto di tutela della dignità (e della libertà) delle persone nei confronti delle oscillazioni produttive, delle

sue trasformazioni repentine o di *shock* esogeni al sistema economico come quello che abbiamo vissuto. Inoltre, seguendo gli spunti dell' Economist, dopo dieci anni di crisi tra crescita esponenziale delle disuguaglianze e tassi eccezionali di disoccupazione o anche di sub-occupazione con l'affermarsi di varie strategie dis-retributive<sup>124</sup>, appare sempre più evidente che i modelli lavoristici e welfaristici tradizionali non riescono ad aggredire il cuore dei rapporti di potere nel mondo produttivo investito dalla cosiddetta «quarta rivoluzione industriale», non essendo in grado di realizzare né un riequilibrio contrattuale, né un minimo senso di sicurezza esistenziale e, quindi, di progetto lavorativo auto-scelto o quantomeno con condizioni decenti. Pertanto, senza cadere in un disfattismo irragionevole, visto che la legge sul RDC tutela, sia pure con taluni aspetti problematici, milioni di persone, occorre rafforzarne gli aspetti promozionali e protettivi in senso maggiormente inclusivo e, approfittando del grande consenso che c'è ora sul suo significato garantista, eliminarne le più significative aporie. Elencando i punti più importanti certamente discriminatoria è la disposizione che subordina gli aiuti al requisito di residenza continuativa in Italia da almeno dieci anni che mette fuori gioco proprio gli «ultimi degli ultimi» cioè i migranti, non clandestini e regolarizzati da anni. L'odiosa condizione è stata oggetto di una denuncia per discriminazione indiretta alla C.E. da parte dell'ASGI per violazione del diritto dell'Unione e la questione è, comunque, già pendente alla Corte costituzionale. Peraltro il Governo Conte bis ha già, sull'assegno unico per i figli, scelto una linea molto meno negativa per chi, non italiano, lavora stabilmente nel nostro paese con una norma sull'accesso che prevede solo tre anni di residenza. Andrebbero, poi, addolciti i criteri patrimoniali e reddituali che portano a privare di un sostegno

---

<sup>124</sup> Cfr. AAVV, *L'economia della promessa*, Manifestolibri, Roma 2016.

essenziale chi ha una piccola somma in banca o anche una quota di una seconda casa dal valore modestissimo che peraltro in genere risulta difficile vendere in tempi immediati; a ciò si aggiunge che il meccanismo della prova di mezzi attraverso l'ISEE (il cui livello di compatibilità con il RDC andrebbe alzato) non è coerente con la natura della prestazione in quanto non riesce a fotografare la situazione di difficoltà in tempo reale. Anche solo per pochi euro, una nuova occupazione rischia di far perdere il beneficio sicché, nonostante le preoccupazioni occupazionali del legislatore, la ricerca del lavoro potrebbe essere non premiata (come vorrebbe il principio n. 14 del Pilastro sociale europeo). La disposizione sui PUC (programma di utilità pubblica) andrebbe o cancellata o riformata in senso volontario: dalla legge sul RDC emerge che questi PUC dovrebbero rispettare le competenze formali ed informali dei soggetti, ma in concreto la stragrande maggioranza dei Comuni italiani ha elaborato PUC che non sono compatibili con il percorso di crescita professionale del soggetto sussidiato e che ricordano (in peggio, perché gratuiti) i sinistri lavori di pubblica utilità. Un punto sembra ancora oscuro e riguarda la giustiziabilità degli obblighi previsti e cioè quanto il beneficiario possa contestare la sua profilazione, l'assegnazione o al centro per l'impiego o ai servizi sociali dei Comuni, le offerte di lavoro assegnate e via dicendo e chi sia il Giudice di questi passaggi. Se si ritenesse che con l'ammissione al beneficio il soggetto abbia un diritto già perfezionato (in base ai requisiti economici), sia pure sottoposto a condizioni che maturano nel tempo e che riguardano le varie misure di attivazione, allora la competenza spetterebbe al Giudice ordinario il che renderebbe le varie procedure previste molto più affidabili secondo la logica per cui la perdita del diritto fondamentale sarebbe un'eccezione da provare rigorosamente da parte dei vari organi amministrativi competenti.

Ritengo poi che la proposta del segretario del PD, Enrico

Letta, potrebbe utilmente essere recepita nella legge sul RDC costituendone una evidente estensione che, in parte, costituirebbe un'attenuazione del «familismo» dell'istituto vigente che non recepisce il principio per cui il diritto a un «sostegno di base» dovrebbe spettare all'individuo e non al suo nucleo familiare<sup>125</sup>. La «dotazione originaria» per i maggiorenni è sempre stata una variante dell'idea di un reddito di base soprattutto nella tradizione del repubblicanesimo radicale USA, oggi ripresa con grande energia da Thomas Piketty, e in Italia dal Forum sulla diseguaglianza con proposte più energiche e meno selettive che sarebbero preferibili. Ma la legge del 2019 contiene anche una preziosa virtualità inesplorata: una previsione introdotta in sede di conversione autorizza un monitoraggio (su di un campione non superiore al 5%) di un RDC non condizionato agli obblighi di attivazione stabiliti dalla legge, eccetto quello di accettare una proposta di lavoro congrua. Manca ancora un decreto di attuazione, ma questa previsione potrebbe essere il germe di una significativa «via italiana» a un reddito minimo meno dirigista e più autodeterminato, sulla scia di quanto si sta sperimentando in ogni parte del mondo, in un nuovo, coraggioso, percorso che, recuperando la *ratio* emancipatrice del *welfare* novecentesco, raccolga però compiutamente le sfide del nuovo millennio, rinunciando a subordinare la necessaria protezione contro la dilagante esclusione sociale alla ricerca di occasioni contrattuali (a cominciare dalla «subordinazione» tradizionale) di cui proprio le dinamiche tecnologiche mostrano l'obsolescenza. Una transizione (nel compromesso tra reddito di base e reddito minimo garantito) verso una nuova libertà individuale, anche di natura produttiva ed occupazionale<sup>126</sup>. La base og-

---

<sup>125</sup> Da quello che si è ad oggi capito i 10.000 euro spetterebbero solo ai diciottenni più poveri, ma la misura non sarebbe sottoposto ad alcun obbligo.

<sup>126</sup> Per questa prospettiva cfr. G. Bronzini, *Il diritto a un reddito di base. Il*

gettiva per questa proiezione verso l'immaginario di questa «utopia concreta» già c'è: è la legge italiana sul RDC, un ponte verso l'uguaglianza «di base» fra tutti i cittadini, che può essere hegelianamente «superata», conservandone i tratti fondamentali garantisti.

---

*welfare nell'età dell'innovazione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2017; G. Allegri, *Il reddito di base nell'era digitale. Libertà, solidarietà, condivisione*, Fefè Editore, Roma 2018.

# Un reddito di base al livello europeo per superare le crisi pandemiche

Paola Boffo

Questo articolo muove anche dallo spunto della proposta<sup>127</sup> di Bertorello e Marazzi «*Quantitative Easing for the People*», e naturalmente dei precedenti menzionati anche nello stesso scritto<sup>128</sup>, e sviluppa riflessioni svolte negli anni più recenti sulla necessità di misure per un reddito di base universale e incondizionato.

Tale necessità assume ancora più urgenza nella condizione sociale ed economica che si è determinata come conseguenza della pandemia da coronavirus.

## Le conseguenze della pandemia e le misure adottate

La pandemia ha reso ancora più lampanti le condizioni di crescente precarietà del lavoro e della vita delle persone. Ha dimostrato la separazione e la discriminazione fra chi ha un lavoro dipendente, pubblico o privato, e la quota crescente di lavoratori che sono al di fuori di questo sistema.

C'è stato un crollo improvviso del reddito per molti, soprattutto nel settore dei servizi e nei settori «non essenziali», e soprattutto nei settori a più alta intensità di occupazione femminile.

In Italia il governo ha cercato di far fronte alla perdita di

---

<sup>127</sup> La proposta è consultabile sul sito di Effimera, al link: <http://effimera.org/un-quantitative-easing-for-the-people>.

<sup>128</sup> Per tutte, si menziona l'*Helicopter money* proposto nel 1969 da Milton Friedman, cioè il lancio di denaro da un elicottero per far ripartire consumi e investimenti, grazie ai quali ripartirà la crescita.

reddito con una ventina di forme di indennità diversificate per le diverse categorie<sup>129</sup>. Quando si è reso evidente che molte persone restavano fuori è stato introdotto il Reddito di Emergenza, come misura residuale.

Per fortuna c'era il Reddito di Cittadinanza, che con grande ritardo l'Italia ha introdotto nel 2019: una misura che avrebbe potuto essere, se opportunamente riformata in senso più universalistico e meno vincolante, un importante strumento di sostegno per le persone travolte dalla pandemia. Ma questo non è successo, nonostante tutte le campagne che lo avevano sostenuto. Al livello europeo la Commissione ha intrapreso misure significative<sup>130</sup>, a partire da

---

<sup>129</sup> Il Decreto Cura Italia e poi il Decreto Rilancio e via via gli altri provvedimenti, hanno introdotto forme di ammortizzatori sociali diversificate per le diverse categorie: Cassa Integrazione Guadagni ordinaria, Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria, Assegno di solidarietà, Assegno ordinario – Fondo di integrazione salariale, per i dipendenti.

Poi c'è l'indennità Covid-19, articolata per categorie di destinatari: liberi professionisti titolari di Partita Iva, lavoratori titolari di rapporti di Co.Co.Co, lavoratori autonomi iscritti alle gestioni speciali dell'Assicurazione generale obbligatoria (AGO), lavoratori stagionali del turismo e degli stabilimenti termali, lavoratori in somministrazione, impiegati nei medesimi settori, lavoratori del settore agricolo, lavoratori iscritti al FPLS (Fondo lavoratori dello spettacolo), incaricati alle vendite a domicilio, lavoratori domestici, operai agricoli, lavoratori intermittenti, titolari di rapporti di collaborazione presso federazioni sportive nazionali, enti di promozione sportiva, società e associazioni sportive dilettantistiche.

<sup>130</sup> Oltre quelle riportate nel testo si menzionano: il rafforzamento della politica di Coesione attraverso il ricorso ai margini di flessibilità del bilancio 2014 – 2020 con la *Coronavirus Response Investment Initiative*, il pacchetto *SURE* per concedere agli Stati crediti per finanziare regimi di riduzione oraria del lavoro e far fronte agli aumenti improvvisi della spesa pubblica per il mantenimento dell'occupazione, la *Pandemic Crisis Support Credit Line* del MES, il fondo per il finanziamento delle piccole imprese della BEI. Infine la Commissione, su mandato del Consiglio UE, ha presentato il 27 maggio 2020 la sua proposta per un importante piano di risanamento, ma solo nel Consiglio UE tenutosi dal 17 al 21 luglio 2020 è stato raggiunto l'accordo politico per la creazione di Next Generation EU

quelle possibili a parità di bilancio, come l'attivazione della clausola di salvaguardia prevista dal Patto di Stabilità e crescita<sup>131</sup> e l'introduzione di un quadro temporaneo per gli Aiuti di Stato. Queste iniziative hanno ampliato la capacità fiscale degli Stati, aprendo la possibilità di indebitarsi e finanziare le imprese, ad esempio per la produzione di dispositivi individuali di protezione, intraprendere misure di sostegno ai lavoratori e alle famiglie per le attività che si erano fermate a causa del confinamento.

La capacità di indebitamento degli Stati è stata supportata dalla Banca Centrale Europea con l'introduzione del *Pandemic Emergency Purchase Program* (PEPP), programma temporaneo di acquisto di titoli che ha raggiunto una dotazione di 1.850 miliardi di euro, che andrà avanti almeno sino alla fine di marzo 2022 e, in ogni caso, finché non si riterrà conclusa la fase critica legata al coronavirus.

### **La transizione economica e sociale**

A quasi un anno e mezzo dall'insorgere della pandemia non conosciamo ancora appieno gli effetti reali dello sconvolgimento che si è verificato sull'occupazione, sulle attività economiche, sulla struttura del mercato del lavoro, oltre che sull'insieme delle relazioni sociali, che è destinato a durare a lungo.

Alla transizione ecologica e alla transizione digitale, che sono i due principali pilastri di NGEU, sono destinati il 57% delle risorse, da spendere per il 70% in investimenti pubblici, con un effetto maggiore di crescita del denominatore del

---

(NGEU).

<sup>131</sup> Le basi legali del Patto di Stabilità e Crescita si possono trovare al link: [https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/economic-and-fiscal-policy-coordination/eu-economic-governance-monitoring-prevention-correction/stability-and-growth-pact/legal-basis-stability-and-growth-pact\\_it](https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/economic-and-fiscal-policy-coordination/eu-economic-governance-monitoring-prevention-correction/stability-and-growth-pact/legal-basis-stability-and-growth-pact_it).

rapporto debito / pil, che di conseguenza migliora. Le due transizioni sono però attraversate da una *transizione economica e sociale* di cui conoscevamo già l'avvio prima della pandemia, ma che si accentua enormemente, con una crescita del digitale e dell'automazione che riduce il lavoro necessario.

Le misure di protezione del reddito finora introdotte sono troppo diversificate, di accesso difficile, di breve durata e di importo insufficiente, e non possono tenere il passo con i cambiamenti delle condizioni delle persone.

È il tempo di semplificare le misure, includere tutta la popolazione, garantire ciascun individuo a prescindere dalla appartenenza alla categoria del lavoro o non lavoro, ed è necessario garantire una universalità degli interventi.

### **Reddito di base universale e incondizionato dalla Banca Centrale Europea**

Bisogna introdurre una misura di reddito di base universale e incondizionato al livello europeo, in aggiunta alle politiche fiscali e di protezione sociale promosse da ciascuno Stato membro. Un regolare pagamento in contanti per ogni individuo, di misura sufficiente a fornire sicurezza economica e l'accesso ai beni e servizi essenziali, come condizione abilitante per la partecipazione.

La BCE potrebbe effettuare un trasferimento monetario mensile a tutti gli europei, o a quelli che hanno un conto corrente, che sono circa il 78% del totale, per un importo da definire, sulla falsariga della proposta dell'euro-dividendo di Van Parijs<sup>132</sup>.

Passato il primo periodo d'imposta, per chi hanno un reddito superiore a un certo livello il trasferimento percepito sarebbe compensato nella dichiarazione dei redditi, e si

<sup>132</sup> La proposta di Van Parijs si può consultare al link <https://sbilanciamenti.info/content/pdf/19618>.

tradurrebbe in una entrata nel bilancio di ciascuno Stato membro.

Il costo dell'operazione, a seconda dei parametri utilizzati potrebbe essere notevole, anche superiore a quello del PEPP, ma si trasformerebbe in una iniezione di denaro nelle economie senza nessuna intermediazione<sup>133</sup> a sostegno dei consumi di base per i più poveri e come strumento di piccola liquidità transitoria per professionisti o piccoli imprenditori in difficoltà. Già dal secondo anno una quota sostanziosa rientrerebbe nelle casse degli Stati per finanziare le loro politiche fiscali, o ancora meglio per specifiche misure finalizzate alla riduzione delle disuguaglianze.

Il trasferimento diretto, essendo utilizzato soprattutto da individui a basso reddito e con una elevata propensione al consumo contribuirebbe peraltro a conseguire l'obiettivo di inflazione della BCE, ai sensi del suo statuto<sup>134</sup>.

E contribuirebbe certamente al raggiungimento di uno

---

<sup>133</sup> Bertorello e Marazzi nella loro proposta evidenziano che «Per aggirare gli intoppi dell'intermediazione bancaria, ossia il fatto che la liquidità non sgocciola nell'economia reale, con la sua ultima manovra la stessa Bce offre la possibilità tramite *auction* (vendita all'asta) a tassi zero o negativi di acquistare direttamente obbligazioni emesse dalle imprese. Inutile dire che di questa possibilità si avvantaggeranno soprattutto le grandi imprese dei paesi economicamente più forti. Si tratta comunque di un sintomo della necessità di perseguire strategie di disintermediazione bancaria per rendere in qualche modo efficaci le misure di creazione pressoché illimitata di denaro.»

<sup>134</sup> «Conformemente agli articoli 127, paragrafo 1 e 282, paragrafo 2, del trattato sul funzionamento dell'Unione europea, l'obiettivo principale del SEBC è il mantenimento della stabilità dei prezzi. Fatto salvo l'obiettivo della stabilità dei prezzi, esso sostiene le politiche economiche generali dell'Unione al fine di contribuire alla realizzazione degli obiettivi dell'Unione definiti nell'articolo 3 del trattato sull'Unione europea. Il SEBC agisce in conformità del principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza, favorendo un'efficace allocazione delle risorse, e rispettando i principi di cui all'articolo 119 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea.»

dei tre obiettivi dell'UE nei settori dell'occupazione, delle competenze e della protezione sociale, ovvero che il numero di persone a rischio di povertà o di esclusione sociale dovrebbe essere ridotto di almeno 15 milioni entro il 2030<sup>135</sup>.

La proposta dovrebbe essere migliorata per gli aspetti tecnici, come il livello del reddito oltre il quale il contributo viene recuperato, del tutto o pro-quota, l'eventuale definizione di una età minima, correttivi per nuclei numerosi, eventuali parametri di riparto per paesi, come i criteri<sup>136</sup> utilizzati per NGEU, gli strumenti che garantiscano l'accesso: per esempio la diffusione di un conto bancario per il 22% degli europei che ancora non lo ha oppure la presa in carico da parte dello Stato o di associazioni del terzo settore attraverso conti correnti dedicati, come si fa per gli indirizzi fittizi per la residenza al fine di consentire l'accesso ai servizi.

Non dovranno essere utilizzati invece altri criteri come la prova dei mezzi, la posizione lavorativa dei percettori, l'attivazione nel mercato del lavoro, costosi sistemi di controllo o altri elementi che comportino condizionalità, discrezionalità e rallentamenti nell'erogazione.

Non ci sfugge il fatto che la BCE non eroga risorse a individui, e che forse bisognerebbe cambiare le regole previste dallo statuto del Sistema europeo di banche centrali e della Banca centrale europea<sup>137</sup>. Rileviamo tuttavia che il solo divieto espressamente indicato nello statuto riguarda quello

---

<sup>135</sup> Si veda il Piano di azione sul pilastro europeo dei diritti sociali COM(2021)102 [https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:b7c08d86-7cd5-11eb-9ac9-01aa75ed71a1.0012.02/DOC\\_1&format=PDF](https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:b7c08d86-7cd5-11eb-9ac9-01aa75ed71a1.0012.02/DOC_1&format=PDF).

<sup>136</sup> Secondo il testo del Regolamento sul dispositivo per la ripresa e la resilienza, i criteri sono: Popolazione, l'inverso del Pil procapite, la media del tasso di disoccupazione 2015-2019 comparato con la media EU, la caduta del PIL nel 2020 e nel 2021.

<sup>137</sup> Lo statuto, previsto dall'articolo 129, paragrafo 2, del trattato sul funzionamento dell'Unione europea, è consultabile al link [www.ecb.europa.eu/pub/pdf/other/ecbinstitutionalprovisions2012it.pdf](http://www.ecb.europa.eu/pub/pdf/other/ecbinstitutionalprovisions2012it.pdf).

previsto dall'articolo 21, che vieta *la concessione di scoperti di conto o qualsiasi altra forma di facilitazione creditizia da parte della BCE o da parte delle banche centrali nazionali, a istituzioni, organi o organismi dell'Unione, alle amministrazioni statali, agli enti regionali, locali o altri enti pubblici, ad altri organismi di settore pubblico o a imprese pubbliche degli Stati membri, così come l'acquisto diretto presso di essi di titoli di debito da parte della BCE o delle banche centrali nazionali*, in conformità con l'articolo 123 del trattato sul funzionamento dell'UE.

Anche questo divieto pare *aggirato* da programmi come il PEPP.

D'altronde è appena stata avviata la Conferenza sul futuro dell'Europa, e lo stesso presidente del Parlamento europeo Davide Sassoli ha detto in diverse occasioni che i trattati non sono intangibili.

Il tema dei trasferimenti diretti alle famiglie è già stato affrontato, ad esempio in una interrogazione a risposta scritta<sup>138</sup> di alcuni parlamentari europei, nella quale si sottopone alla BCE l'ipotesi di "*direct transmission of monetary policy to the Eurozone households*". In quella sede, commentando una precedente risposta della BCE sulla politica monetaria *non tradizionale*, si lamentava che il Consiglio direttivo non avesse discusso la trasmissione diretta della politica monetaria alle famiglie dell'Eurozona, considerando che la BCE non è riuscita a raggiungere l'obiettivo di mantenere l'inflazione a medio termine vicina ma inferiore al 2% dal 2013, mentre ci si poteva aspettare che al fine di raggiungere questo obiettivo, tutte le opzioni politiche richiedessero un esame dato il mancato adempimento di lunga data della BCE, considerando pure che lungo queste

---

<sup>138</sup> Si veda al link [www.europarl.europa.eu/doceo/document/ECON-QZ-660068\\_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/doceo/document/ECON-QZ-660068_EN.pdf) per l'interrogazione, la risposta è consultabile al link [www.ecb.europa.eu/pub/pdf/other/ecb.mepletter201229\\_Urtasun\\_Ruiz\\_Devesa~8c3f04f65b.en.pdf](http://www.ecb.europa.eu/pub/pdf/other/ecb.mepletter201229_Urtasun_Ruiz_Devesa~8c3f04f65b.en.pdf).

linee, la Banca d'Inghilterra ha incluso "Helicopter Money" nella sua agenda di ricerca 2021.

La risposta di Christine Lagarde del 22 dicembre 2020, non solleva questioni di competenza della BCE a proposito di "helicopter money", ma dice che il Consiglio non ha discusso il tema, e che «... *valuteremo attentamente la migliore combinazione di strumenti per fornire condizioni di finanziamento al livello appropriato, come dovrebbero essere implementati questi strumenti e quali caratteristiche deve avere il nostro kit di strumenti per rispondere a questa strategia.*»

Si tratta di una ipotesi da esplorare.

# 25 anni e Dieci tesi sul reddito di cittadinanza

Aspetti cardine e aggiornamenti

Andrea Fumagalli

## Prefazione

È a partire dalla seconda metà degli anni Novanta che in Italia comincia a svilupparsi il dibattito sulla proposta di un reddito di base incondizionato e universale. Il periodo non è casuale. Gli anni Novanta vedono infatti l'affermazione di un nuovo paradigma di accumulazione (che più tardi verrà chiamato con il nome di «capitalismo cognitivo»), principalmente fondato sull'adozione delle nuove tecnologie digitali e di comunicazione, la strutturale precarizzazione del lavoro, lo smantellamento del welfare state keynesiano e l'emergere dei mercati finanziari come nuovo motore di crescita e regolazione della creazione di ricchezza e di profitto. Ed è sempre in questo periodo che iniziano a fiorire nuove analisi socio-economiche, che si coagulano all'interno di riviste di critica politico-sociale, esito della ripresa dei movimenti sociali dopo la Pantera e lo sviluppo dei centri sociali. Facciamo riferimento a *Luogo Comune*, *Riff Raff*, *Futuro Anteriore*, *AltreRagioni*, *DeriveApprodi*, *Infoxoa*, ecc.

Il tema del reddito di base era già stato trattato in un convegno di metà anni Novanta al C.S. CayennaAutogestita di Feltre (organizzato tra altri dal compianto compagno Dori) e poi ripreso a inizio 1997 da una pubblicazione della *ManifestoLibri* *La democrazia del reddito universale*.

Nel settembre 1997 su *Ecn.org*, vengono pubblicate le 10

*tesi sul reddito di cittadinanza* a cura di Andrea Fumagalli, scritte durante il mese di agosto al mare. Tale scritto ha lo scopo di fare un po' il punto del dibattito in corso e cercare una sintesi che consentisse di sviluppare una proposta politica radicale, in grado di evidenziare le contraddizioni del sistema economico vigente e quindi prefigurare una strada alternativa e antagonista.

Il testo, che qui riproponiamo nella sua versione originale, ha subito un'ampia circolazione e suscitato un vivace dibattito. Verrà poi ripubblicata una versione ampliata (le tesi da 10 diverranno 12) nel libro: *Tute bianche. Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza*, a cura dello stesso Fumagalli e di Maurizio Lazzarato, DeriveApprodi, 1999. Le linee di pensiero di questo testo si possono ridurre a due. La prima, criticata dall'ortodossia marxista-leninista e lavorista, è la fine della centralità del lavoro operaio e della fabbrica (ma non la loro scomparsa) che imponeva un adeguamento di analisi del rapporto di sfruttamento capitale – lavoro ai cambiamenti indotti dalla crisi del fordismo e dallo sviluppo del capitalismo cognitivo e riassumibili nel venir meno dei nessi crescita – occupazione e produttività – salario e dalla natura strutturale, esistenziale e generalizzata della condizione precaria. La seconda si soffermava sulla necessità di ripensare il sistema di welfare e degli ammortizzatori sociali alla luce del suo smantellamento e finanziarizzazione. Da questo punto di vista il reddito di base poteva costituire un elemento di ricomposizione della frammentazione precaria e un obiettivo a medio termine per un nuovo processo di autodeterminazione e di liberazione del e dal lavoro salariato: uno strumento di contropotere.

In questa sede ripubblichiamo le 10 tesi, in una versione ridotta, eliminando quelle parti statistiche e di dati che ora sono superate dal tempo. Buona parte delle 10 tesi a più di 20 anni di distanza mantengono la loro attualità, anche se occorre sottolineare due limiti principali. Il primo sta proprio

nell'uso del termine «reddito di cittadinanza», dal momento che oggi in pieno sviluppo della mobilità migrante, tale termine rischia di essere selettivo da un punto di vista giuridico. In questo senso il termine «reddito di base» appare più appropriato e meno equivocabile e non a caso questo quaderno si intitola «Dal reddito di cittadinanza al reddito di base». Purtroppo tale termine è poi diventato di uso comune nella vulgata politica, grazie all'uso (non a caso un poco discriminatorio) che ne è stato fatto dal movimento 5S.

Il secondo limite sta nel non aver enfatizzato a sufficienza il reddito di base come strumento di remunerazione di quella produzione di ricchezza che oggi non viene riconosciuta come tale all'interno del capitalismo delle piattaforme, sempre più invasivo delle nostre vite. Ma è un peccato veniale, visto il tempo che è passato: «non lo sapevamo, ma l'avevamo intuito».

Qui i riferimenti in rete:

[www.ecn.org/andrea.fumagalli/10tesi.htm](http://www.ecn.org/andrea.fumagalli/10tesi.htm)

[www.bin-italia.org/dieci-tesi-sul-reddito-cittadinanza/](http://www.bin-italia.org/dieci-tesi-sul-reddito-cittadinanza/)

TESI N. 1: IL REDDITO DI CITTADINANZA È UNA PROPOSTA DI INTERVENTO ECONOMICO GENERALIZZATO E EGUALITARIO, OVVERO NON DISCRIMINANTE NEI CONFRONTI DI ALCUNO, CHE CONCORRE A DEFINIRE, AL PARI DELLA CITTADINANZA GIURIDICA, LA PIENA CITTADINANZA ECONOMICA E SOCIALE.

Per reddito di cittadinanza si intende un'erogazione monetaria, a intervallo di tempo regolare (ad esempio un mese), distribuita a tutti coloro dotati di cittadinanza e di residenza da almeno un certo periodo di tempo (ad esempio, un anno), in grado di consentire una vita minima dignitosa, cumulabile con altri redditi (da lavoro, da impresa, da rendita), indipendentemente dall'attività lavorativa effettuata, dalla nazionalità, dal sesso, dal credo religioso e dalla posizione so-

ziale, in età lavorativa, per il periodo che va dalla fine delle scuole dell'obbligo all'età pensionabile o alla morte. Trattandosi di un intervento omogeneo, il reddito di cittadinanza dovrebbe essere distribuito da un'entità statale riconosciuta costituzionalmente con eventuale delega alle autorità locali per le pratiche materiali di redistribuzione. Trattandosi di un reddito indipendente dal salario, esso sostituisce tutte le forme di indennizzo derivanti dalla perdita del posto di lavoro (cassa integrazione, sussidi di disoccupazione, prepensionamenti, ecc.) ma non le altre forme di reddito già esistenti (pensioni, crediti alle famiglie, ecc.). Lo scopo del reddito di cittadinanza è quello di fornire una liquidità monetaria spendibile sul mercato finale delle merci così da consentire il pieno godimento dei diritti di cittadinanza e di socialità senza necessariamente essere inserite in un contesto gerarchizzato di produzione materiale e immateriale: da questo punto di vista il reddito di cittadinanza concorre a garantire la cittadinanza economica e sociale.

TESI N. 2: IL REDDITO DI CITTADINANZA, LUNGI DALL'ESSERE UNA PROPOSTA UTOPISTICA, È UNA MISURA DI INTERVENTO ECONOMICO ADEGUATA ALLA REALTÀ SOCIALE DELL'ACCUMULAZIONE FLESSIBILE E QUINDI PIÙ REALISTICA OGGI DI QUANTO NON LO FOSSE NEL PERIODO FORDISTA.

Con il passaggio dal modello fordista a quello che rozzamente possiamo definire «post-fordista» o, meglio, dell'«accumulazione flessibile», il contesto economico e sociale muta radicalmente. Ciò che 20 anni fa poteva sembrare irrealistico, oggi non lo è più: è il caso del reddito di cittadinanza. Per spiegare questa affermazione, vale la pena ricordare alcune rotture economiche e sociali (in particolare tre), che hanno caratterizzato la recente fase economica nei paesi a capitalismo avanzato, con particolare riferimento all'Europa:

1. INVALIDITÀ DEL NESSO PRODUZIONE – *occupazione*, vale a dire il fatto che se a una diminuzione della produzione corrisponde ancora una diminuzione dell'occupazione, non è più vero il contrario. La capacità tecnologica informatica e flessibile consente di aumentare la produzione senza che aumenti l'occupazione per gli alti livelli di produttività incorporati nelle nuove tecnologie. Le tecnologie informatiche oggi dominanti sono costituite per la quasi totalità da innovazioni di processo, vale a dire da innovazioni che tendono a modificare il ciclo di produzione, il «come produrre» e non il prodotto finale. Le nuove tecnologie non consentono quindi la creazione di nuovi sbocchi di mercato. Al riguardo occorre considerare il fatto, più che banale, che nella storia del capitalismo, il progresso tecnologico ha sempre «liberato» lavoro e quindi, come processo intrinseco, ha sempre causato disoccupazione tecnologica. La capacità del sistema capitalistico di compensare questa disoccupazione dipende dalla capacità di creare nuovi prodotti e, quindi, nuovi mercati, nuova domanda e nuova produzione. Tutto ciò oggi sembra non accadere in seguito alle caratteristiche strutturali dell'odierno progresso tecnologico, costituito, non dalla scoperta di un nuovo prodotto (ad esempio, le fibre e la plastica negli anni Venti e Trenta o un nuovo procedimento meccanico, quale il motore a scoppio) ma dall'introduzione di qualcosa di immateriale come il linguaggio informatico in grado di collegare e programmare l'uso di due macchinari. Il progresso tecnologico informatico non amplia la produzione ma la ristrutturata e la modifica tramite un costante incremento di flessibilità e tutto ciò non crea occupazione, bensì la distrugge. La disoccupazione non è più quindi un fenomeno puramente congiunturale, bensì strutturale. E come tale, necessita di interventi strutturali. La riduzione dell'orario di lavoro rientra nel novero dei rimedi strutturali e proprio per questo può essere utile.

2. INVALIDITÀ DEL NESSO SALARIO – PRODUTTIVITÀ. Il salario del lavoro dipendente è oggi, alle soglie del 2000, sempre più sganciato dalla produttività, per il semplice fatto che la produttività dipende in massima parte non più dall'apporto lavorativo ma dal tipo di macchinario esistente. Se per aumentare la produzione a parità di lavoro e di tempo è sufficiente schiacciare un tasto o inviare un comando via computer, è evidente come sia il lavoro che la sua retribuzione siano elementi esterni al meccanismo di accumulazione. Il fatto che salario e produttività siano sganciati è la diretta conseguenza (l'altra faccia della medaglia) della separazione post-fordista tra crescita della produzione e crescita dell'occupazione.

3. ININFLUENZA DELLA STRUTTURA DEI CONSUMI NAZIONALI (fine dello stato nazione). Il fatto che salario e produttività non siano più collegati fra loro implica che la distribuzione del reddito a livello nazionale e di conseguenza la domanda nazionale di consumo non abbiano più rilevanza nel determinare il processo di accumulazione. La crescente internazionalizzazione prima dei flussi finanziari (con la totale e completa liberalizzazione dei capitali) e poi con l'ampliarsi del processo di deindustrializzazione dei paesi occidentali ha fatto sì che le condizioni economiche e le politiche economiche a livello di singolo stato (a meno che non si tratti della triade – Usa, Germania, Giappone) abbiano oggi scarsa influenza nell'incidere su meccanismi di accumulazione sempre più globali. Da questo punto di vista, infatti, il processo di internazionalizzazione dell'economia mondiale si fonda su una divisione del lavoro che vede i paesi occidentali detenere in modo sempre più concentrato il potere finanziario e tecnologico ed il controllo dei flussi commerciali e i paesi emergenti del terzo mondo oggetto della semplice trasformazione delle merci.

L'irrilevanza della struttura redistributiva del reddito implica anche il venir meno del ruolo dello Stato sia come agente economico che interviene direttamente nel sistema economico a sostegno dell'accumulazione (politica keynesiana) che come elemento «super partes» che indirizza e controlla, tramite la politica fiscale, la stessa redistribuzione del reddito. In un modello di accumulazione flessibile «il welfare State» non ha più alcuna funzione specifica ma rappresenta solo una rigidità e, come tale, deve essere abolito.

Questi tre aspetti sono fra loro estremamente correlati ed evidenziano un unico fenomeno: la separazione tra distribuzione del reddito da un lato e meccanismo di accumulazione dall'altro.

A livello sociale, al di là della sola sfera economica, tale separazione implica anche una modificazione del rapporto inclusione/esclusione. In modo alquanto sommario, possiamo dire che nel modello fordista-keynesiano l'esclusione e l'emarginazione sociale dipendevano dal grado di insubordinazione nei confronti delle condizioni e della disciplina del lavoro. In questo ambito, la presenza di una forte *etica del lavoro* rappresentava la via maestra per l'integrazione e l'inclusione sociale, che consentiva la partecipazione, pur se in posizione subalterna, alla distribuzione della ricchezza, che si contribuiva a produrre (...). Oggi, nel modello flessibile post-fordista, l'esclusione e l'emarginazione sociale si caratterizzano come elemento esterno di «flessibilizzazione e pressione indiretta» sul sempre più ristretto nucleo di lavoratori garantiti (vedi Tesi n. 6 per ulteriori approfondimenti su questa tematica).

Ciò dipende proprio dallo sganciamento della retribuzione salariale dal meccanismo di accumulazione, che è la grande novità del modello di accumulazione flessibile post-fordista. Sorge allora una domanda: se il salario non viene regolato all'interno della produzione, da chi o da che cosa viene regolato?

Vi sono due possibili risposte: la prima fotografa ciò che sta avvenendo, la seconda postula un'opzione futura.

Se è vero che il salario non viene regolato all'interno dei meccanismi dell'accumulazione e della produzione come ai tempi del modello fordista, allora una possibile risposta sta nel postulare una situazione pre-fordista, vale a dire una situazione ottocentesca in cui la dinamica salariale dipende dall'andamento demografico, cioè dai livelli di offerta di lavoro, della popolazione attiva e di quanti si affacciano sul mercato del lavoro, anche se non trovano un'occupazione. Non si tratta né di una provocazione, né di un paradosso, bensì di una dolorosa realtà. Oggi il salario varia al variare dei livelli di disoccupazione e per questo si può parlare di salario di sussistenza dal momento che siano in presenza di una disoccupazione strutturale. Sono queste semplici considerazioni che spiegano la presenza di una situazione anomala per la prima volta nel dopoguerra: cresce la produzione, cresce la produttività, diminuisce il salario reale a vantaggio dei profitti e delle rendite finanziarie.

Se questa è la tendenza che si è ormai instaurata – e si tratta di una tendenza pericolosa in quanto altamente regressiva e antistorica –, occorre tuttavia tenere conto che le condizioni di accumulazione, le caratteristiche di flessibilità degli odierni sistemi produttivi sono elementi difficilmente modificabili nel breve e medio termine, a meno che non si riesca ad raggiungere un potere contrattuale in grado di modificare strutturalmente tali modalità produttive, ipotesi, oggi, assai poco realistica.

La flessibilità tecnologica e la flessibilità salariale così come oggi sono gestite dalle imprese sono quindi fattori che possono essere considerati esogeni a una politica economica alternativa, fuori dal controllo delle realtà sociali antagoniste. Da questo punto di vista, lo spazio per una politica riformista è totalmente nullo, tanto è vero che oggi noi vediamo.

Diventa allora necessario aprire una diversa opzione alternativa, più realistica e praticabile. Questa seconda opzione è quella che lancia la parola d'ordine del reddito di cittadinanza, come esito di un processo di redistribuzione *sociale* del reddito. La garanzia di un reddito di base indipendente dall'impiego lavorativo è un'ipotesi che fuoriesce dalla logica dell'accumulazione produttiva per operare sul più vasto piano sociale. Per evitare che il salario si riduca a puro e semplice elemento di sussistenza e non di affrancamento e strumento di libertà individuale, occorre che la dinamica salariale (sia diretta che eterodiretta) diventi una questione sociale e che venga regolato sul piano della distribuzione sociale del reddito. E oggi più che mai diventa un'opzione realistica e irrinunciabile

\*\*\*\*\*

Sempre in merito al carattere utopistico del reddito di cittadinanza e dei possibili effetti negativi, spesso si sottolinea l'argomentazione che se fosse effettivamente disponibile un reddito indipendente dalla necessità di lavorare, ciò indurrebbe una diminuzione dell'offerta di lavoro, soprattutto per le mansioni più pesanti e dequalificanti, a scapito dei livelli di produzione e quindi della possibilità nel futuro di poter godere un uguale disponibilità di beni e servizi. In altre parole, chi farebbe i lavori più umili ma altrettanto necessari per mantenere il livello di benessere oggi esistente? A tale obiezione, che a prima vista non appare priva di buon senso e che spesso sottintende una etica del lavoro molto forte, si può rispondere con (...) due ordini di considerazioni:

a. uno degli stimoli principali alla dinamica economica e tecnologica deriva dal porre continuamente vincoli e ostacoli al processo di accumulazione in corso. Tutte le volte che si sviluppa un conflitto tra le diverse componenti

sociali ed in particolare tra capitale e lavoro (ma, in misura minore, anche tra le diverse forme di capitale), la risoluzione di tale conflitto passa attraverso una spinta innovativa del progresso tecnologico e sociale. Così è stato per l'introduzione agli inizi del secolo della giornata di 8 ore per sei giorni alla settimana. (...) Troppo spesso (...) ci si dimentica che le conquiste sociali sono state il miglior antidoto alle crisi economiche, costringendo gli imprenditori a fuoriuscire da comportamenti routinari e a introdurre innovazioni tecnologiche in grado di contrastare e superare l'eventuale compressione dei profitti o il rischio di fallimento economico (...). In altre parole, qualunque misura atta a migliorare la distribuzione del reddito in modo non compatibile con le esigenze di profittabilità delle imprese, impone allo stesso sistema produttivo la necessità di incentivare la produttività e accelerare il progresso tecnologico al fine di risolvere ed eliminare i vincoli all'accumulazione di volta in volta sorti. Da questo punto di vista, ben venga una misura come il reddito di cittadinanza, affinché costringa il sistema produttivo (imprese, banche, ecc.) a porre rimedi agli ostacoli che tale misura inevitabilmente è portata a introdurre. Altro che paralisi produttiva!

(...)

c. Occorre, infine, ricordare che la natura dell'uomo è orientata più all'attività che alla «pigrizia», «vizio» che è assunto agli onori delle cronache in concomitanza con lo sviluppo dell'etica protestante del lavoro. Se l'uomo viene «liberato» dal lavoro più pesante e alienante, ciò non significa che si dedicherà esclusivamente al «dolce far niente». Il significato della parola lavoro – così come viene normalmente accettato nel mondo occidentale – è spesso sinonimo di fatica. (...) in quasi tutte le lingue occidentali la parola «lavoro» è semanticamente sinonimo di «dolore» o «fatica» (nelle lingue neolatine, deriva dal sostantivo «travaglio», che indica o il dolore del parto o uno strumento di tortura) e l'atti-

vità lavorativa può essere indicata anche da una seconda parola, «opera» o «messa in opera», che definisce la prestazione liberamente svolta dalla mente umana (uomo o donna che sia) utilizzando l'ingegno e la volontà: locuzione che oggi, nel linguaggio corrente, viene utilizzata per indicare l'attività artistica (non a caso un'attività slegata dalla necessità di produrre valore di scambio e quindi non immediatamente produttiva, nel senso capitalistico del termine). Ciò che il reddito di cittadinanza può favorire è la riduzione del concetto di lavoro come fatica, non in generale della capacità lavorativa, di «prestatore d'opera», dell'uomo, aumentando in tal modo il grado di autonomia e la libertà di scelta degli individui. Anzi, con la diminuzione del lavoro pesante e alienato, l'uomo avrebbe più risorse e più tempo per dedicarsi alla costruzione di «opere» e magari di organizzare in modo più liberatorio la produzione di ciò che gli è utile. Il «diritto all'otium» non significa infatti assenza di attività, ma piuttosto la scomparsa della costrizione al lavoro e al sudore a vantaggio della liberazione della mente e della creatività umana. Da questo punto di vista, la parola d'ordine del reddito di cittadinanza rappresenta una sorta di contropotere alla disciplina del lavoro e alla gerarchia sociale che ne viene generata e per questo è ritenuto assai pericoloso. Infatti, se ci si muove lungo un processo di liberazione non del lavoro ma dal lavoro (nel senso capitalistico del termine), viene meno uno degli strumenti disciplinari di controllo sociale in mano agli attuali assetti di potere.

(...)

**TESI N. 4: IL REDDITO DI CITTADINANZA È UNA PROPOSTA DI POLITICA ECONOMICA PARZIALE, NON ESAUSTIVA E NON IN CONTRADDIZIONE CON ALTRE PROPOSTE DI RIFORMISMO RADICALE (QUALI RIDUZIONE DI ORARIO DI LAVORO, SVILUPPO DELL'AUTORGANIZZAZIONE SOCIALE, ATTIVAZIONE DI LAVORI CONCRETI, ECC.).**

Proprio per la sua natura di misura di politica economica di sostegno sul lato della distribuzione del reddito, il reddito di cittadinanza è strumento di intervento parziale. Esso tuttavia non può essere in contraddizione con altre misure alternative che riguardano o l'organizzazione del lavoro in un sistema di accumulazione flessibile (riduzione d'orario) o lo sviluppo di forme produttive alternative, non basate sulla maturazione di un profitto (terzo settore e autogestione/organizzazione, lavori concreti). Anzi, esiste un rapporto di stretta complementarità tra le diverse misure alternative, che dovrebbe essere valorizzato piuttosto che eluso o mistificato per pure ragioni di strumentalizzazione. A titolo di esempio, proviamo ad analizzare il rapporto che potrebbe proficuamente intercorrere tra due proposte che troppo spesso sono state viste come contrapposte: riduzione d'orario e reddito di cittadinanza. Entrambe le proposte fanno riferimento alle due facce di una sola medaglia: la rottura del nesso produzione e occupazione da un lato, e tra produttività e salario reale dall'altro (vedi la Tesi n. 2 per approfondimenti).

(...)

La necessità dell'introduzione di un reddito di cittadinanza non è limitata solo alla questione della riduzione dell'orario di lavoro, ma va oltre a questa problematica. Infatti, se la riduzione dell'orario di lavoro è un aspetto tutto all'interno della categoria degli occupati, il reddito di cittadinanza riveste una funzione sociale, più allargata, riferita a tutta la popolazione.

Da questo punto di vista, la prospettiva del reddito di cittadinanza risulta sicuramente la più idonea per far fronte alle modificazioni strutturali dell'accumulazione capitalistica.

Sempre in relazione all'aspetto della riduzione d'orario, troppo spesso ci si dimentica che da ormai una decina d'anni è ben presente all'interno del mercato del lavoro post-for-

dista la tendenza all'allungamento della giornata lavorativa, non solo all'interno del segmento degli occupati (in seguito al massiccio ricorso degli straordinari), ma soprattutto all'interno di quella nuova categoria di lavoratori autonomi o eterodiretti, figlia delle trasformazioni del mercato del lavoro negli ultimi anni. Tali lavoratori, essendo all'interno dei complessi rapporti di subfornitura degli attuali cicli produttivi, sono anch'essi soggetti a forme di subordinazione e gerarchie di varia intensità a seconda del grado di libertà che la propria attività professionale e/o il grado di specializzazione consente. Tuttavia, per definizione, in quanto autonomi e imprenditori di se stessi, non sono soggetti a una regolazione dei tempi di lavoro. Di conseguenza, la sola riduzione dell'orario di lavoro rischia di diventare elemento di dualismo tra lavoratori formalmente con diverso statuto giuridico, ma sostanzialmente all'interno del medesimo modello di produzione. La flessibilizzazione e la precarizzazione del lavoro passa proprio tramite la segmentazione e la scomposizione del mercato del lavoro.

Da questo punto di vista, la tematica del reddito di cittadinanza svolge un'importante funzione strategica di elemento unificatore e di fattore di ricomposizione delle diverse forme di erogazione di lavoro, proprio perché tematica non interna alla logica dell'accumulazione (vedi Tesi n. 10). Più in particolare, il reddito di cittadinanza può diventare l'obiettivo politico ed economico che non solo consente la riduzione dell'orario di lavoro ma diventa strumento di omogeneizzazione delle seguenti tre categorie di lavoro: la categoria dei disoccupati, perché con il reddito di cittadinanza, oltre a garantire loro un potere d'acquisto immediato senza necessariamente ricorrere a redditività illegali, sanno che può essere praticabile una riduzione d'orario che offra loro uno sbocco professionale; la categoria dei lavoratori autonomi e precari, in parte espulsi dai processi produttivi fordisti, che tramite un salario di cittadinanza, pos-

sono attuare una riduzione della loro attività lavorativa senza che ciò comporti necessariamente una riduzione del proprio reddito, oltre a offrire loro una maggiore capacità contrattuale non soggetta al ricatto della necessità di lavoro; quelli degli occupati dipendenti, che grazie al reddito di cittadinanza, possono ottenere una riduzione dell'orario di lavoro che comporti un miglioramento della qualità della propria vita.

Considerazioni analoghe a quelle svolte a proposito della riduzione dell'orario di lavoro, possono essere anche svolte per quanto riguarda l'attivazione di lavori concreti oppure lo sviluppo di pratiche di autorganizzazione o del terzo settore. In questo caso, infatti, la maggior libertà individuale derivante dalla disponibilità di reddito consentirebbe a più persone di poter svolgere attività non strettamente mercantile, senza essere sottoposte al vincolo selettivo imposto dalle gerarchie di mercato.

Come si vede, la tematica del reddito di cittadinanza rappresenta un grimaldello rilevante per scardinare alcuni luoghi comuni, presenti anche all'interno della sinistra, che hanno portato e tuttora portano a una supina accettazione del pensiero unico oggi dominante. Non è poco.

TESI N. 5: IL REDDITO DI CITTADINANZA È UNA MISURA DI CONTRO-POTERE AL POTERE DELLA MONETA DI DISCRIMINARE TRA PROPRIETÀ DEI MEZZI DI PRODUZIONE E SEMPLICE EROGAZIONE DI FORZA LAVORO.

La trasformazione materiale delle merci ovvero la produzione manifatturiera come momento unico dell'origine del sovrappiù (a differenza della società feudale – basata sull'espropriazione agricola – e mercantile – basata sulla gerarchia degli scambi), presuppone la separazione tra capitale (mezzi di produzione) e lavoro (erogazione di lavoro) e quindi implica per sua natura uno scambio monetario di ricomposizione tra le due parti, differentemente definite (e

pure su piani diversi); in altre parole, la produzione capitalistica è produzione di denaro a mezzo di merci (D-M-D') e necessita pertanto di un'anticipazione monetaria per poter avviare l'attività di trasformazione materiale delle merci (D-M) che sia in grado, successivamente nella fase di circolazione e realizzazione, di trasformarsi in un profitto monetario (M-D'). Alla funzione di unità di conto, di scambio e di misura della ricchezza (equivalente generale), la moneta assume, per la prima volta nella storia umana, anche la funzione di moneta-credito. La disponibilità di moneta-credito, vale a dire di un finanziamento iniziale, è condizione propedeutica non per produrre sulla base di un comportamento routinario, ma per ampliare ed estendere il livello di produzione e di generazione di sovrappiù. In altre parole è moneta di nuova creazione che entra nel processo economico dinamicizzandolo e procedendo alla sua metamorfosi continua (unitamente al progresso tecnologico: da questo punto di vista, il «denaro» e le «macchine» sono i motori dello sviluppo capitalistico e della continua ridefinizione della gerarchia capitale – lavoro). La disponibilità di moneta-credito è dunque riservata a chi, detenendo privatamente i mezzi di produzione, può in modo autonomo e unilaterale (nel prezzo, nelle quantità e nelle tecniche) organizzare la produzione. La possibilità di disporre di moneta-credito segna, così, il discrimine economico (ma con tutte le implicazioni sociali che ne derivano) tra chi detiene i mezzi di produzione (gli imprenditori) e chi solo la propria forza-lavoro (i salariati).

Da un altro punto di vista – complementare – si potrebbe osservare che la moneta-credito è moneta-segno e virtuale perché il rapporto di debito e credito che comanda è scambio non solvibile (immateriale), non mediato da una merce e quindi non assimilabile allo scambio mercantile (da qui l'equivoco e la mistificazione dell'economia politica neoclassica); il rapporto di debito-credito ha come oggetto il

tempo (il ponte tra presente e futuro, nelle parole di Keynes) ed una promessa di restituzione (da cui ha origine il tasso d'interesse, che, infatti, varia in funzione della rischiosità e della durata del prestito). Da qui deriva il ruolo discriminante della moneta-credito, il cui accesso è selezionato sulla base, capitalisticamente determinata, della funzione economica svolta, riducibile, direttamente o indirettamente, al fatto se si ha la proprietà dei mezzi di produzione (garanzia) oppure no.

Ne consegue che la sostanza del potere capitalistico della moneta sta nella suo essere fonte di discriminazione tra capitale e lavoro, quindi nella sua funzione sociale di divisione in classi. Tale funzione tocca il suo apogeo nel compromesso fordista: la disponibilità di moneta-credito di nuova creazione definisce la proprietà dei mezzi di produzione, la disponibilità al lavoro garantisce la cittadinanza e il godimento dei diritti civili dei salariati. Per i salariati (dipendenti) e per i prestatori di lavoro (indipendenti), la disponibilità di moneta è comunque residuo, esito del processo lavorativo, è reddito (l'ultimo anello di trasformazione della moneta). Alla luce di queste considerazioni, diventa necessario slegare la disponibilità di moneta, cioè reddito, dalla disponibilità di lavoro. Separare reddito da lavoro significa, da questo punto di vista, disinnescare uno degli elementi portanti del potere della moneta: essere aprioristicamente disponibile solo per chi detiene la proprietà dei mezzi di produzione, cioè per gli imprenditori. Ciò ovviamente non modifica le modalità del rapporto capitale-lavoro, in quanto non viene intaccata il potere degli imprenditori di gestire in modo unilaterale l'attività produttiva e la tecnologia, ma favorisce quel processo di liberazione degli individui dalla schiavitù del lavoro e dal ricatto del bisogno.

Il reddito di cittadinanza è, pertanto, strumento di contropotere monetario.

TESI N. 6: IL REDDITO DI CITTADINANZA È UNA MISURA DI CONTROPOTERE ALLE ODIERNE FORME DI ESCLUSIONE SOCIALE, CHE MIRA AL-

Negli anni Cinquanta e Sessanta, il lavoro rappresentava il passaporto principale per essere riconosciuti a tutti gli effetti cittadini e degni di godere dei diritti civili, era cioè la forma di inclusione sociale per eccellenza. Lo status sociale del fordismo era mediato dal tipo di lavoro svolto e dalla mansione attribuita. Se si accettavano le regole del potere disciplinare a livello economico, sociale e politico, allora veniva garantita la partecipazione al benessere economico, sulla cui base ne derivava il posizionamento sociale. Solo coloro che non si sottoponevano al regime disciplinare della famiglia, della scuola, della caserma e della fabbrica, rischiavano l'esclusione sociale. Il compromesso fordista tra capitale e lavoro, tramite il ruolo e lo sviluppo del «welfare state», garantiva così il soddisfacimento dei bisogni materiali primari in modo collettivo. Se l'inclusione sociale era un fenomeno collettivo, l'esclusione era invece una scelta individuale. La crisi dell'organizzazione fordista ed il venire meno del compromesso sociale che ne era sotteso porta allo svuotamento del «welfare state», al suo ridimensionamento e alla scomparsa dei meccanismi sociali (quindi collettivi e generali) di ammortizzamento delle disparità economiche. Il sopravvento dell'ideologia liberista implica la sovranità dell'individuo come unico agente in grado di provvedere alla propria inclusione e riconoscimento sociale, indipendentemente dalle condizioni date e di partenza. Se nel fordismo l'inclusione sociale era l'esito compromissorio di un conflitto collettivo economico di tipo redistributivo, nell'era dell'accumulazione flessibile essa è il frutto di una spietata competizione individuale. La differenza sostanziale è che oggi anche chi anela all'inclusione sociale, pur predisponendosi a sopportare ogni livello di subordinazione gerarchica, non sempre è in grado di raggiun-

gere tale obiettivo. La stessa disponibilità al lavoro non garantisce più l'inclusione sociale: il fenomeno dei «working poor», ovvero di coloro, che pur lavorando, rimangono al di sotto della soglia di povertà, è un fenomeno dei nostri giorni che sarebbe stato inconcepibile e incompatibile con le forme della regolazione sociale dei tempi del fordismo. In questo contesto, il reddito di cittadinanza rappresenta una decisa inversione di rotta rispetto alle tendenze oggi dominanti. Si discuterà più oltre il grado di complementarietà e/o di sostituibilità con i servizi sociali del «welfare state» (cfr. tesi n. 8). Qui ci preme rammentare che il reddito di cittadinanza è strumento di inclusione sociale (e quindi di progresso civile) per due ragioni principali: da un lato garantisce nell'immediato le risorse materiali per consentire una vita dignitosa a tutti e quindi risolvere, pur limitatamente, l'aspetto della sopravvivenza primaria – non più oggetto di un intervento esterno –, dall'altro, risolvendo, per lo meno in parte, l'aspetto della sopravvivenza materiale (non della dipendenza culturale, economica, religiosa, ecc.), aumenta i gradi di autonomia dal ricatto del bisogno e quindi dalla necessità di sottostare a condizioni lavorative e/o di procacciamento di reddito al limite della schiavitù o illegali. Da questo punto di vista, il reddito di cittadinanza rappresenta un'arma potenziale (non effettiva) per lo sviluppo di conflittualità sociale e rivendicazioni economiche (vedi Tesi n. 10).

(...)

**TESI N. 8: IL REDDITO DI CITTADINANZA NON È SOSTITUTIVO ALLO STATO SOCIALE, MA NE È COMPLEMENTARE.**

Un'obiezione molto comune al reddito di cittadinanza (anche all'interno delle forze della sinistra radicale) consiste nel ritenere che esista sostituibilità perfetta o quasi tra lo stesso reddito di cittadinanza ed erogazione di servizi so-

ciali, favorendo in tal modo un approccio di tipo individualista a scapito di istanze di solidarietà collettiva e, implicitamente, uno smantellamento del «welfare state» tramite la monetizzazione dei servizi sociali di base.

La risposta può essere articolata su due livelli: teorico e pratico.

A livello teorico, è necessario osservare che, nel paradigma fordista, i servizi sociali venivano e vengono erogati sulla base di una contribuzione corrispondente alla prestazione lavorativa lungo tutto l'arco della vita lavorativa. I servizi sociali sono quindi una componente del salario dei lavoratori, è salario differito o di vita, oggetto dello scambio tra mondo del lavoro e l'organizzazione sociale (stato). In altri termini, i servizi sociali non sono reddito, cioè potere d'acquisto di merci reali e/o potenzialità di risparmio, bensì parte integrante della remunerazione del lavoro. Al contrario, quando si parla di reddito di cittadinanza si intende far riferimento al potere d'acquisto e alla domanda di beni e servizi *solvibili* a esso associabili. (...).

Sulla base di queste osservazioni, l'erogazione dei servizi sociali e il reddito di cittadinanza non possono essere sostituiti tra loro, bensì complementari. I primi hanno a che fare con la remunerazione del lavoro, il secondo con il potere d'acquisto di beni e servizi solvibili (cioè mercificabili, dotati di un prezzo e contrattati sulla base della proprietà privata).

Occorre tuttavia essere realisti e ricordare che sicuramente nel momento stesso in cui si propone il reddito di cittadinanza si chiederà come contropartita la monetizzazione dei servizi sociali e quindi la loro solvibilità all'interno del mercato privato. Tuttavia, il processo di privatizzazione dei servizi sociali si sta realizzando indipendentemente da qualsiasi richiesta di reddito di cittadinanza. La possibilità di opporsi a tale dinamica dipende dal potenziale di resistenza e di conflittualità che le forze antagoniste sono in grado di mettere in campo e non dalla messa sul tappeto

della problematica di una redistribuzione sociale del reddito (intendendo con ciò il reddito di cittadinanza). Le politiche sociali della commissione Onofri vanno proprio in questa direzione: privatizzazione dei servizi sociali e, come contropartita, introduzione di una sorta di salario minimo a scalare nel tempo, limitato per fasce di età e solo per coloro che non arrivano a disporre di un certo livello di reddito pur essendo parte integrante della forza-lavoro (una sorta di sussidio di disoccupazione più che un salario minimo). Se esiste una capacità di resistenza contro la proposta di riforma della commissione Onofri, allora esisterà anche per impedire che la proposta del reddito di cittadinanza sia sostitutiva all'erogazione dei servizi sociali primari (istruzione, salute, casa, giustizia, ecc.). Purtroppo, il problema sta molto più a monte del reddito di cittadinanza.

Infatti, la capacità di organizzare capacità conflittuale si scontra la tendenza oggi in atto del predominio della contrattazione individuale sulla contrattazione collettiva. Si tratta di un processo di individualizzazione dei rapporti sociali ed economici (americanizzazione della società) che può avvenire grazie a:

- \* flessibilizzazione dei rapporti di produzione;
- \* scomposizione e frammentazione del mondo del lavoro e delle tipologie del lavoro;
- \* perdita di rilevanza del lavoro salariato e, parimenti, intensificazione della subordinazione del lavoro al capitale anche nelle mansioni più propriamente definite intellettuali nel fordismo (taylorizzazione del «general intellect»).

Si possono sviluppare diversi momenti di conflittualità, ma nessuno di questi è in grado di inceppare il meccanismo di accumulazione. È necessario un processo di ricomposizione delle diverse soggettività del lavoro, oggi scomposte e frammentate e troppo spesso in lotta fra loro. Tale ricomposizione non può basarsi solo sulle singole condizioni di lavoro, perché troppo diverse e non riconducibili a un modello di

organizzazione produttiva unico con una figura (soggettività) lavorativa dominante. In secondo luogo, il ricatto del bisogno e la subalternità diretta del lavoro che non viene mediata da forme di rappresentatività intermedia (crisi del sindacato) soprattutto in un ambito di contrattazione individuale, non consente che generici e demagogici richiami alla solidarietà di classe (quale classe, o meglio quale segmento di classe?) possano essere ascoltati. Un processo di ricomposizione sociale in questa fase così magmatica può avvenire lungo coordinate esterne alle modalità del processo produttivo ma che comunque lo delimitano e ne sono conseguenti: il reddito ed il tempo. Permettere una maggior disponibilità di reddito in un ambito di contrattazione individuale porta a un maggior potere contrattuale perché meno dipendenti dal ricatto del bisogno e quindi più possibilità di incidere almeno parzialmente sulle proprie condizioni di lavoro (in primo luogo, il tempo di lavoro).

La questione viene dunque rovesciata. Non è il reddito di cittadinanza a favorire il processo di «individualizzazione» dei rapporti sociali e di produzione, bensì l'opposto. La possibilità di disporre di un reddito maturato al di fuori dei rapporti di lavoro e quindi sganciato dal «ricatto del bisogno» potrebbe, almeno da un punto di vista teorico, favorire lo sviluppo di forme di resistenza di conflittualità antagonista in quanto possibile elemento di ricomposizione sociale delle diverse soggettività oggi sparpagliate e impossibilitate a tradurre in lotta e conflitto sociale le proprie frustrazioni e alienazioni lavorative (si veda la Tesi n. 10 per ulteriori approfondimenti).

Infine occorre ricordare, che il reddito di cittadinanza può assumere diverse forme. Infatti, può essere erogato in modo esclusivamente monetario, se ciò non implica l'eliminazione dei servizi sociali primari (casa, salute, istruzione, trasporto, energia, ecc.), oppure, in parte, sotto forma di servizi reali supplementari (escludendo quelli primari), che

consentono l'ottenimento in modo gratuito degli stessi servizi primari. In tal proposito, sarebbe auspicabile la possibilità di scelta in modo da rendere il reddito di cittadinanza più consone a esigenze individuali fra loro diverse.

A livello pratico, l'obiezione fondamentale riguarda le forme di finanziamento di un processo di redistribuzione sociale del reddito che sia complementare e parallelo al mantenimento del principio del «welfare state». Su questo aspetto si rimanda alla Tesi n. 9.

#### TESI N. 9: IL REDDITO DI CITTADINANZA CREA LE BASI PER IL SUO STESSO FINANZIAMENTO

L'attuale organizzazione sociale post-fordista, ovvero di accumulazione flessibile, è incentrata da un lato su un paradigma tecno-lavorativo che privilegia l'individualizzazione dei rapporti di lavoro, lo sviluppo di produzione immateriale come componente sempre più essenziale di generazione del sovrappiù tramite forti guadagni di produttività sociale non redistribuiti (o meglio trattenuti dai soli profitti e rendite), dall'altro su livelli di incertezza crescenti con orizzonti temporali di decisione molto brevi e mutevoli nonché di strumenti di valorizzazione che si muovono su scala mondiale, al di fuori degli stretti ambiti nazionali. In altre parole, sul piano dei rapporti di lavoro si assiste a una frammentazione e scomposizione crescente che porta a una precarizzazione dell'attività lavorativa stessa e a ridefinire i rapporti tra lavoro salariato, lavoro a prestazione e lavoro coatto, mentre sul piano della produzione e del suo finanziamento si assiste a processi di concentrazione e di omogeneizzazione all'interno di macro aree sovranazionali strategiche, grazie ai nuovi strumenti finanziari e allo sviluppo del mercato internazionale dei capitali.

In un simile contesto, la possibilità di attivare politiche economiche nazionali, soprattutto dal lato fiscale (dal mo-

mento che dal lato monetario si è già verificata un'espropriazione dell'autonomia delle singole banche centrali, sempre più subordinate o ad accordi sovranazionali – come quello di Maastricht – o agli organismi internazionali che incidono sui mercati finanziari), risulta molto ridotta. Ciò non toglie che proprio l'esigenza di armonizzare realtà fiscali differenti in un contesto come quello disegnato dall'Unione Monetaria Europea possa risultare particolarmente utile per la specifica realtà italiana.

In primo luogo è necessario fare alcune analisi quantitative per aver ben in chiaro l'entità della massa monetaria necessaria per avviare una politica di reddito di cittadinanza.

(...)

La proposta di reddito di cittadinanza si inserisce in un processo di riforma fiscale dello stato, basato sui seguenti punti principali:

- tassazione di tutti i redditi indipendentemente dai cespiti tramite un'unica imposizione fortemente progressiva sui redditi ma con aliquote minori di quelle attuali (da lavoro, da impresa, da capitale ==> salari, profitti (utili), rendite finanziarie private e pubbliche);
- riduzione delle aliquote Irpeg al pari di quelle Irpef e introduzione di una patrimoniale delle imprese (tassa sul capitale): riforma della contribuzione sociale, procedendo all'eliminazione della fiscalizzazione degli oneri sociali in cambio di una riduzione dei versamenti ed equiparazione tra lavoro salariato e lavoro autonomo eterodiretto (con obbligo di partecipazione anche dei committenti);
- prevalenza dell'imposizione diretta su quella indiretta;
- semplificazione del sistema fiscale e controlli incrociati per quanto riguarda i servizi al consumo onde minimizzare l'evasione fiscale.
- introduzione di una sorta di «Tobin-tax» sulle transazioni finanziarie di tipo speculative intermedie dalle isti-

- tuzioni finanziarie (banche e Sim), sia nazionali che internazionali;
- mantenimento e/o introduzione di una patrimoniale sulle ricchezze mobiliari e immobiliari (con l'esclusione della prima casa).

Sul lato delle spese è necessario procedere a una semplificazione del bilancio pubblico: mantenimento ed allargamento delle spese sociali, riduzione delle spese militari e di difesa e di ordine pubblico (l'unica voce in forte crescita negli ultimi anni), eliminazione dei sostegni ed agevolazioni economiche alle imprese. Occorre tenere presente che una seria politica di riduzione della disoccupazione (tramite riduzione d'orario) e una politica di sostegno della domanda (reddito di cittadinanza), pur rivelandosi strumenti di riformismo radicale, hanno un duplice effetto sul bilancio pubblico: riduzione degli oneri della disoccupazione (soprattutto indiretti, in termini di cassa integrazione, lista di mobilità, prepensionamenti, agevolazioni alle imprese – cfr. rottamazione – ecc.), (...) e quindi riduzione dei costi del settore pubblico (gli unici costi che i padroni si guardano bene dal citare), da un lato, e incremento delle entrate fiscali, in seguito all'accresciuta domanda interna, dall'altro (...)

È necessario riprendere la questione della redistribuzione dei guadagni di produttività, indotti dalle trasformazioni tecnologiche e oggi a esclusivo appannaggio del profitto e della rendita e non del lavoro. Al riguardo occorre considerare che i tassi di crescita della produttività sono oggi di gran lunga molto più elevati di quanto le statistiche non dicano. Infatti, le statistiche ufficiali misurano i guadagni di produttività in termini necessariamente materiali (numero di pezzi, ore lavorate, ecc.) senza tenere conto che a tale produttività occorre aggiungere un'altra produttività – di tipo immateriale – indotta dall'attività intellettuale applicata alla produzione. È tale produttività altra che in

molte produzione costituisce una quota rilevante del valore aggiunto, che spesso non viene presa in considerazione. Ed è tale valore aggiunto che deve costituire la base imponibile dal quale detrarre i fondi per il finanziamento del reddito di cittadinanza. (...)

TESI N. 10: IL REDDITO DI CITTADINANZA È STRUMENTO DI RICOMPOSIZIONE SOCIALE E DI COSCIENZA CONFLITTUALE IN PRESENZA DI CONTRATTAZIONE INDIVIDUALE.

Se nel processo di produzione fordista, l'omogeneizzazione della forza-lavoro era una necessità per lo sfruttamento delle economie statiche di scala e un effetto dell'adozione di tecnologie ripetitive meccaniche, le forme della rappresentanza nascevano direttamente dall'analisi delle condizioni soggettive di lavoro. La *soggettività operaia* del fordismo – così come è stata analizzata dai Quaderni Rossi – era tutta contenuta all'interno del rapporto uomo-macchina, esemplificato dalla linea di montaggio. Tale rapporto determinava in subordine le condizioni di vita e di riproduzione della forza-lavoro. Nel paradigma dell'accumulazione flessibile, non è possibile individuare un'unica *soggettività operaia*, bensì una *pluralità di soggettività*, a cui corrispondono stilemi e modelli di comportamento non massificabili. Il processo di ricomposizione sociale non può quindi basarsi esclusivamente sulle condizioni di lavoro soggettive. Paradossalmente, nel paradigma dell'accumulazione flessibile, i livelli di subordinazione e di intensificazione dello sfruttamento (sia in termini di tempo di lavoro che in termini di remunerazione del lavoro) sono maggiori e più pervasivi di quelli che operavano nella logica fordista, ma nello stesso tempo più diversificati e indiretti. In un simile contesto un processo di ricomposizione di queste diverse soggettività può quindi verificarsi solo partendo da aspetti che non siano direttamente riconducibili alle diverse esperienze di lavoro.

In alte parole, il comune denominatore che possa legare insieme realtà soggettive di lavoro fra loro divergenti e spesso in contrapposizione deve far riferimento a situazioni soggettive esterne all'ambito lavorativo e non riducibili a un momento puramente corporativo.

Nel paradigma dell'accumulazione flessibile, due sono i gli aspetti che esulano dalle condizioni soggettive della propria attività lavorativa ma che ne dipendono in modo diretto: il *reddito*, da un lato e il controllo sul proprio *tempo di lavoro*, dall'altro. Questi due aspetti sono trasversali alle diverse tipologie di lavoro oggi esistenti (si tratti di lavoro autonomo o lavoro dipendente) in quanto figlie del processo di flessibilizzazione del meccanismo di accumulazione: lo sganciamento della remunerazione del lavoro dai guadagni di produttività e la rottura del nesso produzione-occupazione (con conseguente incremento dei livelli di disoccupazione). Questi due aspetti si traducono nella pratica politica quotidiana nella richiesta di una *distribuzione sociale del reddito* e di una *riduzione dell'orario di lavoro*. Si tratta di due aspetti fra loro complementari e imprescindibili l'uno dall'altro, nel senso che l'esistenza di una distribuzione sociale del reddito (*reddito di cittadinanza*) può consentire una riduzione dell'orario di lavoro a parità di remunerazione senza che i costi a essa associati ricadendo sulla fiscalità generale siano imputabili a unico soggetto economico (imprese, lavoratori, ecc.). In particolare il reddito di cittadinanza appare come uno strumento trasversale di ricomposizione sociale del lavoro assai più generale di quanto non appaia la riduzione dell'orario di lavoro come forma di controllo del proprio tempo di vita. Infatti, se la riduzione dell'orario di lavoro è un aspetto tutto all'interno della categoria degli occupati, il *reddito di cittadinanza* riveste una funzione sociale, più allargata, riferita a tutta la popolazione. Al riguardo occorre notare che da ormai una decina d'anni è ben presente all'interno del mercato del lavoro fles-

sibile la tendenza all'allungamento della giornata lavorativa, non solo all'interno del segmento degli occupati dipendenti (in seguito al massiccio ricorso degli straordinari), ma soprattutto all'interno di della categoria dei lavoratori autonomi eterodiretti. Tali lavoratori, per definizione, in quanto autonomi e imprenditori di se stessi, non sono soggetti a una regolazione dei tempi di lavoro. Di conseguenza, la sola riduzione dell'orario di lavoro rischia di diventare elemento di dualismo tra lavoratori formalmente con diverso statuto giuridico, ma sostanzialmente all'interno del medesimo modello di produzione. La flessibilizzazione e la precarizzazione del lavoro passa proprio tramite la segmentazione e la scomposizione del mercato del lavoro. Da questo punto di vista, la tematica del *reddito di cittadinanza* può svolgere un importante funzione strategica di elemento unificatore e di fattore di ricomposizione delle diverse forme di erogazione di lavoro, proprio perché tematica non interna alla logica dell'accumulazione. Più in particolare, il reddito di cittadinanza può diventare l'obiettivo politico ed economico che non solo consente la riduzione dell'orario di lavoro ma diventa strumento di omogeneizzazione delle seguenti tre categorie di lavoro: la categoria dei disoccupati, perché con il reddito di cittadinanza, oltre a garantire loro un potere d'acquisto immediato senza necessariamente ricorrere a redditività illegali, sanno che può essere praticabile una riduzione d'orario che offra loro uno sbocco professionale; la categoria dei lavoratori autonomi e precari, in parte espulsi dai processi produttivi fordisti, che tramite un reddito di cittadinanza, possono attuare una riduzione della loro attività lavorativa senza che ciò comporti necessariamente una riduzione del proprio reddito, oltre a offrire loro una maggiore capacità contrattuale non soggetta al ricatto della necessità di lavoro; quella degli occupati dipendenti, che possono ottenere una riduzione dell'orario di lavoro che comporti un miglioramento della qua-

lità della propria vita. Come si vede, la tematica del reddito di cittadinanza rappresenta un potente fattore di ricomposizione sociale assimilabile al fattore dell'*identità territoriale* per alcune tipologie di lavoro del Nord-Italia.

Il diffondersi del linguaggio come strumento di produzione e la diffusione di elementi immateriali nel processo lavorativo ridefinisce totalmente i tradizionali rapporti tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, svuotando questi concetti di molta parte del loro significato storico, indipendentemente dalla forma di erogazione della prestazione lavorativa (autonoma o dipendente). La meccanizzazione dell'attività intellettuale, che si manifesta tramite una sua crescente precarizzazione da un lato e nuove forme di elitismo corporativo (vedi istruzione universitaria) dall'altro, pone come imprescindibile (altra condizione preliminare per discutere di trasformazioni sociali) la questione culturale come problema sociale. Il decrescente livello culturale medio è infatti un utile strumento per la costituzione di una sorta di dittatura dell'informazione e dello stereotipo. Senza entrare nel merito dell'argomento, che richiederebbe ben altro spazio, è sufficiente notare che le condizioni di flessibilità e precariato lavorativo imposte nella maggior parte dei casi impedisce qualsiasi processo di presa di coscienza e di analisi delle proprie condizioni soggettive individuali. Lo sviluppo della contrattazione individuale al posto della contrattazione collettiva non consente all'interno di una produzione diffusa sul territorio e non in unico luogo la percezione della propria condizione soggettiva. Il reddito di cittadinanza può svolgere anche su questo versamento un ruolo decisivo di collettore di coscienze.

Da un punto di vista teorico, dunque, è possibile pensare a strumenti di ricomposizione sociale che si esplichino anche sul piano dei diversi conflitti individuali o settoriali. Tuttavia ciò non scioglie la contraddizione delle modalità politiche attraverso cui il conflitto (se di ciò si tratta) si

possa esplicitare sul piano pratico ed effettivo. Ad esempio, nel contesto del paradigma dell'accumulazione flessibile, forme di conflitto uniformi ed omogenee come quelle rappresentate dallo sciopero, vedono diminuire la propria incisività, se non sono strettamente riferite a unica tipologia di lavoro, sia a livello settoriale che di mansione. Appena lo sciopero diventa uno strumento di conflitto più generale, tende a perdere di efficacia, tanto più il contesto economico è frammentato e scomposto. Ammesso (ma non concesso) che fattori di ricomposizione trasversale delle soggettività e delle mentalità dei diversi segmenti del lavoro (soprattutto autonomo) possano avere luogo sulla base delle parole d'ordine del reddito e del controllo del tempo, rimane del tutto irrisolto il problema della definizione sia del soggetto politico che fa pone le richieste che del soggetto politico che dovrebbe accoglierle. Nella logica della rappresentanza fordista, si tratterebbe da un lato di individuare una forma di sindacato e/o di associazione e dall'altro di ripristinare il ruolo dello stato come luogo di attuazione autonoma delle politiche fiscali necessarie per l'introduzione dell'eventuale reddito di cittadinanza. Tuttavia, riproporre forme di rappresentanza superate dalla dinamica strutturale dei processi produttivi sarebbe, oltre che contraddittorio, foriero di illusioni e di confusione. Di deve però riconoscere che al momento non si intravedono nuovi modelli di rappresentanza in grado di cogliere i molteplici aspetti del mondo del lavoro e di farsi portavoce delle diverse istanze oggi presenti. Un aiuto in tal senso potrebbe essere fornito non dalla creazione di nuove forme di rappresentanza, bensì dalla costituzione di luoghi fisici e liberati di incontro delle diversificate esperienze lavorative. Dai Centri Sociali Autogestiti alle associazioni negli ultimi anni si è assistito a un fiorire di iniziative e di strutture aggreganti fondate sul volontariato o su forme di mutuo soccorso. È questa la sfida che rimane ancora aperta, nella quale sono riposte le sempre più

incessanti domande di cambiamento e alle quali non siamo finora in grado di offrire una risposta soddisfacente.

### **Hanno scritto in questo numero (in ordine alfabetico):**

**Giuseppe Allegri**, PhD in *Teoria dello stato e istituzioni politiche comparate*, attualmente docente a contratto di *Diritto costituzionale italiano e istituzioni UE* presso il Dipartimento CoRis di Sapienza, Università di Roma. Si occupa di storia del pensiero e delle istituzioni politiche; diritto costituzionale, comparato ed europeo; trasformazioni del lavoro e innovazione sociale; impresa culturale e artistica, autonomie sociali e locali. È socio fondatore del *Basic Income Network Italia* e redattore di *Opera Viva Magazine*, scrive su riviste, quotidiani e periodici. Autore di ricerche e pubblicazioni: *Il reddito di base nell'era digitale*, *La transizione alla Quinta Repubblica* e, insieme con altri, *Questioni costituzionali al tempo del populismo e del sovranismo*, *Rivoluzione tra mito e costituzione*. Quindi *Libertà e lavoro dopo il Jobs Act e Sogno europeo o incubo?*, con Giuseppe Bronzini; *Il quinto stato* e *La furia dei cervelli*, con Roberto Ciccarelli.

**Jessica Bastianelli**, 27 anni. Ex lavoratrice precaria attualmente in cassa integrazione. Laureata in Servizio Sociale e Sociologia all'Università Roma Tre con una Tesi su Razionalità Economica (la sofferenza degli «improduttivi») e *Basic Income*.

**Paola Boffo**, ha una formazione economica, si occupa professionalmente di politiche di sviluppo e coesione e di politiche europee, a supporto delle pubbliche amministrazioni. È impegnata sulle politiche per l'occupazione, l'inclusione economica e sociale e la lotta alla povertà, e ha coordinato il nodo italiano del progetto per una Rete europea per il Reddito Minimo (EMIN). Come componente di *transform!italia* segue in particolare il quadro istituzionale e le politiche dell'Unione Europea, le disparità regionali e le politiche sociali.

**Giuseppe Bronzini**, Consigliere di cassazione sezione lavoro, membro del comitato scientifico della fondazione basso e della rivista giuridica del lavoro. Autore in particolare del volume *Reddito di cittadinanza: una proposta per l'Italia e per l'Europa* (2011); tra i fondatori del BIN Italia.

**Roberto Ciccarelli**, filosofo e giornalista, scrive per il manifesto. Ha pubblicato, tra l'altro, *Il Quinto Stato* (con Giuseppe Allegri), *La furia dei cervelli* (con Giuseppe Allegri, 2011), 2035. *Fuga dal precariato* (2011), e *Immanenza. Filosofia, diritto e politica*. La sua ultima pubblicazione è *Forza Lavoro, il lato oscuro della rivoluzione digitale* (2018 traduzione inglese 2021).

**Ugo Colombino**, Ph.D. (London School of Economics), Professore Emerito di Economia Politica, Dipartimento di Economia e Statistica Cognetti

De Martiis, Campus L. Einaudi, Lungo Dora Siena 100, 1053 Torino, [ugo\\_columbino@unito.it](mailto:ugo_columbino@unito.it)

**Davide Dibitonto**, laureato in economia e in scienze politiche presso l'università di Bologna. Membro del Circolo Nomade Accelerazionista. È tra i fondatori del *think tank* Centro Studi per la Salute del Futuro.

**Corrado Del Bò**, professore associato di Filosofia del diritto presso il Dipartimento Cesare Beccaria dell'Università statale di Milano. Sul tema del reddito di base è autore di *Un reddito per tutti. Un'introduzione al basic income* (Ibis, 2010) e, con Emanuele Murra, di *Per un reddito di cittadinanza. Perché dare soldi a Homer Simpson e ad altri fannulloni* (GoWare, 2014).

**Andrea Fumagalli**, ha conseguito il Ph.D. in Economia Politica dopo periodi ricerca presso l'Ehess di Parigi e la New School for Social Research di New York. È professore associato di Economia Politica presso il Dipartimento di Scienze Economiche e aziendali all'Università di Pavia. Insegna all'Università di Pavia e all'Università di Bologna. È membro del General Committe del BIEN (Basic Income Earth Network), nonché membro fondatore del Bin-Italia. Autore di numerose pubblicazioni, saggi ed articoli le sue ricerche vertono sui temi della precarietà del lavoro, sul reddito di base e sulle trasformazioni del capitalismo contemporaneo.

**Sandro Gobetti**, Presidente e socio fondatore dell'associazione BIN Italia, ricercatore sociale, autore di articoli, studi, ideatore di curatele e pubblicazioni. Ha collaborato alla realizzazione della legge 4/2009 per un reddito minimo garantito nella Regione Lazio. Ricercatore in progetti europei. Autore, insieme a Luca Santini, del volume *Reddito di base tutto il mondo ne parla* (GoWare 2018).

**Maria Rosaria Marella**, ordinaria di diritto privato nell'Università di Perugia, dove insegna diritto civile e dirige la clinica legale «Salute, ambiente e territorio». I suoi interessi scientifici spaziano dagli ambiti tradizionali del diritto civile – fra i quali di recente sono stati principalmente privilegiati la proprietà e la famiglia – alla teoria del diritto, con una particolare attenzione per la teoria critica e femminista. Coordina l'attività editoriale della Rivista Critica del Diritto Privato.

**Antonio Marturano**, è nato a Taranto il 10/06/1965 e si è laureato in Filosofia a Roma ed ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Filosofia Analitica del Diritto presso l'Università Statale di Milano è stato membro del Comitato di etica della Difesa Militare Italiana (DIFESAN) fino alla sua abrogazione. È stato premiato nel 1999 con una borsa Marie Curie Fellowship per

continuare gli studi nel Regno Unito con Ruth Chadwick prima alla University of Central Lancashire (Preston) e poi presso la University of Lancaster durante i quali ha organizzato la conferenza internazionale CEPE 2001; Dal 2002 è diventato research fellow presso il Centre for Leadership Studies alla University of Exeter e si è interessato dei problemi etici e filosofici degli studi sulla Leadership nel 2006 è il primo europeo a diventare Lecturer presso la Jepson School of Leadership alla University of Richmond (VA). Oggi è professore a contratto di Antropologia Filosofica all'Università Tor Vergata di Roma. Ha pubblicato diversi saggi e oltre 100 articoli sia in italiano che in inglese. Ha in fase di preparazione un volume sulla filosofia della leadership e in fase di stampa un volume collettaneo sulla Disoccupazione tecnologica entrambi per *Routledge*.

**Emanuele Murra**, docente di Filosofia e Storia a Milano. Ricercatore indipendente, è vicepresidente di DEMOSTENE Centro Studi per la promozione dello sviluppo umano. Sul tema del reddito di base ha pubblicato vari articoli, tra cui *Garantire la sussistenza. Povertà, ReI e il futuro del welfare* (in "La cittadinanza europea" 2/2017). È autore con Corrado del Bò di *Per un reddito di cittadinanza. Perché dare soldi a Homer Simpson e ad altri fan-ulloni* (GoWare, 2014).

**Rachele Serino**, sociologa, ricercatrice sociale, si occupa di formazione per gli adulti, consulente per l'orientamento. Ha curato ricerche europee sul tema delle trasformazioni del lavoro e del welfare, ha pubblicato articoli e saggi sul tema del reddito.

**Valeria Virgili**, ha conseguito la laurea in Sviluppo e Cooperazione Internazionale all'Università di Bologna con la tesi «Superare gli schemi di reddito minimo: la proposta radicale di un reddito universale di base».

# Indice

<b>Il terzo millennio porta la promessa del reddito di base</b>	<b>5</b>
Rachele Serino, Sandro Gobetti	
<b>Che reddito vuoi?</b>	<b>15</b>
Davide Dibitonto, Sandro Gobetti	
<b>Per una società con il reddito di base e senza politiche attive del lavoro</b>	<b>33</b>
Roberto Ciccarelli	
<b>Da Homer sul divano a Bart sullo skateboard. Che cosa possono insegnarci i Simpson sul reddito di base incondizionato</b>	<b>45</b>
Corrado Del Bò, Emanuele Murra	
<b>Piano Nazionale di Ripresa (dei ricchi) e Resilienza (dei poveri)</b>	<b>56</b>
Jessica Bastianelli	
<b>Per un reddito di cura fuori dall'emergenza</b>	<b>62</b>
Maria Rosaria Marella	

<b>La proposta russelliana di Universal Basic Income tra libertarismo e socialismo.</b>	
<b>Dalla Grande Guerra alla società automatica</b>	<b>69</b>
Antonio Marturano	
<b>Per un reddito di base: dagli anni Novanta del Novecento alla pandemia globale</b>	<b>79</b>
Giuseppe Allegri	
<b>Quale reddito di base possiamo permetterci?</b>	<b>89</b>
Ugo Colombino	
<b>Reddito minimo e reddito di base</b>	<b>102</b>
Valeria Virgili	
<b>Il reddito minimo nello scenario post-pandemico. Quali lezioni dalla crisi?</b>	<b>117</b>
Giuseppe Bronzini	
<b>Un reddito di base al livello europeo per superare le crisi pandemiche</b>	<b>130</b>
Paola Boffo	
<b>25 anni e Dieci tesi sul reddito di cittadinanza: aspetti cardine e aggiornamenti</b>	<b>138</b>
Andrea Fumagalli	





Associazione Basic Income Network Italia  
Via Filippo De Grenet 38, 00128 Roma  
[www-bin-italia.org](http://www-bin-italia.org)  
[info@bin-italia.org](mailto:info@bin-italia.org)

**Il reddito di base è una realtà  
e disegna un presente possibile  
e un futuro migliore, è una proposta  
centrale per il XXI secolo.  
Ignorarla sarebbe fatale.**



In questo QR sono raccolti spunti, analisi, proposte dell'oggi, ma sono ripresi anche alcuni dei materiali che hanno costruito e formato il dibattito in Italia fin dagli anni Novanta del secolo scorso, con lo scopo di offrire traiettorie per varcare quell'opacità di visioni che trattiene il cambiamento, che lo appanna e lo fa sembrare lontano.